

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Un secolo di ritrovamenti
archeologici in tenimento di
Caivano.

(F. Pezzella) 1

Etimologia di S. Maria di Cam-
piglione

(G. Libertini) 26

Il Castello medioevale di
Caivano Iconografia e restauro
dell'affresco

(P. di Palma- A. Savino
D. Marchese) 30

Il registro della Costituzione
fondiaria di Pascarella (1807)

(B. D'Errico) 39

Caivano cent'anni fa.

(G. Libertini) 46

L'uomo che scoprì Oplonti
(Franz Formisano)

(F. Ulliano) 83

Brevi notizie storiche ed
araldico-genealogiche sulla
famiglia Alois.

(G. Iulianello) 86

Evoluzione della struttura del-
mografica di Grumo Nevano
dal 1700 al 1815.

(E. Meranda) 90

Aversa: Città normanna di arte,
musica e studi.

(G. Diaria) 98

Recensioni 103

Elenco dei Soci 110

L'angolo della poesia 111



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 114-115 - Settembre-Dicembre 2002

INDICE

ANNO XXVIII (n. s.), n. 114-115 SETTEMBRE-DICEMBRE 2002

[In copertina: Il Castello di Caivano in una cartolina d'epoca (coll. P. Manzo)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano (F. Pezzella), p. 3 (1)

Etimologia di S. Maria di Campiglione (G. Libertini), p. 25 (26)

Il Castello medievale di Caivano. Iconografia e restauro dell'affresco (P. Di Palma, A. Saviano, D. Marchese), p. 28 (30)

Il registro della contribuzione fondiaria di Pascarola (B. D'Errico), p. 36 (39)

Caivano cent'anni fa (G. Libertini), p. 41 (46)

L'uomo che scoprì Oplonti (Franz Formisano) (F. Uliano), p. 67 (83)

Brevi notizie storiche ed araldico-genealogiche sulla famiglia Alois (G. Iulianiello), p. 69 (86)

Evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano dal 1700 al 1815 (E. Merenda), p. 73 (90)

Aversa: città normanna di arte musica e studi (G. Diana), p. 79 (98)

Recensioni:

A) Il respiro dell'anima. Silloge di poesie (di C. Ianniciello - Loto), p. 83 (103)

B) Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte (di S. Capasso), p. 85 (105)

C) Montecassino scritti di archeologia e arte (di A. Pantoni), p. 86 (107)

D) Pluralismo ed unità del medioevo cassinese (Secoli IX-XII) (a cura di F. Avagliano), p. 88 (108)

Elenco dei soci anno 2002, p. 90 (110)

L'angolo della poesia:

A Laura (G. Genoino), p. 92 (111)

Dolore a S. Giuliano. La cometa del bambino (C. Ianniciello), p. 93 (112)

UN SECOLO DI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI IN TENIMENTO DI CAIVANO*

FRANCO PEZZELLA

La località in cui sorge Caivano fu abitata anticamente da piccoli nuclei di osco-sanniti come testimonia il ritrovamento, nella prima metà del secolo scorso, in quattro adiacenti cortili localizzati tra le attuali vie don Minzioni e Capogrosso, di alcuni vasi di creta rossa utilizzati per conservare alimenti, databili al V secolo a.C.¹.

Dopo questi primi nuclei di coloni, stabilitisi nella zona successivamente forse ad una preliminare bonifica del Clanio, il territorio fu via via interessato da ondate migratrici di atellani in fuga dalla loro città, teatro in più occasioni di aspre battaglie, come quella combattuta nel 313-312 a.C. tra campani e romani. Ma fu soprattutto dopo la seconda guerra punica, allorché nel 216 per la defezione da Roma durante la seconda guerra punica *Atella* fu saccheggiata e distrutta, che il piccolo villaggio osco, del quale peraltro ignoriamo il nome, si popolò fino ad assumere i caratteri di un vero e proprio centro abitato. A quest'ultimo avvenimento si collega probabilmente anche il nome stesso di Caivano. Il toponimo trae infatti origine, secondo il Flechia², da *praedium Calavianum* o *Calvanium*, vale a dire podere della *gens Calavia*, una famiglia capuana un cui ramo³, secondo l'ipotesi recentemente avanzata dal Libertini⁴, era stata immessa nel possesso del preesistente villaggio proprio per la fedeltà mostrata a Roma durante la seconda guerra punica. Era accaduto, infatti, come c'informa Livio, che al momento dell'alleanza fra Annibale e Capua, retta in quella contingenza da un autorevole membro della *gens Calavia*, *Pacuvius*, molti capuani fra cui alcuni membri della sua stessa famiglia e finanche un figlio, si erano dichiarati aspramente contrari all'alleanza con Annibale ed erano perciò passati dalla parte dei romani⁵.

L'ipogeo di via Libertini

L'esistenza di questo centro spiegherebbe, peraltro, il ritrovamento nell'attuale territorio comunale delle diverse testimonianze archeologiche venute alla luce nell'ultimo secolo, tra cui, prima in ordine di tempo e di importanza, quella di una ricca tomba nobiliare del I secolo d.C. con splendidi affreschi parietali raffiguranti, insieme a vivaci scene

* I risultati di questa ricerca non hanno la pretesa di essere esaustivi. Mancano infatti, per scarsità di documentazione, i dati relativi allo scavo di necropoli, costituite per lo più da tombe a cassa di tufo che contenevano a volte ricchi corredi, ubicate in località Cantaro e Masseria d'Ambra, e nella zona a nord della città fino alla frazione Pascarola. Come anche mancano, i dati relativi a tutti quei ritrovamenti che, specie nel passato, ritenuti dai contadini di poca importanza, anzi dannosi dal momento che le tombe trovandosi spesso a basse profondità danneggiavano aratri e altri strumenti di lavoro, erano sistematicamente distrutti o destinati al più ad altri usi, come ad esempio ad abbeveratoi di animali domestici; ovvero, ancora, tutti quei ritrovamenti, tantissimi, depredati da vere e proprie organizzazioni malavitose dedite al traffico dei reperti archeologici (si cita in merito, per quest'ultimo aspetto, E. DI GRAZIA, *Le Vie Osche nell'agro aversano*, Napoli 1970, pp. 10-14).

¹ V. MUGIONE, in un articolo inedito riportato da S. M. MARTINI, *Caivano Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, pp. 24-25.

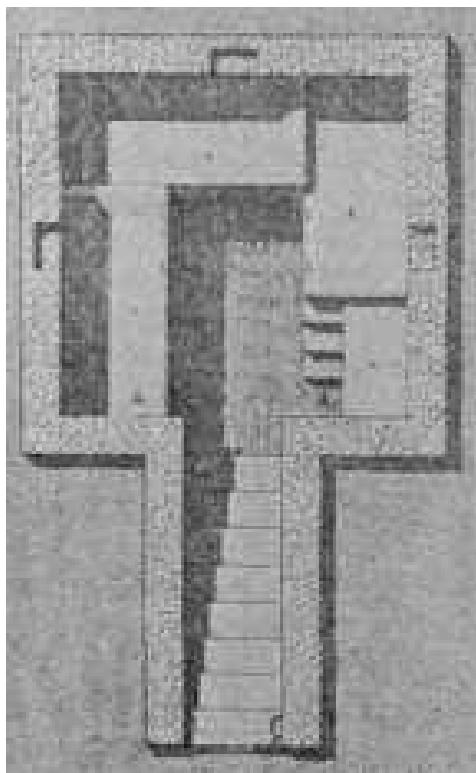
² G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentili italiani*, Torino 1874, pag. 13.

³ La *gens Calavia*, fra le maggiori di *Capua* nell'IV-III secolo a.C., è attestata in età osca a *Cumae* e in età romana a *Puteoli*, *Nuceria*, *Capua* e *Pompei* (cfr G. CAMODECA, *I senatori della Campania e delle regiones II e III*, in «*Epigrafia e ordine senatorio (Tituli, 5)*», Roma 1982, pag. 130).

⁴ G. LIBERTINI, *Persistenze di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999, pag. 35.

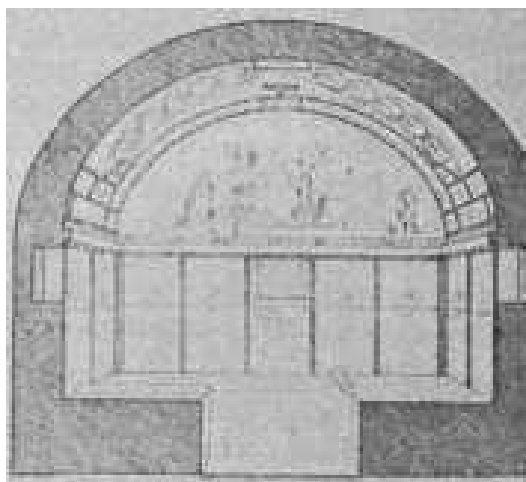
⁵ T. LIVIO, *Ab Urbe Condita*, XXIII, 2-10.

fluviali, le case di un villaggio da identificarsi secondo qualche studioso con la stessa *Calavanium*⁶.



Ipogeo di Caivano. Planimetria.

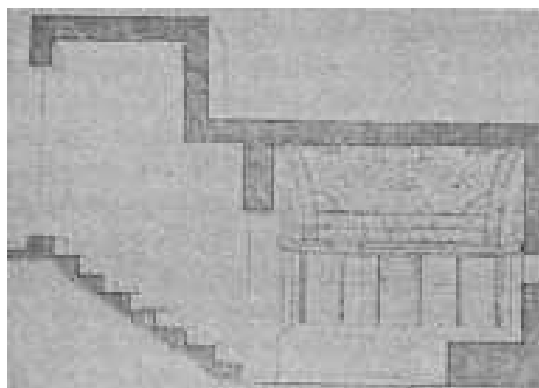
L'ipogeo fu rinvenuto nel febbraio del 1923 da alcuni operai nel corso dei lavori di sterro per la costruzione di una casa nella proprietà di tale Simone Serrao, sita nei pressi della chiesa di santa Barbara. Riconosciuto subito, ad una prima sommaria occhiata delle competenti autorità, come documento unico di pittura romana della fine del I secolo d.C. (successivo cioè alla già ricca documentazione pittorica di Pompei ed Ercolano), nell'impossibilità di conservare in loco il manufatto fu deciso il taglio e il distacco delle pareti affrescate con il proposito di ricostruire l'ipogeo nel Museo Nazionale di Napoli; ricostruzione poi effettivamente realizzata, sia pure con qualche anno di ritardo, nel 1929, in uno dei cortili del complesso.



Ipogeo di Caivano. Sezione longitudinale.

⁶ S. M. MARTINI, *op. cit.*, pag. 26.

Come mette in evidenza la Elia, autrice nel 1931 dell'unico saggio finora dedicato all'ipogeo caivano, la costruzione si presenta edificata in *opus incertum*⁷ di tufo con pavimento in cocciopesto e si caratterizza soprattutto per la presenza sulle pareti intonacate di una ricca decorazione dipinta a fresco dove briose scene fluviali, paesaggistiche ed animalistiche si alternano a rappresentazioni di cespi di foglie e di frutta e a motivi vegetali stilizzati, che lasciano configurare il monumento come la tomba di famiglia di un ricco possidente agricolo del luogo⁸.



Ipogeo di Caivano. Sezione trasversale.

L'interno è impostato su una pianta quadrata con volta a tutto sesto, secondo uno schema di architettura funeraria lungamente adottato e diffuso in Campania, quello della cosiddetta "tomba a camera". Esso è occupato in gran parte da tre letti funerari ricavati da un'unica costruzione in tufo che gira intorno alle pareti lasciando libera quella d'ingresso, nella quale si apre un corridoio a gradinata che, nell'originaria posizione, metteva in comunicazione l'interno del sepolcro con l'antico piano di campagna. In corrispondenza di ciascun letto si osservano, tagliati nello spessore della muratura, delle nicchie rettangolari, al di sopra delle quali, connesse al piano d'impostazione della volta, realizzata a getto, sporge dal muro una cornice di stucco dalla sagoma semplicissima che percorre tutti e quattro i lati.



Ipogeo di Caivano.

Più articolate si presentano, invece, le decorazioni pittoriche. In particolare il campo di ciascuna delle pareti è diviso in cinque riquadri rettangolari a fondo chiaro da fasce verticali gialle contornate da una banda rossa all'interno delle quali si sviluppano motivi

⁷ Per facilitare ai lettori meno addentro la materia la comprensione di questo ed altri termini specifici che compaiono nell'articolo, si riporta in appendice un piccolo lessico, cui si rimanda per i chiarimenti del caso.

⁸ O. ELIA, *L'ipogeo di Caivano*, in "Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei", vol. XXXIV (1931), pp. 421-492.

decorativi costituiti da calici stilizzati alternati a sagome quadrate disposte a catene. Ciascuno dei riquadri, ad eccezione di quello centrale reca, a sua volta, un duplice motivo ornamentale: nella parete d'ingresso e in quella di fondo, il primo dei motivi, che occupa la parte superiore dello specchio, è costituito alternativamente, ora da un filo che regge una patera, ornata intorno all'orlo da piccoli globuli, ora da un filo che regge un *pedum* legato ad una *syringa*; il secondo motivo, che si sviluppa giusto a metà di ciascun riquadro, è costituito, invece, da un sottile stelo di erba da cui originano due ramoscelli recanti tre foglioline ciascuno che, ripiegandosi, si affrontano, definendo lo schema di una X. Differentemente, nelle pareti laterali all'ingresso, i due motivi decorativi che si alternano nella parte superiore dei riquadri sono rappresentati da un *rhyton*, adorno di nastri, e da un cestello con piede e manico, mentre resta invariato, nella parte mediana, il motivo a fogliolina. Passando ora ad esaminare i riquadri centrali si osserva, anzitutto, che quelli delle pareti laterali sono occupati, nella sola parte mediana, dalla rappresentazione di tre balsamari di vetro colorati (di cui quello di centro in rosso, gli altri in azzurro), sormontati da un festone fittamente intrecciato di fiori gialli, rossi e violacei, sospeso nello spazio per mezzo di un filo i cui due capi sono fissati in corrispondenza degli angoli della nicchia; manca, ovviamente, per la presenza della porta, il riquadro centrale nella parete d'ingresso, mentre quello della parete di fondo presenta insieme con un festone intrecciato di soli fiori rosa un secondo festone gettato di traverso sull'altro.



Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della parete di ingresso in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

Nel campo delle lunette sono dipinte due scene di paesaggio che, per la complessità degli elementi raffigurati, si possono definire dei veri e propri quadri.

La lunetta che sovrasta la porta d'ingresso presenta un paesaggio fluviale con la veduta di due imbarcazioni, una navicella a vela ed una barca a remi, sullo sfondo di piccole architetture. Più precisamente in primo piano appaiono: a sinistra, una piattaforma rocciosa sulla quale si elevano, a di sopra di un grande basamento, due colonne ioniche a fusto liscio sostenenti un alto epistilio coronato da una ricca cornice e da un frontone arcuato; a destra, un piccolo edificio cilindrico a tetto cuspidato al quale si appoggia un minuscolo portico, costituito da due colonne di sostegno e da una tettoia a gradinate sulla quale si affaccia una sfinge alata in funzione di acroterio. Tanto nell'uno che nell'altro caso, le costruzioni sono precedute da are rotondeggianti intorno alle quali si muovono, impegnate in riti sacrificali, alcune figure di uomini, donne e bambini. Altre figure umane s'intravedono sulle imbarcazioni: tre sulla navicella (una a poppa, una seconda al centro, la terzo a prua), un'altra, dalle forme grottesche, sulla barca a vela. Al di là di questi elementi figurativi e di un pino che affianca la costruzione con il portico,

nessun altro soggetto appare nella restante parte del quadro caratterizzato per il resto da uno sfondo nebuloso.

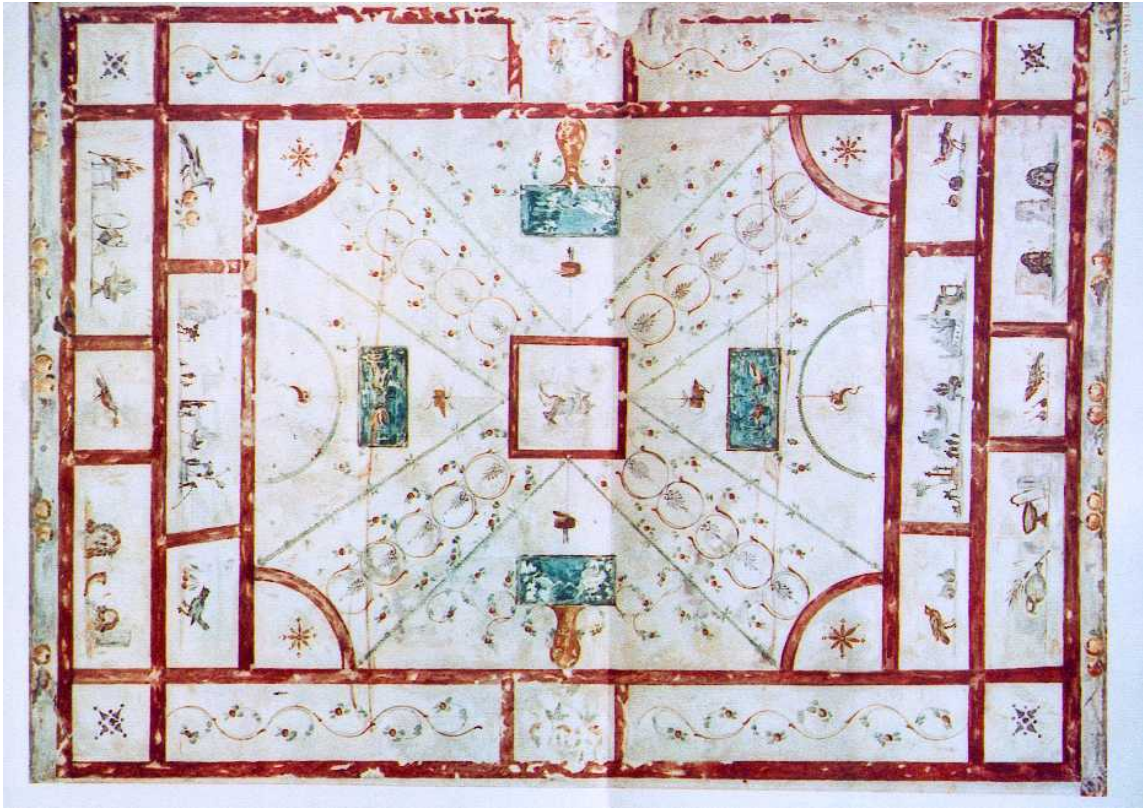


Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della parete di fondo in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

Ancora più ricca e complessa nei suoi elementi pittorici si presenta, invece, la lunetta della parete di fondo, caratterizzata com'è da una veduta paesaggistica che si articola su più piani prospettici nei quali si svolge tutta una serie di scene indipendenti le une dalle altre. Così, se nella sinistra dell'affresco si osservano su un breve declivio erboso due caproni al pascolo ed, in alto, in un piano piuttosto lontano, la sagoma confusa di un rilievo montano sul quale sembra innalzarsi un colonnato, poco più avanti si intravede un'ara rotonda poggiante su un plinto rettangolare sulla quale è posato un erpice. E, ancora, se poco più avanti, una lunata penisola fa da sfondo ad una mensa adagiata sulla terraferma intorno alla quale si distribuiscono sei figure di commensali e quella di un servo, su un piano più indietreggiato, dominato da una costruzione che poggia su un'isola ellittica, si osserva scivolare sull'acqua, leggermente increspata, una navicella, dall'alta poppa ricurva, spinta da tre rematori.

Non di meno, si impone allo sguardo, per ricchezza di inserti pittorici, la parte destra della stessa lunetta che in primo piano presenta un promontorio dalla base erosa, collegato alla sopracitata penisola da una sottile lingua di terra. Sulla sponda del promontorio s'innalza un platano ed accanto ad esso, su un basamento quadrato, un'alta colonna terminante con un capitello ionico e un *epithema* a forma di *olla*. Tra l'albero e la colonna si eleva, su una base conica, un simulacro di Priapo, dinanzi al quale è un'ara su cui una anziana donna depone, gesticolando, delle vivande. Sull'orlo dello stesso promontorio è anche la figura segaligna e adusta di un pescatore, con un bizzarro cappello a cono, raffigurato nell'atto di trarre a sé, con un energico strappo della canna da pesca, un grosso pesce. L'estremità dell'affresco è occupata da un alto pino con un'ampia chioma ad ombrello; ai suoi piedi si osservano le figure di un pastore seduto sull'erba e di un caprone che pascola lungo i margini del campo. Sullo sfondo, evanescente, si disegna la sagoma di un tempio.

Parte integrante della decorazione pittorica delle pareti va considerata anche la fascia affrescata con raffigurazioni di pomi disposti a gruppi di due su un fondo verde chiaro che ricorre, come un fregio, al di sopra della cornice plastica che divide le pareti dalla volta. Il cielo della volta, delimitato da un rettangolo riquadrato su ogni lato da una larga fascia a fondo bianco contornata in rosso, è suddiviso in quattro campi triangolari da due grandi fasce trasversali che si intersecano in diagonale, determinando una partizione a crociera della volta.



Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della volta in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

All'incrocio delle fasce un riquadro, che corrisponde alla chiave di volta, accoglie la raffigurazione di una cerva in corsa cinta intorno alle terga e alla pancia da un tralcio di erba. Dai lati del riquadro, pendono, tenuti ciascuno da un doppio filo, quattro oggetti a due a due corrispondenti: una coppia di pissidi, adorne di fiocchi, ed una coppia di siringhe, legate da strisce di cuoio e nastri. Sottostanti a questi sono inseriti quattro quadretti rettangolari a fondo verde con rappresentazioni di volatili domestici, paperi, o forse galline faraoni (non si capisce bene per il pessimo stato di conservazione di questa parte di affresco) che si affrontano. Nella parte inferiore la volta si raccorda alle pareti laterali mediante una fascia decorativa a doppia banda divise in tre pannelli su entrambi i lati.



Ipogeo di Caivano. Pannelli decorativi della volta. Parete destra.

Nella banda superiore della fascia che si sviluppa a sinistra dell'ingresso troviamo nell'ordine: all'estremità sinistra un quadretto con una ghiandaia e alcune ciliege, all'estremità destra un quadretto con tortorella e rami di pesco, mentre al centro si sviluppa, inserita in un pannello rettangolare, una scena di carattere idillico sacrale che si può interpretare come la rappresentazione del breve corso di un fiume (il Clanio?)

lungo la cui riva si snoda un sentiero campestre animato da figure umane che si muovono tra architetture ed alberi.

Nella banda inferiore troviamo, invece: a sinistra un pannello rettangolare con la rappresentazione di oggetti vari tra cui una maschera di sileno calvo, un'ara, un corno patorio (recipiente per bevande) e una maschera tragica; al centro, un quadretto con uccello che insegue una farfalla; a destra un altro pannello rettangolare con la raffigurazione di un *labrum*, di una *hydria* panciuta alla quale è poggiata una *patera*, e di una piccola mensa a quattro piedi sulla quale è poggiata, invece, una cesta con coperchio.

La duplice fascia si ripete, con qualche variante, nell'altro lato della volta. Nella banda superiore troviamo, infatti, nell'ordine: a sinistra un quadretto con uccello e pere; al centro un pannello rettangolare con paesaggio, dominato da una massa rocciosa affiancata da un edificio cinto da mura fortificate e animato da diverse figure, alcune delle quali impegnate nell'atto di offrire un sacrificio su di un'ara posta presso una colonna, altre poste al di sopra della massa rocciosa; chiude la decorazione, a destra, un altro quadretto con uccellino e fichi.

Nella banda inferiore si susseguono, a partire da sinistra, un pannello rettangolare con due maschere tragiche, una maschile l'altra femminile, accanto a due are cilindriche; un quadretto con uccello e due susine; un altro pannello rettangolare con la rappresentazione di un *labrum*, al quale è poggiato una *patera*, e poco più oltre di un *hydria* metallica rovesciata sulla quale è un ramo di palma.

Ancora qualche nota su questi affreschi per osservare che essi furono eseguiti su uno strato piuttosto sottile di intonaco preparato in prevalenza con calcina, e che al di là di qualche inevitabile scrostatura e qualche macchia, si presentavano al momento della scoperta in uno stato di conservazione quasi perfetto.

La necropoli in contrada Padula

Qualche anno dopo il ritrovamento dell'ipogeo, nel febbraio del 1928, in un fondo di proprietà del cav. A. Cafaro, sito in contrada Padula, in seguito al fortuito ritrovamento di due tombe, fu scoperto una vasta necropoli pre-romana. In un primo momento furono scavate, clandestinamente, sei tombe, di cui, per fortuna, in seguito al tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria prima e della Soprintendenza poi, fu possibile recuperare e ricomporre con una certa sicurezza i relativi corredi asportati. Solo successivamente, dopo accordi intercorsi con il proprietario, la Soprintendenza, diretta in quella contingenza dal famoso archeologo napoletano Amedeo Maiuri, dispose una più articolata campagna di scavi, diretta da E. Tarabbo, che portò alla scoperta di altre quindici tombe integre e complete che, sommate alle prime sei, formarono un complesso di ventuno sepolcri⁹.

Le tombe, scavate e disposte su uno strato di terreno impermeabile, erano disposte parallelamente in direzione est-ovest ed erano generalmente realizzate a cassa di tufo con il fondo dello stesso materiale; altre erano scavate direttamente nel terreno e si presentavano ricoperte da lastre di tufo o da tegole¹⁰. Ben diciassette erano dotate di

⁹ O. ELIA, *Caivano Necropoli pre-romana*, in «Notizie degli scavi d'Antichità» (1931), pp. 577-614.

¹⁰ Le tombe di tufo sono generalmente costruite con lastre dello spessore di 20 cm. circa, di colore grigiastro (per un fenomeno di silicizzazione che ne altera l'originario colore bianco); hanno forma di quadrilatero retto; le varie facce non sono saldate insieme, e tuttavia il peso e la pressione le fanno aderire perfettamente. La copertura è costituita da una lastra dello stesso spessore, talvolta da tre pezzi di uguali dimensioni.

corredo funerario e undici di queste si potevano ritenere sicuramente maschili per la presenza o della lancia, o della spada, o dello strigale¹¹.



Caivano, località Padula, veduta degli scavi nel febbraio 1928.

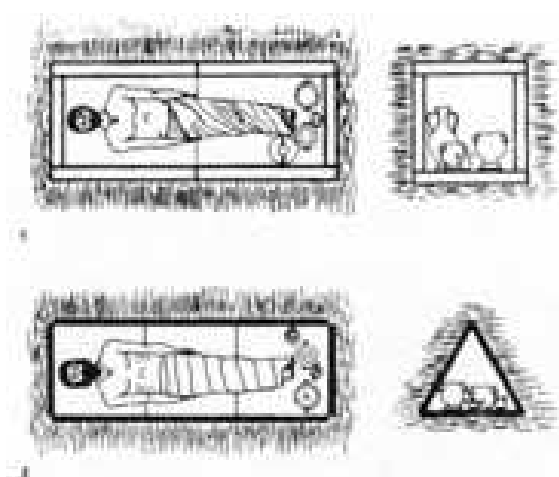
Per le sostanziali differenze strutturali, i corredi, a lungo conservati nel Museo Nazionale di Napoli e solo recentemente risistemati nelle vetrine del neonato Museo Archeologico dell'Agro Atellano di Succivo, si possono dividere in due gruppi¹².

Il primo, relativo alle tombe contrassegnate durante gli scavi con i numeri I, III, V, VI, VII, X e XIV, si configura, per la presenza di corredi molto ricchi e con numerosi vasi figurati, come espressione di un elevato grado sociale dei sepolti ed è pertanto legato ad una cultura di tipo urbano; in queste tombe compare, infatti, di solito, una *lekythos*, un *guttus*, un ricco servizio da mensa composto di piatti, *skyphos*, *kylikes*, coppe, coppette e brocchette, un'*hydria* e un'anfora a manico, la cosiddetta *bail-amphora*, il contenitore al cui interno era deposte le offerte al defunto.

Il secondo gruppo, relativo alle tombe IX, X, II, XIII e XVI, si configura, invece, per la costante presenza dello *stamnos* e di un'*olla* di argilla acroma (la quale come si ricorderà prima di essere seppellita con il morto era servita ad usi agricoli), più legati ad una cultura di ispirazione contadina. Del resto la restante parte del corredo è costituita per lo più, tranne che nelle tombe IX e XI, più ricche, da modesti servizi da mensa a vernice nera integrati dalla presenza dell'*askos* che sostituisce il *guttus* e in taluni casi della *lekythos*.

¹¹ La presenza in alcune di esse dello scheletro induce a credere che il rito funerario praticato fosse quello dell'inumazione.

¹² AA.VV., *Museo Archeologico dell'Agro Atellano*, s.l., s.d. (ma 2002), pp. 14-15.



Tipi di tombe pre-romane (da A. Cantile, Frignano nella storia, Aversa, 1985).

Il corredo funerario delle tombe VIII e XII, oltre che dagli oggetti di carattere personale, è costituito dal solo unguentario mentre la tomba XVIII, caratterizzabile per le sue ridotte dimensioni come la tomba di un bambino, presenta un corredo funerario formato esclusivamente da una brocchetta.



Una delle tombe appena scoperta.

Quanto alla datazione della necropoli, per la presenza dei numerosi vasi a figure rosse, essa fu fissata, abbastanza attendibilmente, fra il 350 ed il 320 a.C. con la sola esclusione delle tombe VIII e XII, che furono ritenute più tarde.



Corredo della tomba I, necropoli di località Padula.

La maggior parte dei vasi figurati è attribuibile alla prima fabbrica di Capua ad esclusione di quelli delle tombe VI e XIV che sono di fabbricazione cumana, mentre la ceramica a vernice nera è genericamente considerata di produzione campana o al più di produzione meridionale. La presenza di corredi misti con vasellame a figure rosse e vasellame a vernice nera ancora a tutto il IV secolo a.C. si spiega con la presenza a Capua di ceramografi ancora dediti, sullo scorcio di quel secolo, alla produzione della cosiddetta ceramica campana a figure nere nonostante i bruschi cambiamenti di indirizzo cui era andata incontro la cultura artistica della città dopo i profondi cambiamenti politici intercorsi nella prima metà del secolo¹³.

Sempre per quanto concerne i vasi figurati è stato possibile attribuirne la paternità a pittori ben definiti stilisticamente, ai quali mancando naturalmente i dati anagrafici, sono stati convenzionalmente imposti i nomi di pittore di Caivano, pittore di Parrisch, pittore Siamese, pittore CA, pittore del duello¹⁴.

Nel passare ora ad illustrare in dettaglio i corredi delle singole tombe si premette che a ragione della mancata sorveglianza della Soprintendenza nello scavo delle prime sei tombe, permangono alcuni dubbi circa la reale consistenza di essi.

In ogni caso, secondo la ricostruzione dei tecnici del tempo nella tomba I furono recuperati un'*hydria*, un'anfora e un grande *skyphos* a figure rosse, un piatto a figure rosse con fondo in cornice nera, cinque scodelle a vernice nera, un *guttus* a vernice nera. Attualmente risultano però irreperibili lo *skyphos*, tre scodelle e il *guttus*. Facevano parte della tomba frammenti di uno strigile e di un gladio anch'essi perduti.



Corredo della tomba III, necropoli di località Padula.

Per le forme eleganti, le raffigurazioni e, soprattutto, per la mirabile freschezza dei colori ravvivati da tocchi sovrapposti nei toni bianco, violaceo e giallo-oro, il pezzo più pregiato di questo corredo è rappresentato dall'*hydria* sul cui lato anteriore fanno bella mostra di sé due guerrieri sanniti contrapposti mentre eseguono una sorta di “danza armata” e non già, come viene subito da pensare ad una prima sommaria occhiata, nell'atto di duellare.

Gli altri vasi figurati accolgono per lo più teste femminili, figure nude o vestite, figure a cavallo, in un caso, sul fondo del piatto, tre perche. In particolare l'anfora accoglie su entrambi i lati figure virili mentre lo *skyphos* mostrava sulla faccia principale la figura di un guerriero seminudo, coperto solo di una corta tunica, nell'atto di stringere con la

¹³ B. GRASSI, *La ceramica campana a figure nere*, in «Il Museo Archeologico dell'Antica Capua», Napoli 1995, pag. 45.

¹⁴ A. D. TRENDALL, *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967.

destra le redini di un cavallo e su quella secondaria una grottesca figura di efebo ammantato. Di esecuzione piuttosto trascurata è invece la ceramica a vernice nera ornata per lo più di mascherine gorgoniche all'interno di motivi decorativi a palmette. Nulla si trasse invece, secondo le relazioni di scavo, dalla tomba II.



Corredo della tomba V, necropoli di località Padula.

La tomba III restituì, viceversa, due anfore a figure rosse quasi simili nelle dimensioni, uno *skyphos* a figure rosse, una *lekythos* a figure rosse, tre *kylix*, di cui uno a figure rosse e due a vernice nera, due boccaletti e una scodellina a vernice nera, i resti di una punta di lancia. Anche per questo corredo bisogna registrare alcune lacune: mancano, infatti, il *kylix* a figure rosse, uno dei boccaletti e la punta di lancia.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Hydria a figure rosse (dal corredo della tomba V).

La superficie figurativa dell'anfora più grande, delimitata da un fregio con meandro ad onde, è divisa in due scene occupate entrambe da figure di efebi. Una bella figura di efebo, raffigurato completamente nudo con i soli piedi chiusi da una bassa calzatura allacciata alla caviglia mentre è nell'atto di scoccare una freccia dall'arco, orna anche la facciata anteriore dello *skyphos*; più trascurata, invece, l'altra figura di efebo sul lato opposto. Un efebo alato nudo seduto su un rialzo roccioso contraddistingue altresì il *kylix*, mentre una figura femminile avvolta in un ampio mantello e adorna di monili e di

diadema compare sulla faccia principale dell'altra anfora. Una scena di gineceo con due figure femminili in atto di conversare costituisce, invece, l'unica raffigurazione presente sulla *lekythos*.

Della ceramica a vernice nera, infine, si fa menzione di uno solo dei due *kilyx*, quello in cui si osserva, sul fondo, un motivo decorativo costituito da un fiore a sei petali accerchiato da cinque palmette.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Anfora a figure rosse (dal corredo della tomba V).

Mentre poco o nulla si poté recuperare dalla tomba IV che restituì i soli resti di una lancia, dalla tomba V, si cavarono, insieme ad un'anfora a figure rosse, due *lekythos* ariballiche a figure rosse, uno *skyphos* a figure rosse, una brocchetta a vernice nera, un *guttus* a vernice nera, quattro coppe a vernice nera, due scodelle a vernice nera e un'*hydria* a figure rosse che, per l'accuratezza dell'esecuzione, per la freschezza e la vivezza dei colori va senza dubbio considerato il miglior esemplare di tutta la serie vascolare della necropoli. Sulla parte anteriore del manufatto è raffigurata il sacrificio di Polissena. Un racconto mitologico, alimentato dalla letteratura epica medievale, riporta che durante le guerre troiane, all'eroe greco Achille fu offerta la mano di Polissena, la figlia di Priamo di cui si era follemente innamorato, se solo avesse acconsentito a togliere l'assedio alla città. Invitato dalla bella fanciulla ad offrire un sacrificio ad Apollo, mentre era inginocchiato dinanzi all'altare, Achille fu colpito al tallone, l'unica parte di cui era vulnerabile, dal fratello di lei Paride. Dopo la conquista di Troia il fantasma di Achille apparve ai capi dell'esercito greco chiedendo che Polissena fosse sacrificata sulla sua tomba. Il compito fu assolto da Neottolemo, figlio dell'eroe¹⁵. Conformemente al racconto, sul vaso di Caivano Polissena è raffigurata in ginocchio presso la tomba di Achille nell'atto di essere giustiziata da Neottolemo che leva su di lei la spada. Nella pittura vascolare il sacrificio di Polissena ricorre già altre volte: si cita in particolare un'anfora tirrenica a figure nere del 550 a.C. conservata nel British Museum di Londra.

Sugli altri vasi a figure rosse che compongono il corredo compaiono ora personaggi a figura intera (giovani ammantati, guerrieri, donne) ora teste femminili mentre sui manufatti a vernice nera prevalgono soprattutto motivi decorativi a palmetta, solcature e, in un caso, una maschera gorgonica appena accennata. Va ancora evidenziato che con il corredo si ritrovarono una punta di lancia di ferro e una piccola moneta, frazione

¹⁵ R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1983, alle voci *Achille* e *Polissena*.

d'obolo di *Neapolis*, con l'immagine di Apollo laureato nel recto e di un toro androprosopo (a metà corpo)¹⁶. Sia l'una sia l'altra non sono purtroppo più reperibili¹⁷. La tomba VI offrì un corredo non molto ricco, costituito in prevalenza da ceramica e da una cuspidi di lancia. La suppellettile vascolare, di non eccelso interesse artistico, è costituita a due anfore, da un'*hydria*, da uno *skyphos*, tutte a figure rosse, da due piatti, di cui uno a vernice nera, l'altro a figure rosse, e da un *guttus* a vernice nera. Sia l'*hydria* sia una delle anfore sono ornate da scene di carattere funerario: nella prima è rappresentata una scena votiva per un giovane guerriero sannitico morto che, seduto su un masso roccioso presso la sua tomba costituita da un pilastro rotondo, è affiancato a sinistra da un efebo con la testa cinta da un ramoscello d'ulivo e a destra da due figure femminili di cui una a seno nudo seduta l'altra munita di grandi ali; nella seconda è invece raffigurata una pensosa figura femminile che indossa un lungo chitone senza maniche mentre si accinge a deporre una patera ed una ghirlanda ai piedi di una stele funeraria a forma di grande pilastro presso la quale è seduta la defunta, vestita anch'ella di un lungo chitone.



Corredo della tomba VI, necropoli di località Padula.

L'altra anfora presenta nel registro inferiore del lato principale la figura di un guerriero sannita nei pressi di un pilastro rotondo poggiante su un plinto; nel registro superiore, completano la decorazione, due figure femminili, quella a destra vestita di una lunga tunica, quella a sinistra seminuda con i fianchi e le gambe coperte da un mantello.

Lo *skyphos*, invece, è ornato, immediatamente nei pressi dell'orlo, da un fregio di meandro ad onde sottostante al quale si sviluppa, sul lato anteriore, la raffigurazione di due figure femminili, adorne di orecchini, collane ed armille, che indossano un largo chitone senza maniche cinto alla vite. L'altro lato accoglie due figure di efebi ammantati con la testa cinta di tenia e corona di perle.

Molto semplice il motivo decorativo a figure rosse che adorna il piatto costituito da una torpedine, due saraghi e una conchiglia disposti in circolo all'interno di un meandro ad onda.

Ancora più povera si rivelò la tomba successiva, la VII, dove si ritrovarono una *lekythos* a vernice nera e uno *skyphos* a figure rosse con l'immagine di un personaggio seduto

¹⁶ Non è difficile collegare la presenza di una moneta nelle tombe osche con l'uso greco di porre in bocca al morto una moneta che servisse da obolo per Caronte, il traghettatore infernale. Questa analogia indica, peraltro, quale notevole influsso sulla civiltà indigena dovettero avere quelle più evolute delle popolazioni orientali.

¹⁷ G. D'HENRY, Caivano località Padula, scheda in: *La cultura materiale nelle aree limitrofe*, cat. della mostra di Napoli «Napoli antica», pag. 322.

con la testa di un efebo, il torso (nudo) femminile e le gambe coperte da un mantello, nell'atto di reggere una coppa. Con i due vasi fu ritrovata una moneta, frazione d'obolo di *Neapolis*, con l'immagine di Apollo laureato nel recto e di un toro androprosopo e di un delfino nel diritto, attualmente irreperibile.

Dalla tomba VIII si cavarono due soli balsamari fusiformi di terracotta grezza e una moneta di bronzo simile a quella sopra descritta.

Per quanto di scarso interesse, il corredo della tomba IX si presenta più nutrito. Esso è infatti costituito, oltre che da un anellino di bronzo, da un'olla di terracotta grezza (un'altra olla, più grande risulta dispersa), da uno *skyphos*, da un *lekythos ariballico*, da un *askos*, da una piccola brocca e da quattro scodelle tutti a vernice nera. Tre delle scodelle presentano sul fondo una decorazione formata da cinque meandri disposti entro un cerchio.



Corredo della tomba IX, necropoli di località Padula.

La tomba X restituì un *askos* ed una *lekythos* a vernice nera (attualmente irreperibile), una piccola brocca dal fondo grezzo verniciato in nero, una *patera* a due anse a vernice nera (anch'essa irreperibile), una scodella, sempre a vernice nera ma con sul fondo una decorazione a stampo costituita da un poligono a sette lati con palmette agli spigoli e con al centro quattro altre palmette disposte a croce, una grande *olla* di terracotta grezza, due altre piccole scodelle, tre frammenti di una cuspide di lancia e vari residui bronzei di lamina appartenenti ad un cinturone. Questi ultimi risultano, però, con i frammenti della lancia, attualmente mancanti.



Corredo della tomba XI, necropoli di località Padula.

Nella tomba XI furono invece ritrovati uno *skyphos* e un *askos* a vernice nera, un boccaletto panciuto con ansa a nastro, una *lekythos* panciuta con bocca ad imbuto in vernice nera, una *kylik* di argilla anch'essa a vernice nera, quattro scodelle di diverse misure di cui una piuttosto grande, sempre verniciate in nero, una piccola ciotola a forma di calotta rovesciata. Va con rammarico registrato che anche per questo corredo mancano la *lekythos* e la scodella grande.

Due balsamari di terracotta rustica, a forma di piccolo orcio, e un anellino in bronzo a fascia costituiscono quanto emerse dalla tomba XII.

Manca di diversi pezzi, il corredo della tomba XIII, già di per sé non molto ricco. E' ancora presente, fortunatamente, l'oggetto più importante costituito da uno *skyphos* a figure rosse con la vivace immagine, sul lato principale, di un guerriero con elmo che si copre per metà il volto con uno scudo, e con l'immagine del solito efebo sulla faccia secondaria. Gli altri pezzi residui sono rappresentati da un *askos* e da un *kylix* a figure nere. Mancano una grande *olla* di terracotta rustica, un piccolo *stamnos* e tre scodelle di dimensioni varie, tutti a vernice nera, oltre che da una grande coppa con un alto piede cilindrico, sempre a vernice nera. Insieme al corredo furono ritrovati frammenti di ferro relativi ad una cuspidi di lancia, e frammenti di bronzo, appartenenti ad un cinturone anch'essi purtroppo dispersi¹⁸.



Corredo della tomba XIII, necropoli di località Padula.

Notevolmente più ricco, benché anch'esso depauperato dalla dispersione di alcuni pezzi, il corredo della tomba XIV. In particolare si segnalano, tra gli oggetti superstiti, due anfore a figure rosse: una, dal corpo allungato, con la raffigurazione di una grande testa femminile sul collo e di un cespo d'acanto sotto le anse, e con la raffigurazione, sul lato principale, di tre figure femminili di cui una, nuda, seduta su una roccia; un'altra, con le immagini contrapposte sui due lati altrettante figure femminili, una nuda, l'altra ammantata. Preziosa per le rappresentazioni a figure rosse anche un'*hydria* dal piede campanulato, ornata, sotto l'ansa verticale, da una palmetta arricchita da un arcobaleno di foglie e fiori, e, nel lato anteriore, da quattro figure femminili, disposte su due piani, nell'atto di conversare. Il resto del corredo è costituito da una piccola *oinocheae* a vernice nera con grande testa femminile dipinta sul lato anteriore, da un *kylix* a vernice nera, da un piatto con pesci dipinti sul fondo e fregi di meandro ad onda. Sono irreperibili, invece, uno *skyphos* a vernice nera con figure rosse di donne su entrambi i lati, una *lekythos* ornata da teste femminili, tre scodelle a vernice nera, un uovo fittile votivo di terracotta e quattro frammenti di ferro appartenenti alla cuspidi di una lancia¹⁹.

¹⁸ G. D'HENRY, *op. cit.*, pag. 327, nota 17.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 327, nota 9.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Skyphos a figure rosse (dal corredo della tomba XIII).

Dalla tomba XV si ricavò una sola monetina di bronzo simile a quella ritrovata nell'altra tomba.



Corredo della tomba XIV, necropoli di località Padula.

Un'altra monetina di bronzo, proveniente da *Irrum*, fu trovata anche nella tomba successiva insieme ad un gladio di ferro molto ossidato (entrambi dispersi) e ad un piccolo corredo costituito da un'olla di terracotta rustica, da un *askos* e da uno *skyphos* a vernice nera, da una piccola brocca e da due scodelle ugualmente verniciate in nero. Le tombe XVII e XIX, destinate a fanciulli, erano prive sia degli scheletri che dei corredi mentre la tomba XVIII, destinata ad un ragazzo, conteneva solamente una piccola brocca rustica adorna di una semplice striscia rossa intorno alla bocca.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Hydria a figure rosse (dal corredo della tomba XIV).

Nella tomba XX si rinvennero una piccola brocca di terracotta con fasce rosse, una *lekythos* panciuta e un *kylix* a vernice nera, due scodelle di diverse dimensioni sempre a vernice nera, due manici sottili di bronzo appartenenti forse a piccoli vasi. Questi ultimi e la brocca non sono però più reperibili²⁰.

Nulla da segnalare, infine per la XXI tomba, priva sia di scheletro che di corredo.

La necropoli di contrada Fossa del Lupo

Nel gennaio del 1958, durante i lavori di pulizia di un vaso comunale in località Fossa del Lupo, a nord-est dell'abitato, sulla sponda destra, in un fondo di proprietà della parrocchia di santa Barbara, fu rinvenuta una tomba del tipo a cassa.

Il sacello, orientato da est ad ovest, era a circa due metri di profondità ed era stato probabilmente violato già in età romana, come lasciò ipotizzare la presenza, insieme con ciò che era rimasto del corredo, di un frammento di "*sigillata chiara*" e il fatto stesso che la copertura si presentava a due spioventi. Purtroppo l'impossibilità di poter procedere ad un più sistematico lavoro di recupero per un intercorso temporale che provocò il rigonfiamento dell'alveo e il cedimento della scarpata impedì anche una più particolareggiata raccolta dei dati. I pochi materiali reperiti si riconducono ad un grosso frammento di cratere a campana attico a figure rosse, ricomposto riunendo più pezzi, ad un *pyxis* di forma schifoide con il relativo coperchio e ad una *lekythos*²¹.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Anfora a figure rosse (dal corredo della tomba XIV).

Il lato principale del cratere presenta, inserita nella superficie che si svolge tra il motivo decorativo a meandro della base e quello a ramo di olivo con foglie molto allungate dell'aggettante orlo, una scena di banchetto con tre uomini di cui due giacenti ed un terzo inginocchiato che regge un vassoio; completano la scena un'auletrista (suonatrice di *aulos*) e un uomo con tirso (l'asta sormontata da pampini ed edera intrecciati che portavano i seguaci di Bacco). Sull'altro lato del manufatto la scena presenta tre giovani ammantati, di cui quello a destra con bastone.

²⁰ *Ibidem*, pag. 325, nota 13.

²¹ W. JOHANNOWSKY, Caivano località Fossa del Lupo, scheda in *La cultura...*, op. cit., pag. 328.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di cratere a campana attico a figure rosse (dalla necropoli di località Fossa del Lupo).

Il cratere è databile al IV secolo a.C. e si può assegnare, a buon diritto, nel gruppo del cosiddetto Pittore del Tirso nero, gruppo nel quale rientrano almeno sei crateri di *Caudium* e uno di Capua²².

La *lekythos* mostra, invece, sul lato anteriore un giovane seduto avvolto da un ampio mantello che regge con la destra un bastone e con la sinistra un uccello. Il vaso rientra tra gli esemplari più antichi del tipo cosiddetto Pagenstecher ed è delle stesse mani dell'artefice del vaso con il Giudizio di Paride del Metropolitan Museum di New York²³.

La villa di Sant'Arcangelo

Alla prima metà del II secolo d.C. si data, infine, la villa rinvenuta alcuni anni fa nei pressi dei ruderi del castello longobardo di Sant'Arcangelo, un'antica località ora abbandonata a circa due chilometri a nord-est di Caivano, della quale fu però sufficientemente indagato il solo ambiente termale. Già nel passato, come testimonia il Lanna, la zona era stata teatro di occasionali ritrovamenti: *"Nelle vicinanze del distrutto villaggio furono per lo passato scoperti sepolcri antichi, che non accennavano però a cimitero di distrutta città, perché pochi e dispersi. In essi si trovarono vasi di creta e lucerne di varie forme. Spesso nella campagna si rinvennero monete antiche, che il villano, o non curò se di rame, o le vendette all'orefice se di argento od oro"*²⁴. La maggior parte di questa suppellettile era poi confluita nella casa dei Caldieri di Cardito, i quali, sul finire del XVIII secolo, avevano addirittura creato, come ci ricorda il Giustiniani, un piccolo museo con questi materiali²⁵.

²² Sul pittore di Tirso cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure vase-painters*, Oxford 1963, pag. 1431.

²³ *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia 29, Capua III, n. 1.

²⁴ D. LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania 1903, pag. 38.

²⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico ragionato*, Napoli 1797, t. III, *ad vocem* Cardito.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
resti dell'abitato medievale.**

Gli scavi furono iniziati alcuni mesi dopo l'occasionale ritrovamento, nel corso dei consueti lavori agricoli di sterro, di un frammento di un grosso pavimento a mosaico rimasto purtroppo spezzato in più frammenti per l'azione di una scavatrice.

I dati raccolti permisero di individuare otto ambienti, sei dei quali sicuramente pertinenti al quartiere termale del complesso, nonché un ambiente e altre strutture più piccole attribuibili all'abitato medievale che a far data dall'VIII secolo si sviluppò all'estremità meridionale dell'area indagata. Il complesso comprendeva, nella originaria fase costruttiva, un frigidario con due vasche ai lati, una sezione riscaldata composta da almeno due ambienti in asse con esso, ed un terzo ambiente situato ad est della prima sala calda; di un quarto ambiente, che pure faceva parte del complesso, non fu invece possibile specificarne la funzione. Se ben poco si poté evidenziare della struttura in alzato, demolita fino all'altezza dei pavimenti, risultarono, invece, in buono stato di conservazione le due vasche del frigidario e i vani ipocausti delle termali calde. Sia la vasca che il pavimento della sala fredda erano rivestiti con mosaici; quelli stessi che realizzati a tessere bianche e nere con le raffigurazioni di un cavallo mitologico, un delfino, un pesce e la testa di un bue erano stati all'origine della scoperta della villa e della successiva campagna di scavo²⁶. Questi reperti, recuperati dopo una lunga *querelle* tra il Comune e la Soprintendenza di cui resta traccia nelle pagine di alcuni quotidiani e giornali locali, sono attualmente depositati presso il Museo archeologico dell'Agro Atellano in attesa della definitiva sistemazione²⁷.

²⁶La tecnica del bianco e nero e la raffigurazione del ciclo marino negli ambienti termali sono tipiche di questo periodo (cfr. G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV I mosaici*, Roma 1961, pag. 310 e 318).

²⁷ A. TRILLICOSO, *Caivano: alla luce la storia della città*, in «Il Mattino» del 31/1/1995; A. TRILLICOSO, *Tra comune e Sovrintendenza è guerra aperta sulla custodia del mosaico longobardo* (sic), in «Il Mattino» del 10/5/1995; G. LIBERTINI, «*Salvate la storia*», in «Cogito», a. II, n. 15 (18/5/1995), pp. 16-17; F. CELIENTO, *Memorie storiche cancellate dall'incuria a Caivano*, in «Cronaca di Napoli» del 7/9/1995.



**Caivano, località Sant’Arcangelo,
villa romana, frammenti di mosaico.**



**Caivano, località Sant’Arcangelo,
villa romana, il mosaico.**

Nel corso dell’età media e tardo imperiale, gli ambienti termali furono ristrutturati almeno due volte. Con il primo intervento la sala fredda mantenne il suo assetto originario, anche se le vasche furono ridotte di dimensioni e rivestite con lastre di marmo colorato, mentre i muri perimetrali della sala a nord furono completamente abbattuti e il settore ”caldo” ridisegnato.

Gli ambienti riscaldati (almeno tre) furono posti in asse con il frigidario, mentre gli ambienti alle loro spalle, ridotti di dimensioni, furono integrati nel nuovo percorso termale, mantenendo in qualche caso le funzioni originarie.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
villa romana, ambienti termali.**

In una fase successiva, non ancora ben precisabile cronologicamente, il prospetto occidentale del complesso termale fu interessato da una nuova ristrutturazione che produsse, accanto ad una modifica del percorso balneare, anche una diversa sistemazione dell'area antistante.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
villa romana, ambienti termali.**

Due delle sale riscaldate furono dotate di altrettante vasche per il bagno a immersione, la terza fu invece trasformata in sala fredda.

Tra la fine del VI secolo d.C. e la prima metà del secolo successivo gli ambienti termali, dopo essere stati spoliati quasi completamente dei marmi di rivestimento e degli elementi metallici (grappe, fistole, ecc.), in seguito, forse, ad un temporaneo abbandono, incominciarono ad essere utilizzati per lo scarico dei rifiuti. Per i secoli successivi la continuità dell'occupazione dell'area risultò documentata da alcune strutture murarie, ancora non precisamente databili, ma in ogni caso anteriori al XV/XVI secolo a giudicare dai numerosi frammenti di ceramica databili tra l'VIII e il X/XII secolo ritrovati in uno strato che copriva il piano pavimentale. Frammenti analoghi furono ritrovati, insieme a scarichi di rifiuti domestici, anche in una serie di fossi ricavati dagli strati di riempimento dei vani ipocausti e nelle strutture murarie romane. Gli strati di riempimento di un pozzo restituirono invece frammenti di ceramica e abbondanti resti osteologici databili al XV/XVI secolo.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
villa romana, veduta degli scavi.**

A questo lasso di tempo si potrebbe riconnettere anche un'ampia vasca di forma pressoché quadrata con pozzetto circolare sul fondo, rivestita con malta idraulica, per la cui realizzazione era stata distrutta la porzione settentrionale della vasca ovest del frigidario. Un'altra serie di fosse agricole evidenziate dagli scavi si connette invece ad un contesto più tardo, databile tra l'800 e i giorni nostri e relativo allo sfruttamento produttivo dell'area.

Appendice

anfora: grande contenitore panciuto con anse orizzontali sul ventre, sul collo e sulle spalle, usata per il trasporto e la conservazione dei liquidi.

aulos: strumento a fiato simile ad una zampogna.

cratere: grande recipiente a bocca larga usato per mescolare acqua e vino.

guttus: vaso per contenere oli profumati.

labrum: vasca di fontana.

lekythos: vaso per contenere profumi.

hydria: brocca per versare acqua, generalmente fornita di due anse orizzontali e di una verticale.

kylik: coppa con piede sottile e tazza molto ampia, poco profonda, con due anse orizzontali.

oinochoe: brocca usata per il vino, con bocca trilobata ed una sola ansa verticale.

olla: recipiente per la conservazione o la cottura dei cibi.

opus incertum: struttura muraria costituita da conglomerati irregolari.

patera: scodella bassa adoperata nei sacrifici.

pedum: bastone da pastore.

pyxis: scatoletta con coperchio per unguenti e profumi.

phiale: coppa metallica larga e bassa.

rhyton: bicchiere per vino, tipico dell'antica Grecia, largo nella parte superiore, appuntito nella parte inferiore, spesso terminante con la raffigurazione di una testa di animale.

syringa: strumento di forma trapezoidale formato da una serie di canne di differente lunghezza tenute insieme da una corda.

skyphos: coppa di medie dimensioni.

stamnos: recipiente con due anse per conservare vino e olio.

ETIMOLOGIA DI S. MARIA DI CAMPIGLIONE (CAIVANO)

GIACINTO LIBERTINI

E' da osservare in premessa che gli errori nelle trascrizioni di manoscritti antichi sono comuni e numerosi. Limitandoci per brevità a un solo autorevole documento di provenienza vaticana, le *Rationes Decimarum*¹, e al parziale esame di un solo capitolo, quello relativo alle parrocchie della diocesi aversana, già è possibile evidenziare numerosi esempi di ciò.

Infatti, per la decima dell'anno 1308 abbiamo:

- 1) 'Presbiter Laurentius Severini capellanus S. Barbare de villa Caynone tar. VII² (si corregga Caynone -> Cayvano);
- 2) 'Presbiter Nicolaus de Grandone capellanus S. Petri de villa Caynano tar. XV gr. VII¹/₂'³ (Caynano -> Cayvano);
- 3) 'Cosanus de Cayvano pro cappellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem'⁴ (Cosanus -> Rosanus);
- 4) 'Nicolaus de Turture capellanus S. Marie de Pastorale tar. II ½'⁵ (Pastorale -> Pascarole);
- 5) 'Iohannes Lupulus capellanus S. Tamari de Giuppi tar. III.'⁶ (Giuppi -> Grummi o Grumi);
- 6) 'Presbiter Petrus de Corrado capellanus S. Comari de villa g<a?>ni tar. II gr. XIII.'⁷ (Comari -> Tamari e g<a?>ni -> Grumi);
- 7) 'Presbiter Peregrinus capellanus S. Viti de Vinano tar. I gr. XVI.'⁸ (Vinano -> Nivano);
- 8) 'Presbiter Sabatinus capellanus S. Antonii tar. III gr. XVIII.'⁹ (S. Antonii -> S. Antimi);
- 9) 'Nicolaus de Ambrosio capellanus S. Antonii de eadem villa tar. III ½.'¹⁰ (S. Antonii -> S. Antimi);

mentre per quella dell'anno 1324:

- 10) 'Presbiter Thomas Pingnarius pro cappellania S. Lutii de S. Chudio tar. unum.'¹¹ (S. Lutii -> S. Leucii e S. Chudio -> S. Elpidio);
- 11) 'Presbiter Franciscus Carusus pro ecclesia S. Iacobi de S. Chudio tar. septem gr. decem.'¹² (S. Chudio -> S. Elpidio).

Questo dimostra che la lettura e l'interpretazione dei testi antichi deve sempre essere guardinga e sospettosa nei confronti di una grafia insolita o di un termine

¹ INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* (RD), Campania, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, pp. 237-259.

² RD, n. 3454, p. 243.

³ RD, n. 3466, p. 243.

⁴ RD, n. 3705, p. 254.

⁵ RD, n. 3469, p. 243.

⁶ RD, n. 3476, p. 243.

⁷ RD, n. 3480, p. 244.

⁸ RD, n. 3477, p. 244.

⁹ RD, n. 3461, p. 243.

¹⁰ RD, n. 3453, p. 243.

¹¹ RD, n. 3714, p. 254.

¹² RD, n. 3716, p. 254.

incomprensibile e ciò per evitare che su banali errori si costruiscano fantasiose e insostenibili ipotesi.

Esaminiamo ora le più antiche menzioni della chiesa di S. Maria di Campiglione. Esse sono sostanzialmente quattro:

a. 591: '*Ecclesiam S. Mariae Campisonis*' (epistola di papa Gregorio Magno al vescovo Importuno di Atella)¹³;

a. 1208: '*terra ecclesie Sancte Marie de suprascripta villa Cayvani*'¹⁴;

a. 1324: '*Presbiter Iohannes de Marco pro ecclesiis S. Barbare de Caivano et S. Marie de Campillono tar. septem gr. decem*'¹⁵;

a. 1451: '*Cappellania Ecclesiae S. Mariae de Campillione ... in pertinentiam terrae Cayvani*'¹⁶.

Tralasciando la citazione del 1208, dove la chiesa è citata senza attributi, in quella del 1324 essa è menzionata con grafia che è del tutto compatibile con la citazione del 1451 e con la pronunzia attuale. Infatti la doppia 'll' nei testi antichi, analogamente allo spagnolo, vuole indicare il suono 'con la g dolce.

Differentemente da tale grafia e dizione, nel documento più antico si riscontra quel '*Campisonis*' che è del tutto incompatibile con la dizione successiva del termine.

A questo punto due sono le possibili ipotesi:

I) La prima che *Campisonis* sia semplicemente l'erronea scrittura o trascrizione di *Campillonis* o *Campilionis* e ciò, come vedremo, permette una facile interpretazione del termine;

II) La seconda è che il termine sia stato scritto e interpretato correttamente e che in tempi successivi vi sia stata la poco verosimile trasformazione fonetica: 's' -> 'gli'.

Dando preponderante importanza alla grande antichità e all'autorevolezza della lettera di papa Gregorio Magno, la seconda ipotesi è tradizionalmente quella preferita e pertanto *Campisonis* è interpretato come '*campi Pisonum*'^{17, 18}, vale a dire una chiesa che sorge nel campo di una ipotetica famiglia Pisone.

Ciò è erroneo per vari motivi:

A) La possibilità di un errore di scrittura o, più probabilmente, di trascrizione è alta;

B) Nella zona non vi sono altri esempi di chiese o luoghi chiamati in modo analogo, del tipo: *ecclesia campi* <nome famiglia>;

C) L'evoluzione fonetica che necessariamente ne consegue è inaccettabile.

Al contrario la prima ipotesi, che presuppone un plausibilissimo errore di scrittura o trascrizione, non crea alcun problema di evoluzione fonetica ed è facilmente

¹³ Lettera XIII del libro X Indizione X dei PP. Maurini. Riportata in: DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Napoli 1951, p. 167.

¹⁴ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. LIV, p. 109.

¹⁵ RD, n. 3723, p. 254.

¹⁶ Bolla di Mons. Giacomo Carafa, riportata in D. LANNA, *op. cit.*, p. 168.

¹⁷ GIOVANNI SCHERILLO, *Memorie storiche di Caivano*, Napoli 1852. Ristampa anastatica Atesa editrice, Bologna, 1988.

¹⁸ STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987.

interpretabile. Consultando il Du Cange¹⁹, come di sicuro è necessario per l'interpretazione etimologica di un termine altomedioevale, troviamo:

“**Campilius**, Campestris, planus, vel arabilis, arationi idoneus, qua utraque notione *Campestre* dicunt Itali. ...”

Consultando poi un autorevole dizionario Latino-Italiano²⁰, troviamo:

“**campester** (*raro* campestre), stris, stre (campus), **campestre**, I) *che si trova, abita, combatte, ecc.*, **in aperta campagna, pianura, piano** (*contrapp. a montanus, a collinus*) ...”

Pertanto se interpretiamo *Campiglione* come deformazione (accrescitivo?, rafforzativo?) di *Campilia*, i termini ‘*Ecclesiam S. Mariae Campilionis*’, <*ecclesia*> *S. Marie de Campillono, Ecclesiae S. Mariae de Campillione* significano semplicemente: Chiesa di S. Maria campestre / di campagna.

Una interpretazione alternativa, ma sostanzialmente non molto differente, vede Campiglione come accrescitivo di *campilia*, cioè pezzi di terra, campi destinati alla coltivazione²¹.

Inoltre i termini Campiglia e Campiglione sono relativamente comuni nei toponimi. Abbiamo infatti: Campiglia (presso La Spezia), Campiglia Cervo (BI), Campiglia dei Berici (VI), Campiglia Soana presso Valprato Soana (TO), Campiglio presso Vignola (MO), Campiglio presso Pistoia, valle di Campiglio e Madonna di Campiglio (TN), Campiglione-Fenile (TO), Campiglia Marittima (LI), Campiglia dei Foci presso Colle di Val d’Elsa (SI), Campiglia d’Orcia presso Castiglione d’Orcia (SI).

In un documento dell’anno 1016 è citata una terra chiamata *campilionem* sita presso un’altra terra chiamata *kampana*²² e in un altro documento, del 1026, è richiamata una terra, probabilmente la stessa, sita presso il luogo *campana campese* in territorio di *Putheoli*²³.

Se dunque la derivazione da *campilia* è la corretta interpretazione etimologica di Campiglione ciò non significa affatto dubitare dell’antichità della Chiesa o in qualche modo sminuirne l’importanza storica. Innanzitutto il documento del 591 anche se da correggersi nella dizione è una testimonianza certa dell’antichità del luogo di culto e l’immagine della Madonna, benché di epoca relativamente recente (XIV secolo), è verosimilmente un rifacimento di un modello più antico di ispirazione ed epoca bizantina.

Inoltre la chiesa sorge immediatamente a ridosso di un cardine della centuriazione *Ager Campanus* I²⁴. Ciò indica che probabilmente la chiesa fu ospitata in epoca romana in un locale o una struttura immediatamente a ridosso di un cardine e non è da escludere che sia stata una famiglia possidente del luogo a donarlo perché fosse adibito a luogo di culto.

¹⁹ CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Editio Nova, Parigi 1883. Ristampa anastatica, A. Forni Ed., Sala Bolognese 1982.

²⁰ FERRUCCIO CALONGHI, *Dizionario Latino-Italiano*, Torino 1965.

²¹ AA. VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino 1990, voci Campiglione-Fenile, Campiglia Marittima e simili.

²² *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Stamperia Reale, Napoli 1845-61, vol. IV, doc. CCCII.

²³ *Ibidem*, vol. IV, doc. CCCXXXIII.

²⁴ GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di toponimi e luoghi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

IL CASTELLO MEDIEVALE DI CAIVANO

ICONOGRAFIA

E RESTAURO DELL’AFFRESCO

P. DI PALMA
A. SAVIANO
D. MARCHESE

1 - Breve descrizione iconografica

Il Restauro storico artistico eseguito dalla Ditta DISA, ha interessato l'affresco sito al primo piano del Castello di Caivano, caratterizzato da una forma di una volta a botte e i dipinti sulle pareti d'ambito dell'aula. Tutto l'intervento di restauro si è orientato all'individuazione della "struttura logica" elaborata dall'autore e dal committente, ripercorrendo e ricercando ogni volta il fondamento e le funzioni che l'affresco aveva originariamente, ricomponendo idealmente un'immagine che via via il tempo aveva sbiadito, distorto e modificato. La sala presenta figure tratte dalla mitologia classica che il restauro è riuscito a portare alla luce, svelando una serie di particolari interessanti. Infatti, la parete nord presenta la figura di un puttino circondato da frutti, fiori e piante dal significato epitalamico (foto 1), che nell'insieme alludono, molto probabilmente, ad una unione matrimoniale.



Foto 1

Tutto questo è provato dalla presenza di melograni, frutti afrodisiaci che erano offerti alle donne prima di fare l'amore, con lo scopo di potenziare la loro fertilità e a dare fragranza alle labbra. Sulle pareti est ed ovest, invece, sono raffigurati contrapposti due personaggi mitologici, in altre parole il Titano Atlante, che sorregge la volta celeste (foto 2) e l'eroe Perseo, con la testa di Medusa (foto 3).



Foto 2

Il porre questi due personaggi in antitesi denota una scelta iconografica ben precisa, poiché tali figure sono desunte dalle Metamorfosi di Publio Ovidio Nasone, risultante in questo caso la fonte. Ovidio ci narra che l'eroe Perseo giunse nella regione dell'Esperia dove regnava il Titano Atlante. Era questo molto sospettoso e diffidente nei confronti degli estranei per via di una profezia, secondo la quale il suo regno sarebbe stato distrutto da uno dei figli di Zeus.



Foto 3

Inavvertitamente Perseo (che non conosceva tale profezia) gli rivelò la sua origine divina e all'apprenderla, Atlante cercò di ucciderlo. Il giovane, sorpreso dalla sua reazione, fu costretto a difendersi in una lotta impari, fino a che, aperta la bisaccia dove teneva la testa di Medusa, non pose fine alla lotta giacché il gigante cominciò a pietrificarsi trasformandosi in un'alta montagna. Ovidio quindi ci descrive la leggenda che da Atlante prese origine il sistema montuoso omonimo e poiché era molto alto, si affermò che reggesse sulle sue spalle la volta celeste. Un motivo che ricorre su entrambe le pareti sopra descritte è quello delle aquile di colore nero di pregevole manifattura (foto 4); l'aquila, il re degli uccelli, che vola verso il sole e il cui occhio resiste alla luce celeste, è un antichissimo simbolo della luce.



Foto 4

Essa è associata a Zeus, poi a Giove. A Roma diventa il simbolo dell'imperatore e, sulle insegne militari, l'immagine simbolica delle legioni vittoriose. Alla morte dell'imperatore si libera un'aquila che nel suo alto volo è segno di apoteosi. La chiesa protocristiana assunse dapprima un atteggiamento cauto nei confronti dell'immagine dell'aquila, dal momento che essa era segno del potere romano; poi con Costantino, quando le insegne imperiali furono trasposte sul Cristo, l'aquila fu correlata a questo «Signore dei Signori», tendendo col tempo a diventare simbolo di Cristo. In araldica essa è riprodotta frontalmente, rappresentando il potere temporale. L'aquila con il serpente tra gli artigli fu il popolare emblema della sovranità degli Hohenstaufen; con la

lepre abbattuta fu l'emblema particolare di Federico II. L'aquila bicipite, un antichissimo simbolo culturale, assurge per la prima volta a Bisanzio a simbolo di Stato. Poiché si credeva (secondo Aristotele) che quest'uccello volando in alto fissasse il sole, fu considerato altresì simbolo della contemplazione e della conoscenza spirituale. Con riferimento a tali caratteristiche e al suo alto volo, divenne un attributo dell'evangelista Giovanni. Al di sotto delle aquile, all'interno di motivi geometrici, sono state scoperte le frasi in latino «QUOD MODO TOLLIT AMOR DAT MIHI SOMNUS INERS», tradotto in italiano in «QUELLO CHE L'AMORE TOGLIE ME LO DA' IL SONNO CHE RENDE INERTE», e in altri esempi ridotte in «DAT MIHI SOMNUS INERS» (foto 4), scritto in caratteri classici, e ricoperti da dorature perdutesi nel tempo. Questa frase allude forse ad una triste avventura amorosa contrastando con gli elementi epitalamici sopra descritti. Infine la parete sud presenta due stenmi divisi da una finestra centrale, la cui identificazione ha gettato maggiore chiarezza sul periodo in cui tale opera fu realizzata e sul suo probabile committente. Lo stemma raffigurato sulla sinistra rimanda senza dubbio ad Onorato II Gaetani, feudatario di Caivano nel XV sec., dandoci una serie di indizi sulla data di realizzazione di tale affresco (foto 5). Tale identificazione è stata raggiunta grazie ad una intensa ricerca eseguita insieme agli studi " HISTRICANUM " di Striano, il cui aiuto è risultato di fondamentale importanza. Il soffitto molto probabilmente doveva anch'esso presentare un'aquila di colore nero, ma dalle dimensioni maggiori rispetto a quelle raffigurate sulle pareti. Ulteriori informazioni e una più approfondita lettura iconografica dell'affresco, saranno oggetto di studio e dibattito nella conferenza che si terrà nel castello medioevale di Caivano il giorno 19 dicembre i cui contenuti saranno in seguito pubblicati.



Foto 5

2 - Stato di Conservazione

L'intervento di restauro è stato proceduto da una serie d'indagini scientifiche per la definizione delle tecniche di consolidamento e di restauro propedeutiche alla progettazione esecutiva delle opere. Sono state effettuate indagini chimico-fisiche mediante misure e prove in loco, miranti ad acquisire le conoscenze necessarie dei materiali presenti nel complesso per individuare le cause e le entità del degrado, onde definire le più idonee metodologie d'intervento. Il complesso era interessato da un generale stato di degrado per la presenza di forti fenomeni d'accumulo d'umidità nelle murature per infiltrazioni riscontrabili soprattutto nelle parti superiori delle pareti. Le effluorescenze saline e la loro conseguente cristallizzazione erano quindi le cause maggiori del degrado dell'affresco. Queste infiltrazioni sono confermate dalla presenza di colature che hanno lasciato tracce ancora visibili, alterando in parte l'equilibrio cromatico. Inoltre, sulla parte inferiore, erano presenti strati assai consistenti di scialbature e tracce di calce in superficie, insieme a piccole ridipinture. Erano presenti microsollevamenti di pellicola pittorica, causati dalla fuoriuscita di sali migrati in

superficie. Anche nella parte inferiore erano evidenti diffuse mancanze d'intonaco e salificazioni massicce; il palinsesto sino allora conosciuto era stato consolidato nelle parti marginali con intonaco di contorno. E' stato inoltre accertato un fissativo d'origine animale, in particolar modo sul soffitto, che alterava la decorazione murale e numerose toppe, stuccate con materiale improprio. Il tutto quindi, aveva provocato evidenti alterazioni delle tinte cromatiche. Infatti, nella parte centrale della parete est, dove è raffigurato il personaggio mitologico Perseo, erano presenti numerose crepe e uno strato assai consistente di cristallizzazione; ma la pulitura prima e la reintegrazione pittorica dopo, hanno confermato con maggiore chiarezza la sua inevitabile identificazione con questo personaggio, riscontrabile nella spada, nello scudo, nelle ali ai piedi e nella testa di Medusa. La raffigurazione dell'eroe presentava tre crepe di medie proporzioni in prossimità della testa, della mano sinistra e della gamba destra (foto 6).



Foto 6

La parete inoltre si presentava con evidenti strati di scialbatura nelle parti inferiori, lungo tutto il bordo, e con pellicola pittorica decoesa. Grosse crepe alteravano la lettura delle decorazioni a nastro, in forme geometriche particolari in cui erano presenti le frasi in latino: «QUOD MODO TOLLIT AMOR DAT MIHI SOMNUS INERS». Le aquile rappresentate sotto alle frasi inserite nelle decorazioni geometriche con nastri, presentavano delle abrasioni di colore in prossimità del becco e del capo, affiancate anche da piccole crepe (foto 7). Ma il problema maggiore era rappresentato dalla scarsa staticità dell'intonaco e da una serie di crepe che partivano dal centro della parete e terminavano verso il basso percorrendola in direzione obliqua. In prossimità delle crepe sono stati individuati sollevamenti pittorici e fuoriuscite di calce, utilizzate probabilmente in un precedente intervento di restauro, le quali hanno causato ulteriori danni alla staticità dell'affresco. Nella parte inferiore a sinistra, in prossimità del bordo, si trovavano dei rigonfiamenti dovuti al cattivo stato di conservazione, e quindi in precario stato di consolidamento.



Foto 7

La parete Nord era quella che presentava maggiori problemi, dovuti in particolar modo alle scialbature che ricoprivano per gran parte l'affresco. La decorazione geometrica in questo lato dell'affresco, a differenza delle altre, non presentava l'iscrizione in latino perché perdutasi nel tempo, ed era sovrastata da uno strato di cristallizzazione molto solidificata. Sotto la decorazione geometrica l'immagine del puttino era quasi totalmente ricoperto da scialbatura, con crepe sparse lungo tutto il corpo e alterazione dei colori causate dalla forte umidità (foto 8). Le altre figure geometriche presentavano inoltre piccolissime ridipinture. La parete Ovest, dove è raffigurato l'altro personaggio mitologico, il gigante Atlante, presentava meno danni, consentendo una più facile lettura e identificazione.



Foto 8

La parete sud si presenta con un'apertura a finestra nel mezzo. E' anticipata però da piccoli strati di parete con affrescati stemmi delle famiglie d'appartenenza del castello. Su entrambi i lati erano presenti delle maniglie di ferro che dovevano avere la funzione di sostenere i tendaggi in prossimità della finestra. Gli stemmi presentavano grosse lacune, decoesioni, crepe e alterazioni cromatiche (foto 9-10). Lungo la parete Sud vera e proprio, ci sono decorazioni geometriche ornate con fiori lungo il perimetro della parete. Essa si presentava con intonaco completamente staccato dal supporto murario. Il soffitto infine era caratterizzato da mancanze di colore causate da una forte umidità che ha reso problematico l'intervento di reintegrazione pittorica. In questa parte dell'affresco, al fine di non causare il cosiddetto «falso, storico» e in piena concordanza con la Sovrintendenza dei Beni storico artistici di Napoli, che ha diretto i lavori, si è giunti alla conclusione di non creare ricostruzioni soggettive.



Foto 9

3 – L'intervento di restauro

L'intervento di restauro si è prefisso di rispettare l'istanza storica ed estetica nel rigore della lettura filologica del monumento, al fine di consentire una lettura chiara ed armoniosa del manufatto. Tanto anche nella convinzione che lo studioso del monumento antico guarda con occhio diversamente critico da chi ne gode l'insieme ed è proprio quell'approfondimento tecnico scientifico che costituisce la vera differenza tra chi guarda e chi studia il monumento. L'opera d'arte, infatti, deve conservare la forza intrinseca di offrire godimento e il restauro, al fine di facilitare la comprensione del monumento, deve rendere apprezzabile l'opera d'arte come tale. Il restauro dell'affresco con il relativo recupero iconografico, ha teso all'esclusivo recupero delle parti originali ed alla presentazione-integrazione di quelle mancanti, fondendole visibilmente, separandole concettualmente. Nell'avviare un atto di restauro, si compie dapprima, mediante una precisa analisi filologica, quella che potremmo chiamare l'identificazione dell'oggetto nella sua realtà quale è a noi pervenuta o da noi ancora acquisibile. Ed è la più importante delle operazioni perché attraverso di essa si ha la conoscenza e pertanto la coscienza dell'oggetto. E' da qui che deve partire l'intervento di restauro. E se in teoria esso può esplicarsi tecnicamente ed esteticamente in tanti modi ciò deve accadere ad un solo irrinunciabile patto: che esso in nessun modo modifichi il valore e la realtà di quella conoscenza e coscienza così raggiunte. E se tale legge deve guidare le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di "pulitura", a maggior ragione debbono sottostare ad essa tutte le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di «restauro conclusivo o restauro pittorico». Questo può, infatti, divenire facilmente modificante e pertanto incidente nel momento in cui può diventare competitivo o imitativo. Perché ciò non avvenga sarà necessario analizzarlo bene per quel che comporta in quantità, peso e maniera.



Foto 10

E' chiaro che un atto competitivo non può essere giustificato e pertanto accettato (anche se lo si accettò in passato quando restaurare ebbe la pretesa di significare abbellire, correggere, rendere migliore e più bello un oggetto); ma occorrerà prestare attenzione anche all'atto imitativo perché questo stesso può, per sua raggiunta competitività, identificarsi con la falsificazione anche quando si crede di riferirlo a parti cosiddette non vitali dell'opera. Si pensi, ad esempio, all'atto imitativo che è compiuto, per quanto si riferisce a un dipinto, con il fine e la convinzione di ottenere un equilibrio materico nella realtà dell'oggetto, quando si affida alle zone nelle quali il colore originale è andato perduto per caduta, il medesimo tono cromatico e la medesima superficie di un'imprimitura che si riveli per abrasione o perdita del suo pigmento pittorico e sulla quale gli agenti esterni atmosferici hanno finito coll'operare fino a renderla espressiva per una specie di acquisito secolare-storico equilibrio (assunto in sé e non artefatto o provocato) con valori ancora esistenti nell'opera stessa. Imitare questa acquisita realtà secolare-storica (che è il «tempo-vita» dell'oggetto) perché elemento di equilibrio e di positivo inserimento nell'opera, imitare questa realtà che è natura d'esistenza dell'opera e pertanto ineguagliabile e irripetibile equivale a immettere nell'opera un autentico falso temporale. Con il risultato che così operando si riducono in modo assolutamente arbitrario i tre atti esistenti in ogni opera d'arte: quello della realizzazione da parte dell'artista, quello dell'azione su di essa del tempo, quello dell'azione dell'uomo (restauro). Dando a quest'ultimo il valore di un atto imitativo si ha che l'oggetto d'arte registri solo due atti laddove il secondo però è per una parte originale e pertanto vero e per un'altra non originale e pertanto falso. Perché ciò non avvenga occorre allora che l'azione dell'uomo non sia in nessun caso modificante bensì esaltante e chiarificante dell'esistente; che sia un intervento critico non nel senso del gusto né personale ma estratto come regola dalla stessa realtà dell'oggetto.

Inizialmente si è proceduti con una pulitura preliminare sulle pareti, compiuta mediante tamponi d'ovatta imbevuti in acqua distillata, allo scopo di eliminare polvere e terriccio presenti sulla superficie. Tale intervento ha richiesto molta cautela per il grave indebolimento del colore. La successiva operazione è consistita nel fissaggio del colore, assai indebolito, mediante ACRIL 33 diluito in acqua, in proporzione 30:1. Sul soffitto si è proceduti allo stesso modo, con un intervento di preconsolidamento della pellicola pittorica, in gran parte sollevata a causa delle contrazioni del fissativo d'epoca passata e una persistente infiltrazione d'acqua con una forte umidità. L'operazione è stata eseguita mediante iniezioni d'Acqua e Alcool al 50% e ACRIL 33. La riadesione è stata ottenuta mediante l'aiuto delle spatole.

La rimozione della scialbatura è avvenuta con l'utilizzo d'impacchi di METILCELLULOSA (ARBOCELL) e AB 57 ed in seguito con l'ausilio meccanico del bisturi. L'AB 57 è stato utilizzato con lo scopo di ammorbidire gradatamente gli strati di scialbatura. La pulitura è stata raggiunta con stesure di AB 57 in diluizione idonee con il preciso intento di rimuovere la colla esistente sulla superficie.

Il consolidamento è stato preceduto dalla stuccatura delle lesioni e dei buchi con malta ottenuta mediante sabbia, pozzolana e grasseno (legante), in proporzione 2:1. In seguito si è proceduti alla suddivisione della superficie affrescata in quadrettature con gesso, per individuare con maggiore precisione e facilità le parti d'intonaco distaccate dal supporto murario. Forate le parti vuote con minitrapani elettrici, il consolidamento è stato ottenuto con iniezioni d'acqua e alcool al 50%, per consentire il passaggio successivo della malta idraulica, ottenuta con calce idraulica diluita in acqua. Terminata l'operazione, sono state rimosse le varie toppe di malta cementizia e lo strato d'intonaco che ricopriva la parte terminale dell'affresco.

Le stuccature finali sono state eseguite con polvere di marmo, carbonato di calcio e grassello in proporzione 2:1. In seguito si è proceduti alla stesura di malta di colore

neutro sulle parti mancanti dell'intonaco, ottenuta con sabbia, pozzolana di colore adeguato, e grassello. La fase finale è consistita nella reintegrazione pittorica eseguita con colori in polvere ed acqua.

4 - Conclusioni

Il lavoro di restauro ha quindi consentito una chiara lettura dell'affresco, permettendoci di fare in alcuni casi delle ipotesi, in altri delle affermazioni certe. La sala affrescata doveva essere una cosiddetta camera degli sposi, tenuto anche conto del fatto che di solito nei castelli erano collocate al primo piano. Una tenda doveva scorrere lungo la parete sud, in prossimità della finestra, e gli stemmi alludono molto probabilmente ad un matrimonio tra un rappresentante della famiglia Gaetani. Ancora misteriose sono le frasi in latino, che in un primo momento ci sembravano appartenere ad Ovidio, ma che così non è stato, e sull'identificazione dell'iconografo che ha guidato tali lavori, forse identificabile nella stessa persona del committente.

IL REGISTRO DELLA CONTRIBUZIONE FONDIARIA DI PASCAROLA

BRUNO D'ERRICO

Dopo la conquista del Regno di Napoli da parte dei Francesi, completata nel febbraio 1806 con le battaglie di Lagonegro e Campotenese, fu dato inizio a quel complesso movimento di riforma dello stato meridionale da parte dei suoi sovrani, prima Giuseppe Bonaparte e quindi Gioacchino Murat, passato poi alla storia come “il decennio francese”. In questo periodo fu affrontata, oltre alla riforma dell'amministrazione dello Stato e a quella della Giustizia, anche la riforma del sistema tributario. In quest'ultimo campo, con le leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806, furono abolite le vecchie contribuzioni, molteplici e farraginose, sostituendole con l'imposta unica fondiaria. Veniva spazzato così un sistema di disuguaglianze e privilegi ponendo il reddito fondiario a base dell'imposta. «L'importanza del provvedimento risulta più evidente quando si ricordi che anche le terre ex-feudali, soggette fin allora a un particolare regime tributario (*adoca, jus tapeti, relevio*) erano sottoposte al regime comune.

L'applicazione della nuova legge non era però facile; mancava lo strumento essenziale, un catasto fondiario attendibile e aggiornato; in tutta fretta si prepararono gli *stati di sezione* che servirono poi di base al catasto descrittivo, che doveva essere provvisorio in attesa di quello geometrico e che rimase invece fino all'unificazione del Regno d'Italia»¹.

Nell'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo *Ministero delle Finanze*, è conservata la serie dei registri della contribuzione fondiaria, inerenti la Provincia di Napoli, che rappresentarono, appunto, il primo strumento per l'applicazione dell'imposta fondiaria nel Regno di Napoli. I registri, tutti compilati nel 1807, si aprono con il processo verbale della suddivisione del territorio *della Comune*. Col numero 234 si trova il «registro della contribuzione fondiaria della Comune di Pasquarola», ossia Pascarola, oggi frazione di Caivano, nel cui primo processo verbale, redatto il 22 giugno 1807, ritroviamo che il territorio di Pascarola era stato suddiviso in quattro sezioni: la prima denominata di Marzano, o levante; la seconda Trivio, o settentrione; la terza Maddalena, di ponente e la quarta S. Giorgio, a mezzogiorno.

La prima sezione nominata di Marzano, e di levante è quella parte del territorio della Comune di Pasquarola, che confina al levante in tutta la sua estensione con i territori della Comune di Caivano divisi dalla Regia Strada che conduce alla Città di Caserta. Da settentrione con li territori della stessa Comune di Pasquarola divisi dalla strada denominata Lavarone. Da ponente porzione con l'abitato per mezzo della strada maestra della stessa Comune, detta la piona, e porzione con li territori della Comune di Caivano divisi dalla pubblica strada detta Marzano.

La seconda sezione denominata Trivio, e di settentrione è quella parte di territorio che da levante confina con i territori della Comune di Caivano divisi dalla Regia Strada che conduce alla Città di Caserta. Da settentrione confina con i Regi Lagni. Da ponente con i territori della stessa Comune divisi dalla strada detta Sauda, e porzione Casarcella, che porta all'abitato della stessa Comune. Da mezzo giorno confina con i territori della medesima Comune divisi dalla pubblica strada detta del Lavarone.

La terza sezione denominata la Maddalena, e di ponente è quella parte del territorio di Pasquarola che da oriente confina con i territori della detta Comune, e propriamente quelli della seconda sezione divisi dalla strada detta della Sauda. Da settentrione con i Regi Lagni. Da ponente con i territori della Comune di Casapuzzano, e d'Orta divisi per mezzo della strada

¹ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Roma-Bari 1974, (2^a ed.), pag. 310.

detta La Maddalena. Da mezzogiorno confina col territorio della medesima Comune di Pasquarola, e vien diviso dalla strada detta anche della Maddalena che va a terminare alla suddetta strada della Sauda.

La quarta sezione finalmente denominata S. Giorgio, e di mezzo giorno è quel territorio della Comune di Pasquarola, che a Levante confina con i territori della medesima Comune per mezzo della Strada detta Strada di mezzo, ed anche coll'abitato. Da settentrione con i territori della medesima Comune divisi per mezzo della sopradetta Strada della Maddalena. Da ponente con i territori della Comune d'Orta, e son divisi per mezzo dalla Strada detta la Maddalena, ed anche di S. Giorgio. Da mezzo giorno con i territori della Comune di Caivano, che son divisi dalla strada denominata Guardapepe.

Nel processo verbale steso il 4 luglio 1807 sono riportate notizie sul centro abitato e sui terreni.

La Comune di Pasquarola conta di popolazione circa quattrocentotrent' anime. Il suo territorio è della circonferenza di circa miglia cinque.

Quest'estensione di territorio si compone piccolissima parte di Giardini; la maggior parte poi di territori arbustati, e seminarii. Altra porzione di campestri, e seminarii; ed altra porzione finalmente di fenili e pascolatori, a costo della quale vi è anche il fusaro per la macerazione dei canapi, e lini.

Gli Giardini non sono affatto irrigati.

Li territori arbustati, e seminarii danno grano, granone, e canape.

Gli arbusti danno vini di mediocre qualità.

Il moggio è alla misura Aversana di passi novicento, ed ogni passo di palmi otto, ed un quarto.

Tra i proprietari riportati nel registro, in tutto 68, possiamo distinguere gli ecclesiastici e gli enti ecclesiastici, nel numero di 14, dai civili che risultano essere in tutto 53, mentre è da segnalare la presenza di un ente giuridico, il Monte Pisani, proprietario di alcuni appezzamenti di terreno, di cui non è chiara la natura.

Dei proprietari persone fisiche (59), oltre all'ex feudatario si notano: 22 possidenti senza altra indicazione; 6 sacerdoti; 4 negozianti; 3 dottori in legge; 3 avvocati; 3 massari; 2 notai; 2 orefici; 2 coloni; uno speciale "manuale"; un razionale da Camera; un dottore fisico (medico); un sorbettiere; un mercante. Infine 6 proprietari senza alcuna indicazione, tranne il "don" che precede il nome, che indicava una qualche posizione sociale, in quattro casi.

Per quanto attiene la provenienza di questi proprietari, escludendo sempre l'ex feudatario, abbiamo: 9 proprietari di Napoli; 6 di Frattamaggiore; 5 di Caivano; 5 di Fratta Piccola; 4 di Orta; 2 di Sorrento; 2 di Cardito; 2 di Pomigliano d'Atella; 2 di Aversa; 1 di Crispano; 1 di Capua; 1 di Marcianise; 1 di Afragola; 1 di Casavatore; 1 di (Tredici di) Caserta; 1 di Succivo; 1 di Sant'Arpino; 1 di Casoria; 1 di Grumo; 1 di Trentola. Per 10 proprietari non vi è indicazione di provenienza, potendosi arguire fossero di Pasquarola.

Il moggiatico complessivo, ossia l'estensione dei terreni, risultante dal registro è di 1.244,1 moggi alla misura aversana, comportante una estensione per moggio di circa 4.259 mq, ossia un totale 5.298.621,9 mq, circa 5,3 kmq, escludendo dal computo l'estensione del centro abitato.

Sull'estensione complessiva i territori seminativo-arborati (arbustati seminarii nella definizione dell'epoca) occupavano una estensione di 908,4 moggi (il 73 % del totale), i terreni solo seminarii (campestri) 171,5 moggi (il 13,8 % del totale), i terreni da

pascolo (fenili) 163 moggi (il 13,1 % del totale) ed i giardini 1,2 moggi (solo lo 0,1 % del totale)².

La proprietà terriera in mano ad ecclesiastici (281,7 moggi) rappresentava il 22,6% del totale. Distinguendo però la proprietà degli ecclesiastici a titolo di possesso privato (in 6 casi), presumibilmente di provenienza familiare, da quella degli enti ecclesiastici³, constatiamo che i terreni appartenenti a questi ultimi rappresentavano, con 240,9 moggi, il 19,3% del totale dei terreni di Pascarola.

Da tener presente che il quadro che ci presenta il registro della contribuzione fondiaria del 1807 rispetto ai beni degli enti ecclesiastici, è un quadro in evoluzione: la soppressione degli enti ecclesiastici e quindi la vendita dei loro beni, un altro particolare campo di intervento dell'amministrazione napoleonica, era già in atto da alcuni mesi. Per Pascarola abbiamo notizia già di alcune vendite di beni di cappelle o monti ecclesiastici locali: con il sistema della vendita col «quarto in contanti», svoltosi nel periodo settembre 1806-marzo 1807, Bartolomeo Dente, di Frattamaggiore, aveva acquistato il 18 dicembre 1806 per 1.425 ducati moggi 5,5 di terreno già di proprietà della Cappella del Santissimo Sacramento; ancora Bartolomeo Dente con il fratello Saverio alla stessa data aveva acquistato un terreno della Cappella del Rosario, per il prezzo di 455 ducati; sempre i fratelli Dente e alla stessa data avevano acquistato 8 moggi di terreno ancora di proprietà della Cappella del Rosario per il prezzo di 2.725 ducati; il 5 gennaio 1807 Sossio Stanzione di Frattamaggiore acquistava 8 quarte (0,8 moggi) di terreno già di proprietà della Cappella del Purgatorio di Casapuzzano per il prezzo di 310 ducati; ed infine l'8 gennaio 1807 Francesco Giuliano acquistava 15 quarte (1,5 moggi) di terreno di proprietà del «Monte della 1^a e della 3^a domenica del mese» per il prezzo di 1.000 ducati⁴.

Non molto tempo dopo, con la soppressione del monastero della Maddalena di Napoli, una notevole estensione di terre sarebbe stata messa in vendita per i privati acquirenti a prezzi notevolmente favorevoli.

Dal registro i maggiori proprietari terrieri risultano fossero: l'ex feudatario marchese Palomba (nel registro per una chiara svista è intitolato ancora «illustre possessore», ma la feudalità era già stata abolita nel 1806), con una proprietà terriera complessiva, tra giardino, terreni seminativo-arborati, terreni seminativi e terreni da pascolo, di 525,7 moggi, che rappresentavano il 42,2% dell'intero territorio agricolo-pastorale di Pascarola. Seguiva il monastero napoletano di S. Maria Maddalena Maggiore con 156,3 moggi di terreno tra seminativo-arborato e solo seminativo, ossia il 12,5% del totale del suolo produttivo pascarolese.

Vi erano poi le proprietà meno cospicue di Costanzo della Noce (49,4 moggi, 3,9% del totale), Bartolomeo Dente (40,2 moggi, 3,2%), Francesco Parolisi e fratelli (31 moggi, 2,4%), Ignazio Sessa (24 moggi, 1,9%), Commenda di Malta (23,6 moggi, 1,8%), Seminario di Aversa (21,7 moggi, 1,7%), Giacomo Tafuri (21,4 moggi, 1,7%), Matteo d'Amico e fratelli (21 moggi, 1,6%), Parrocchia di Pascarola (20,6 moggi, 1,6%).

Da notare che 37 proprietari, il 54,4% del totale, dotati di fondi di estensione pari o minore a 5 moggi, disponevano in tutto di 91,5 moggi di terreno, ossia il 7,3%

² Da tener presente però che si è preso in considerazione solo il giardino di una certa estensione di proprietà del marchese Palomba, mentre gli altri giardini presenti all'interno dell'abitato di Pascarola, tutti di piccola estensione, non sono stati conteggiati.

³ Parrocchia di Pascarola; Seminario di Aversa; Seminario di Lecce; Commenda del Sovrano ordine militare di Malta; monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli; Cappella dei notai di Napoli; Cappella di S. Maria di Loreto di Aversa.

⁴ Sulla soppressione degli enti ecclesiastici e sulla vendita dei loro beni cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli*, Milano 1964, in particolare alle pp. 16-22. Le vendite sopra citate si ritrovano *Ivi* alle tabelle, rispettivamente: X, 4, n. 56, n. 57 e n. 59; X, 9, n. 259; X, 4, n. 90.

dell'intera estensione dei terreni produttivi. Da segnalare, in particolare tra questi la presenza dei tre massari e dei due coloni proprietari di terreni nonché di tre persone tra quelle non precedute dal "don" nel registro, ad indicazione del loro basso grado sociale. Riporto, infine, l'elenco completo dei proprietari terrieri di Pascarola come risultano dal registro della contribuzione fondiaria del 1807.

Legenda: tas (territorio arbustato seminatorio); g (giardino); tc (territorio campestre); tf (territorio fenile).

Illustre possessore Marchese Palomba: (tas) 258,1 moggi suddivisi in dieci appezzamenti; (g) 1,2 moggi; (tc) 104,6 moggi suddivisi in cinque appezzamenti; (tf) 163 moggi suddivisi in due appezzamenti.

D. Costanzo della Noce di Sorrento possidente: (tas) 49,4 moggi suddivisi in quattro appezzamenti;

D. Gennaro della Noce di Sorrento possidente: (tas) 10 moggi suddivisi in tre appezzamenti;

D. Rocco Galdieri di Cardito dott. in legge: (tas) 1,4 moggi;

D. Bartolomeo Dente di Frattamaggiore possidente: (tas) 40,2 moggi suddivisi in diciotto appezzamenti;

D. Natale di Lorenzo d'Orta possidente: (tas) 10,7 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Antonio Braucci di Caivano dottor di legge: (tas) 1 moggio;

D. Gregorio Grimaldi di Crispano possidente: (tas) 4,2 moggi;

D. Giuseppe Cirillo di Capua orefice: (tas) 1 moggio suddiviso in due appezzamenti;

D. Massimo Mozzillo d'Orta speziale manuale: (tas) 2 moggi;

D. Geronimo Catalano Razionale di Camera di Napoli: (tas) 7,3 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Domenico Ambrosio di Cardito avvocato: (tas) 11 moggi;

Nunzio Capone massaro: (tas) 2 moggi;

Simone Cristiano massaro: (tas) 1,8 moggi;

D. Giovanni Mazara possidente: (tas) 2,9 moggi suddivisi in due appezzamenti;

Donna Elisabetta Mazara di Marcianise: (tas) 5 moggi;

D. Francesco Maria Mazara avvocato: (tas) 16,7 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;

D. Giorgio Mazara possidente: (tas) 5 moggi;

D. Francesco Parolisi e fratelli di Fratta Piccola possidente: (tas) 31 moggi suddivisi in tre appezzamenti;

D. Giacomo Tafuri di Napoli avvocato: (tas) 21,4 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;

Donna Colonna Spena e sorelle di Frattamaggiore: (tas) 18,6 moggi;

Eredi di Gregorio Casaburo di Frattamaggiore negoziante: (tas) 13,5 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Selvaggio Castaldo dell'Afragola possidente: (tas) 10 moggi;

Notar D. Antonio Ambrosio di Caivano: (tas) 9,4 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Giorgio Pocierno possidente: (tas) 2,8 moggi;

D. Pasquale Orefice di Casavatore possidente: (tas) 9,7 moggi;

D. Sossio Stanzione di Frattamaggiore: (tas) 0,8 moggi;

D. Antonio Ricciardi di Tredici di Caserta possidente: (tas) 3 moggi;

D. Matteo d'Amico e fratelli di Napoli possidente: (tas) 21 moggi;

D. Luigi Fiore di Napoli mercatante: (tas) 2 moggi;

Luciano Amarzano colono: (tas) 3 moggi;

D. Giovanni Margarita di Succivo negoziante: (tas) 2,3 moggi;

D. Michelangelo di Cristofalo di Pomigliano possidente: (tas) 1,3 moggi;

D. Giovanni Nardiello di S. Elpidio possidente: (tas) 6,7 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Carlo Verdone di Fratta Piccola possidente: (tas) 2,5 moggi;

Giorgio Capece e fratelli negoziante: (tas) 2 moggi;

D. Giuseppe Mandaliti di Napoli dottor Fisico: (tas) 10,5 moggi;

Carmosina Cimmino di Frattamaggiore: (tas) 2,2 moggi;

D. Giuseppe Zarrillo d'Orta possidente: (tas) 1 moggio;

Ciro Griego di Pomigliano sorbettiere: (tas) 1 moggio; (tc) 7,5 moggi;

D. Emanuele Zarrillo di Napoli dottor di legge: (tas) 2,5 moggi;
 D. Giovanni Oliviero di Frattamaggiore possidente: (tas) 12 moggi;
 Rosa Pellino d'Orta: (tas) 2 moggi;
 D. Gennaro Pisani d'Aversa possidente: (tas) 2,5 moggi;
 D. Francesco Giuliano possidente: (tas) 1,4 moggi;
 D. Ferdinando Cafora e fratelli negozianti di Caivano: (tas) 3 moggi;
 D. Giuseppe Severino di Napoli Regio notare e possidente: (tas) 5 moggi;
 Eredi del fu D. Saverio Sagliano d'Aversa possidente: (tas) 3 moggi;
 D. Ignazio Sessa di Napoli orefice: (tas) 15,9 moggi suddivisi in due appezzamenti;
 D. Giacomo d'Ambrosio di Casoria possidente: (tas) 4 moggi;
 Domenico Palmieri colono: (tas) 0,6 moggi;
 Donna Marta Mellone di Fratta Piccola: (tas) 0,6 moggi;
 Eredi di Andrea di Falco di Caivano massaro: (tas) 2,3 moggi;
 Monte di Pisani di Napoli: (tas) 17,7 moggi suddivisi in quattro appezzamenti;
 Parrocchia di Pascarola: (tas) 20,6 moggi suddivisi in sei appezzamenti;
 Seminario della Città di Aversa: (tas) 21,7 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;
 Seminario della Città di Lecce: (tas) 7,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; (tc) 4 moggi;
 Illustre D. Giorgio Palomma di Napoli beneficiato della Casa Palomma sotto il titolo della
 SS.ma Congregazione e Santa Margherita: (tas) 13,9 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;
 Sacerdote D. Antonio Liguori di Fratta Piccola: (tas) 4,3 moggi suddivisi in due appezzamenti;
 Commenda di Malta: (tas) 23,6 moggi suddivisi in nove appezzamenti;
 Sacerdote D. Gennaro d'Ambrosio di Caivano: (tas) 1,8 moggi;
 Sacerdote D. Francesco Gervasio di Grumo: (tas) 1,8 moggi;
 Monastero della Maddalena di Napoli: (tas) 100,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; (tc) 55,4
 moggi suddivisi in tre appezzamenti;
 Sac.te D. Maurizio Vernucci di Fratta Piccola: (tas) 2,5 moggi;
 Sac.te D. Antonio Vitale di Trentola casale di Aversa: (tas) 5,5 moggi;
 Cappella dei Notari di Napoli: (tas) 4 moggi;
 Cappella di S. Maria di Loreto di Aversa: (tas) 2,8 moggi.

CAIVANO CENT'ANNI FA

GIACINTO LIBERTINI

Relazione illustrata il 1° giugno 2002 nel Santuario di Maria SS. di Campiglione (Caivano) nel quadro delle manifestazioni celebrative per il centenario.

Premessa

Nell'occasione delle solenni celebrazioni per il centenario di questo gloriosissimo Santuario, mi è stato chiesto di parlare, nella mia modesta veste di studioso di storia locale, sul tema "Caivano: cent'anni di storia. Aspetti culturali, urbanistici, demografici ...".

Debbo specificare che il tema così definito è troppo esteso perché possa essere anche solo accennato nei tempi disponibili e, pertanto, lo ciroscriverò a una descrizione per linee generali di come era Caivano un secolo orsono nel contesto della realtà campana e nazionale, lasciando poi alla memoria e all'intuito dei presenti le immense trasformazioni che si sono verificate da quell'epoca ad oggi.

In verità, anche se un secolo può apparire un tempo relativamente breve nei confronti dei tempi storici - si pensi che sono ancor oggi in vita Caivanesi nati in quegli anni o poco dopo - la distanza fra le condizioni di vita dell'inizio Novecento e quelle di oggi è letteralmente incredibile per un giovane odierno e solo in parte comprensibile anche per chi è nato cinquanta o sessanta anni fa. Forse quello che descriverò potrà sembrare eccessivo o esagerato ma, come prova solidissima e accurata, mi baserò principalmente su una fonte sicura, oggettiva e del tutto attendibile.

Mi riferisco alla "Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia" che fu pubblicata a Roma nel 1909 a seguito di studi eseguiti per volontà del Parlamento e di cui dispongo di copia del quarto volume, dedicato alla Campania e sviluppato dal prof. Oreste Bordiga. All'epoca il Parlamento era saldamente controllato dalle forze conservatrici della destra storica le quali politicamente non avevano alcun interesse o volontà a descrivere in termini peggiorativi la condizione delle classi contadine o subalterne in genere. Pertanto, la relazione deve considerarsi come fonte assai attendibile o, al limite, come vedremo, viziata in qualche punto da una visione di parte che tende a sottovalutare le condizioni di miseria e bisogno di larga parte della popolazione.

Alcuni dati dalle statistiche del Murat

Prima di questa descrizione di come era Caivano un secolo fa, è utile un breve cenno su alcuni dati sulla condizione del nostro centro agli inizi dell'ottocento ricavabili dalle statistiche di Re Gioacchino Murat, pubblicate in tempi relativamente recenti¹. Infatti, negli anni dal 1812 al 1815, Murat, cognato di Napoleone e all'epoca re di Napoli, fece eseguire censimenti annuali dei Comuni dell'Italia Meridionale a lui sottoposti.

Da questi dati (Tabella 1), a parte ulteriori valutazioni possibili², si evince che in quegli anni il coefficiente di natalità, per Caivano e dintorni, aveva valori di oltre il 4%, grosso modo i valori dei paesi odierni meno sviluppati del Terzo Mondo, ma che, a differenza di tali paesi, il numero dei morti con un tasso medio di circa il 3,77% quasi equivaleva al numero delle nascite e, per Caivano e Cardito nel 1813, anno di crisi economica per il Regno, era addirittura superiore. La mortalità peraltro era assai diversa da quella attuale

¹ STEFANIA MARTUSCELLI, *La popolazione del mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Guida Editori, Napoli 1979.

² Si veda: GIACINTO LIBERTINI, *Caivano, Cardito e Crispano nelle statistiche di re Gioacchino Murat*, IdeaCittà, Anno V, n. 8, Caivano novembre 1994, p. 4. L'articolo è riportato anche nel sito dell'Istituto (www.iststudiatell.org, articoli relativi a Caivano).

e colpiva in modo impressionante i “fanciulli”, vale a dire gli inferiori ai sette anni: nei tre anni considerati la media per Caivano è dell’11,67%, raggiungendo un picco nel 1813 con 200 decessi su un totale di 1.323 fanciulli (15,11%). Nel complesso i dati indicano che fra i nati moriva una quota fra la metà e i due terzi prima dei 7 anni! Ciò non derivava da una condizione di particolare disagio per Caivano: valori analoghi sono riportati per i comuni circostanti e nel 1815 per Napoli sono riportati 5.600 decessi di fanciulli su una popolazione di 66.511 (8,42%).

Tabella 1

	ABITANTI					CONDIZIONE CIVILE						
	Mas.	Fem.	> 7 aa.	< 7aa.	Tot.	Poss.	Imp.	Preti	Frati	Cont.	Art.	Mend.
Caivano 1812	3.444	3.911	6.135	1.220	7.355	827	20	65	22	2.300	151	120
Caivano 1813	3.415	3.946	6.038	1.323	7.361	830	24	65	25	2.400	150	140
Caivano 1814	3.423	3.943	6.030	1.336	7.366	832	24	65	21	2.480	152	134
Cardito 1812	1.566	1.651	2.586	631	3.217	190	13	21	0	600	151	39
Cardito 1813	1.545	1.668	2.626	587	3.213	190	16	20	0	595	166	31
Cardito 1814	1.551	1.664	2.570	645	3.215	192	20	19	0	600	158	22
Crispano 1812	640	678	1.097	221	1.318	81	12	15	0	341	34	5
Crispano 1813	674	687	1.110	251	1.361	88	15	15	0	350	36	11
Crispano 1814	680	686	1.082	284	1.366	88	13	13	0	353	42	17

Mas.=Maschi; Fem.=Femmine; Poss.=Possidenti; Imp.=Impiegati; Cont.=Contadini; Art.=Artigiani; Mend.=Mendicanti; Imm.=Immigrati; Emigr.=Emigrati.

Segue Tabella 1

	NATI	MORTI			MOVIM.		SALDO
		> 7 aa.	< 7 aa.	Tot.	Imm.	Emigr.	
Caivano 1812	295	137	117	254	54	71	24
Caivano 1813	280	108	200	308	51	64	-41
Caivano 1814	315	134	136	270	62	33	74
Cardito 1812	147	41	19	60	40	84	43
Cardito 1813	94	50	59	109	36	30	-9
Cardito 1814	126	51	32	83	25	33	35
Crispano 1812	45	20	14	34	1	21	-9
Crispano 1813	41	15	14	29	2	32	-18
Crispano 1814	55	17	25	42	11	5	19

Mortalità infantile

Torniamo ora agli inizi del '900 e osserviamo i dati riportati per la Campania relativi alla mortalità infantile³:

Tabella 2

	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Totale morti negli anni 1901-06	216.861	100	217.083	100	433.944	100
Da 0 a 4 anni	89.606	41,3	82.704	38,1	172.310	39,7
Da 5 a 9 anni	7.025	3,2	7.593	3,5	14.618	3,4
Da 10 a 14 anni	3.273	1,5	3.781	1,7	7.054	1,6

³ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 479.

E' facile osservare che la mortalità infantile, benché sensibilmente ridotta rispetto ai livelli di un secolo prima, risultava ancora altissima e con una intensità enormemente superiore a quella che si riscontra oggi nei paesi meno sviluppati!

Dopo tale massiccia mortalità infantile, i tassi di mortalità calavano a livelli più modesti e una quota della popolazione vivente variabile a seconda dei circondari fra il 3,18% (Casoria) e il 6,91% (Sala Consilina) aveva nel 1901 un'età di 70 o più anni⁴. Il dato della stessa epoca per l'intero Regno era del 3,57%⁵. E' da notare che proprio le zone meno urbanizzate mostravano una maggiore sopravvivenza degli anziani e che circondari come Sala Consilina, agli ultimi posti come altezza dei coscritti⁶ e quindi come condizioni di alimentazione, erano ai primi per sopravvivenza degli anziani mentre l'inverso si verificava per circondari come Casoria e Napoli. Come termine di confronto, nel censimento del 1990 risultavano viventi in Campania 394.693 individui con età pari o superiore ai 70 anni su una popolazione totale di 5.853.902 e cioè il 6,74%, mentre per l'Italia avevamo una percentuale del 9,60%⁷. In effetti un secolo fa i sopravvissuti alla falcidia dell'infanzia, nonostante la quasi totale assenza di cure mediche e le disagiatissime condizioni di vita, proprio nelle zone più povere riuscivano a raggiungere l'età anziana in percentuali paragonabili a quelle odierne!

L'enorme mortalità infantile di un secolo fa, si potrebbe pensare, sarebbe da attribuire a una grave condizione di arretratezza della Campania rispetto all'Italia in generale, ma altri dati ci dimostrano che, se pure alcuni parametri mostrano condizioni di minore sviluppo per la nostra regione, altri indicano l'opposto o, per lo meno, limitano tale valutazione.

Percentuali di agricoltori

Ad esempio, nel 1901 come percentuale di agricoltori e numero di componenti per famiglia di agricoltori e di non agricoltori abbiamo⁸:

Tabella 3

	Popolazione totale	Popolazione agricola	% popolazione agricola	Media persone per famiglia di agricoltori	Media persone per famiglia di non agricoltori
Campania	3.076.660	1.362.063	44,27	4,23	4,20
Regno d'Italia	31.590.003	16.836.551	53,30	4,95	4,51

Questi primi dati indicano che in Campania vi erano in percentuale meno agricoltori rispetto al resto d'Italia, che le famiglie erano numerose ma non vi era sensibile differenza fra agricoltori e non agricoltori per numero di figli e che altresì in media nel Regno d'Italia le famiglie erano più numerose che in Campania! Se però consideriamo che a Napoli la percentuale di agricoltori era bassa, quella della rimanente parte della regione sale sensibilmente. Per comuni come Caivano la percentuale di agricoltori doveva aggirarsi intorno ai due terzi della popolazione.

Dati sanitari

La grande mortalità infantile non era affatto la conseguenza di insufficienti cure mediche, a prescindere dagli enormi limiti della medicina dell'epoca:

⁴ *Ibidem*, p. 458.

⁵ *Ibidem*, p. 457.

⁶ V. sotto.

⁷ Fonte: ISTAT.

⁸ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 32.

Tabella 4 (Dati per ogni 10.000 abitanti)⁹

	Medici	Farmacisti	Levatrici
Avellino	10,6	10,0	4,6
Benevento	8,7	8,7	5,2
Caserta	8,7	8,3	5,5
Napoli	17,1	12,8	6,6
Salerno	10,6	10,0	5,3
Novara	7,6	6,2	7,4
Cremona	7,3	5,2	7,7

Ricordando che Caivano faceva parte del Circondario di Casoria e della Provincia di Napoli, esaminiamo ora un'altra serie di dati, di estrema importanza per valutare lo stato di salute della popolazione e quindi, indirettamente, anche le condizioni socio-economiche¹⁰:

Tabella 5 - Riformati della classe 1886 secondo le cause principali di riforma

CIRCONDARI	Debolezza di costituzione	Deficienza toracica	Oligoemia	Alopecia	Congiuntiviti croniche	Vizi toracici
.....
Casoria	183	127	31	7	21	8
Castellammare	74	83	12	5	36	16
Napoli	444	610	98	17	89	47
Pozzuoli	13	29	14	..	4	3
.....
Totali della Regione	1.760	1.900	505	109	322	478
Totali del Regno	24.837	17.887	8.359	445	4.782	5.544
Su % riformati della Regione	17,29	18,66	4,96	1,07	3,16	4,69
Su % riformati del Regno	20,27	14,59	8,82	0,36	3,90	4,52

segue Tabella 5

CIRCONDARI	Ernie viscerali	Cistocèle	Deficienza di statura	Totale generale dei riformati	% riformati sugli iscritti nelle liste
.....
Casoria	52	6	101	634	26,55
Castellammare	41	7	91	520	22,63
Napoli	119	24	414	2.375	24,51
Pozzuoli	9	4	43	155	18,79
.....
Totali della Regione	467	107	2.111	10.182	22,10
Totali del Regno	5.854	2.536	20.383	122.529	26,09
Su % riformati della Regione	4,59	1,05	20,73	100	..
Su % riformati del Regno	4,78	2,07	16,63	100	..

I dati mostrano che in Campania ben il 22% degli iscritti alla leva era riformato, in genere per difetti di salute alquanto gravi, ma che in tutto il Regno tale percentuale saliva addirittura al 26%.

⁹ *Ibidem*, p. 480.

¹⁰ *Ibidem*, p. 452.

Analfabetismo

In contrasto con questi dati, i tassi di analfabetismo mostrano un maggiore sottosviluppo della Campania, con la parziale eccezione della provincia di Napoli che segue più da vicino le percentuali del Regno¹¹:

Tabella 6 - Percentuali di analfabeti:

	Maschi			Femmine			Coscritti classe 1872
	1872	1901	1905	1872	1901	1905	
Prov. di Napoli	54,5	38,4	36,1	76,0	54,0	48,7	44,6
Regione	69,0	46,5	41,8	87,4	67,5	62,9	55,5
Regno	58,2	32,7	30,3	75,3	46,1	43,5	39,7

E' da considerare inoltre che molti fra i classificati come alfabetizzati erano in realtà a mala pena capaci di firmare e di leggere o scrivere stentatamente qualche parola. La frequenza di iscritti per 1000 abitanti alla scuola elementare era pari a 62,0 per la Campania, 83,6 per il Regno e a 112,8 per l'Italia Settentrionale¹². Solo 32 comuni su 70 in provincia di Napoli e 105 su 610 in tutta la regione erano dotati di scuole elementari¹³. La quasi totalità dei locali adibiti a scuola era costituita da locali in fitto, "allogati in edifici decrepiti e tenuti senza alcuna cura." e gli edifici appositamente costruiti per uso scolastico costituivano rare eccezioni¹⁴. "Per il circondario di Casoria si afferma che di 194 locali solo 30 erano veramente buoni, 13 mediocri e 31 disadatti. Ivi nessun Comune ha edifici appositamente costruiti e solo ora 7 di essi hanno in corso le pratiche al riguardo."¹⁵ Ma il circondario di Casoria era fortunato rispetto ad altri (nella zona di Avellino "... le aule sono angustissime. Quasi tutte le scuole sono senza cessi e avvelenate da un'afa pestifera. ...")¹⁶. I Comuni mancavano dei fondi per la costruzione di scuole, per il loro arredo e per il pagamento degli stipendi ai maestri e creavano di conseguenza ostacoli per l'ottemperanza all'obbligo dell'istruzione elementare. La necessità di utilizzare anche i bambini per attività lavorative, la mancanza di mezzi per comprare libri, qualche modesto capo di vestiario e le scarpe, favoriva l'evasione scolastica, specialmente per le donne per la cui istruzione vi erano diffusi pregiudizi¹⁷. Peraltro, "... se tutti gli obbligati frequentassero la scuola, occorrerebbe triplicare aule e maestri."¹⁸

Sviluppo industriale

Per quanto riguarda lo sviluppo industriale, tenendo presente che la Campania aveva poco meno del 10% della popolazione del Regno, abbiamo i seguenti dati¹⁹:

"Al 1° gennaio 1904 in tutta la Campania 197 Comuni su 616 (32%) avevano caldaie a vapore per un totale di 35,756 cavalli vapore rappresentanti il 5.81% dei 615,035 del Regno, il quale a sua volta aveva il 47.1% dei Comuni con caldaie."

Dall'*Annuario statistico* del 1907²⁰:

¹¹ *Ibidem*, p. 500.

¹² *Ibidem*, p. 502.

¹³ *Ibidem*, p. 501. Per il numero dei Comuni: p. 2.

¹⁴ *Ibidem*, p. 504.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 507.

¹⁷ *Ibidem*, p. 506.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 572.

²⁰ *Ibidem*.

Tabella 7

	Opifici e intraprese	Potenza dei motori in cavalli-vapore		Lavoranti maschi impiegati		Lavoranti femmine impiegati	
		totale	per 1000 abitanti	sopra i 15 anni	sotto i 15 anni	sopra i 15 anni	sotto i 15 anni
Regno	117.100	777.200	24,0	773.000	82.600	445.400	121.300
Regione	10.246	68.629	22,0	77.332	9.909	24.941	2.668
% Regno	8,75	8,83		10,0	12,0	5,6	2,2

E' da rilevare che buona parte delle attività industriali era concentrata nella provincia di Napoli che è riportata avere 35.794 cavalli vapore e 48.411 lavoratori maschili al di sopra dei 15 anni²¹. E' da notare inoltre che due terzi dei Comuni in Campania e più della metà nel Regno non avevano addirittura nemmeno una caldaia a vapore e che 22 cavalli-vapore (potenza per ogni mille abitanti) corrisponde a un terzo di quella di una moderna automobile di media cilindrata! Considerando che a Caivano circolano oggi oltre 20.000 fra automobili e altri autoveicoli²², la potenza dei loro motori è grosso modo equivalente a quella delle caldaie a vapore esistenti in tutta la Campania nel 1907!

Statura dei coscritti

Precisando che la statura, rilevata alla visita di leva, è un importante indice del grado di alimentazione e quindi, indirettamente dello sviluppo socio-economico, esaminiamo ora alcuni dati che permettono un raffronto fra varie zone di Italia differenziate per altitudine e fra i vari circondari della Campania²³:

Tabella 8 - Stature riscontrate nel Regno alle visite di leva in mandamenti situati ...

	fino a 400 metri:		da 400 metri in su:	
	< 160 cm	>= 170 cm	< 160 cm	>= 170 cm
% del totale	21,6	13,4	27,3	9,3

²¹ *Ibidem.*

²² Fonte: ISTAT.

²³ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 35.

Tabella 9 – Confronto fra i Circondari della Campania

	Su 100 soldati avevano statura		Seriazione dei Circondari	
	< 160 cm	>= 170 cm	decescente per statura	crescente per % di agricoltori
Ariano	31,6	8,0	17°	14°
Avellino	25,0	11,5	10°	8°
Sant'Angelo	31,9	7,2	18°	12°
Benevento	25,0	9,7	13°	10°
Cerreto	25,9	8,2	16°	11°
San Bartolomeo	30,1	7,1	19°	19°
Caserta	20,6	13,6	6°	7°
Gaeta	22,5	13,0	8°	9°
Nola	21,8	15,5	3°	6°
Piedimonte	24,7	11,4	11°	13°
Sora	21,4	13,1	7°	15°
Casoria	18,0	16,1	2°	3°
Castellammare	20,4	14,1	5°	2°
Napoli	18,1	16,3	1°	1°
Pozzuoli	18,1	14,3	4°	4°
Campagna	28,1	8,9	14°	17°
Sala	23,2	11,7	9°	16°
Salerno	26,9	8,5	15°	5°
Vallo	25,8	11,2	12°	18°

Questi dati mostrano che il Circondario di Casoria, e quindi anche Caivano, aveva fra i migliori valori della regione come statura degli iscritti alla leva e che tali valori erano del tutto confrontabili con quelle delle altre zone del Regno poste in pianura o su basse colline.

E' importante considerare i dati relativi all'altezza in base alla provenienza sociale dei coscritti²⁴:

Tabella 10

	% alti meno di 160 cm			% alti 170 cm o più		
	Contadini	Studenti	Altri	Contadini	Studenti	Altri
Mandamenti						
Avellino	28,7	10,3	32,1	9,6	31,0	10,2
Benevento	25,9	7,1	21,2	7,8	21,4	10,6
Caserta	27,5	22,7	22,4	11,4	13,6	12,3
Napoli	19,0	10,3	19,6	16,0	28,5	14,5
Salerno	25,8	10,7	25,0	6,4	25,0	9,9

Questi dati mostrano che gli studenti, vale a dire i giovani appartenenti alla frazione benestante della popolazione, godevano di condizioni di salute e quindi di vita sensibilmente migliori dei contadini e delle altre classi subalterne (operai, artigiani, etc.).

Criminalità

Per quanto riguarda la criminalità, considerando il quinquennio 1899-1903 e il distretto della Corte d'appello di Napoli, che abbracciava Campania e Molise, abbiamo le

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

seguenti frequenze di reati (a fianco è riportata la graduatoria fra le 14 regioni del Regno)²⁵:

Tabella 11

	Tassi per 100.000 abitanti		
	Nella Regione	Nel Regno	Classifica fra le Regioni
Violenze, resistenze, etc.	70,84	47,82	III
Delitti contro la fede pubblica	40,35	36,83	V
Delitti contro il buon costume	43,89	24,28	II
Omicidi volontari e oltre l'intenzione	20,03	10,19	II
Lesioni personali volontarie	513,41	271,41	II
Diffamazioni ed ingiurie	344,27	254,92	VI
Rapine, estorsioni e ricatti	19,24	10,61	III
Furti di ogni specie	471,16	425,05	VIII
Truffe e frodi	102,04	72,28	III
Altri delitti	688,29	419,21	IV
Contravvenzioni di ogni sorta	1269,45	947,88	II

I dati mostrano che la Campania aveva tassi di criminalità sensibilmente superiori alle medie del Regno e che per i reati più gravi era al secondo posto fra le Regioni. Volendo confrontare tali tassi di criminalità con quelli odierni, nei limiti in cui ciò è possibile per le differenti definizioni dei reati, dai dati anzidetti si ricava che ogni anno erano sottoposti a giudizio oltre 600 omicidi, 15.500 casi di lesioni personali volontarie e 580 rapine, estorsioni, ricatti mentre da statistiche moderne abbiamo nel 1992 per la Campania, con una popolazione quasi doppia, 663 casi di omicidio, 2.157 di lesioni personali volontarie e 15.672 di rapine, estorsioni e ricatti, con tassi per 100.000 rispettivamente di 11,7; 38,2 e 277,7²⁶. Mentre quindi in un secolo risultano fortemente ridotti gli omicidi e drasticamente ridotte le lesioni personali volontarie, si riscontra al contrario un aumento altrettanto drastico di rapine, estorsioni e ricatti.

Mortalità e natalità

Confrontiamo ora i dati della mortalità e della natalità ogni mille abitanti per la Campania e per il Regno nella loro evoluzione dal 1882 al 1906²⁷:

Tabella 12

Anno	Campania		Regno	
	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità
1882	38,11	27,95	37,10	27,68
1898	35,28	24,31	33,52	22,94
1899	34,44	23,26	33,87	21,80
1900	33,32	25,60	33,00	23,77
1901	30,50	23,93	32,50	21,97
1902	32,48	23,56	32,38	22,21
1903	30,88	22,54	31,65	22,37
1904	32,47	22,04	32,75	21,08
1905	32,38	22,46	32,51	21,80
1906	32,01	22,06	31,93	20,78

²⁵ *Ibidem*, pp. 511-2.

²⁶ Fonte: ISTAT.

²⁷ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 445.

La mortalità e la natalità erano quindi in Campania lievemente superiori al resto del Regno.

I dati espressi nelle Tabelle 3-12 complessivamente mostrano che la nostra zona pur presentando tassi demografici, condizioni sanitarie e parametri di sviluppo industriali che oggi sarebbero considerati di estremo sottosviluppo, era fra quelle in migliori condizioni in Campania che a sua volta era per certi aspetti al di sopra e per altri al di sotto delle medie del Regno.

La Tabella 12 mostra però che nel periodo dal 1882 al 1906 vi fu un lento ma alquanto costante ridursi dei tassi di natalità e mortalità, segno di un graduale miglioramento delle condizioni di vita. Per confronto si considerino i seguenti valori di epoca moderna²⁸:

Tabella 13

Stato	Anno	Natalità	Mortalità
Italia	1998	9,0	9,9
Albania	1996	22,6	7,7
Congo (Zaire)	1995	46,5	14,0
Bangladesh	1997	25,1	7,9
Egitto	1997	28,0	9,0
Sudan	1996	41,1	11,5
Vietnam	1997	25,6	7,0

Solo alcune fra le più sottosviluppate nazioni moderne hanno tassi di natalità pari o superiori a quelli dell'Italia di un secolo fa ma anche in queste nazioni i tassi di mortalità sono nettamente inferiori. Si noti in particolare il confronto fra l'Italia di un secolo fa e l'Albania odierna che è oggi di moda irridere e disprezzare per le sue precarie condizioni di vita. In effetti le condizioni di vita in Albania sono paragonabili a quelle dell'Italia di 40-50 anni fa ma tale divario è inferiore - nel segno opposto - a quello fra l'Albania di oggi e l'Italia di un secolo fa.

Vita dei Caivanesi di un secolo fa

La vita di un Caivanese di allora si svolgeva in modi assai difficili e che è ancor più difficile comprendere per chi è abituato alle condizioni di vita odierne.

Non vi era alcun elettrodomestico né la televisione o la radio. Esisteva già l'elettricità ma il suo uso era limitato alla scarsa illuminazione pubblica e ai pochi che si permettevano il lusso di qualche lampadina di minimo consumo. Gli altri ricorrevano non alle candele (troppo costose!) ma a delle lampade che utilizzavano combustibili oleosi di basso prezzo ma dal cattivissimo odore²⁹. Esisteva già il telefono ma forse non ve ne erano ancora a Caivano e le comunicazioni a distanza erano affidate a un telegrafo pubblico. Le prime automobili già esistevano ma è improbabile che ve ne fosse qualcuna a Caivano. Il tram da qualche anno collegava Caivano - con capolinea nell'attuale Villa Comunale - con Napoli ma le tariffe erano un lusso che in genere si cercava di evitare³⁰. Molti contadini utilizzavano carri agricoli trainati da buoi o cavalli ma anche questo era un costo che non tutti si potevano permettere. Le carrozze o i calessi o veicoli analoghi trainati da cavalli era il mezzo comune di locomozione per chi disponeva di mezzi mentre per gli altri la regola era camminare a piedi, di regola scalzi

²⁸ *Calendario Atlante De Agostini*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2000.

²⁹ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 422.

³⁰ Per un'epoca vicina ma successiva, e quindi con una lira svalutata, *La Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, vol. III (Italia Meridionale), Milano, 1928, p. 262, riporta: "Tranvia Napoli-Caivano km. 14 in ore 1.11, 23 corse al g., cl. I L. 2,90, cl. II L. 2,30, cl. III L. 1,60"

per non consumare le scarpe. Esse erano riservate all'uso nella domenica e nei mesi più freddi³¹, tranne che per i benestanti che potevano permettersene tutti i giorni. Anche la bicicletta era un mezzo costoso relativamente alle limitatissime disponibilità dell'epoca. L'abbigliamento era del tutto economico. Le donne avevano "un vestito di riguardo, che recano con sé quando si sposano e che indossano solo nelle feste"³² e anche per l'uomo spesso l'abito usato per il matrimonio serviva come abito buono della domenica per moltissimi anni.

L'igiene era del tutto approssimativa, sia perché mancava l'acqua corrente sia per la grande difficoltà ad utilizzare acqua calda, sia per una concezione assai diversa del 'pulito': "... il contadino raccoglie il letame e la spazzatura con le mani e con esse li sminuzza per spanderli sul terreno. Osservammo, per esempio, a Nocera questo spettacolo, del resto già osservato ripetutamente altrove. Un ragazzo raccoglieva letame per la via con la carriola: egli prendeva colle mani le pillacole di cavallo, le poneva nel cappello suo capovolto e, quando lo aveva riempito, ne versava il contenuto nella carriola, indi data una scossa al cappello se lo riponeva in capo. Da per tutto, del resto, le spazzature della via si raccolgono con pale senza manico o tavolette di legno, su cui esse si spingono e si tengono ferme con la mano sinistra."³³

Di regola una pulizia un po' più accurata era riservata ai giorni festivi mentre negli altri giorni se l'acqua era disponibile era considerato sufficiente il lavarsi la faccia e se non disponibile se ne faceva a meno anche per settimane intere³⁴.

Per i non benestanti erano inesistenti i servizi igienici familiari. Si ricorreva all'uso di pitali ('*zi peppe*', '*pisciaturi*') che venivano utilizzati nelle abitazioni dietro un paravento e poi versati nella latrina comune che in genere era nel mezzo o in un angolo del '*luoco*'. Le fogne erano una eccezione mentre la regola erano pozzi neri assorbenti e cioè non isolati dal terreno circostanti e per lo più con pozzi per attingere acqua nelle immediate vicinanze³⁵.

E si potrebbe continuare nel descrivere una condizione di vita che per una ristretta fascia di benestanti era sensibilmente migliore ma che per una fascia di diseredati era ancora peggiore di quanto descritto. Gli alti tassi di mortalità dell'epoca erano causati da infezioni (enteriti, tifo, epatiti, polmoniti, tubercolosi, etc.) che erano però la diretta conseguenza di condizioni di vita inverosimili per carenza di igiene, deficit alimentari ed esposizione alle intemperie e non di una particolare virulenza degli agenti patogeni.

A queste misere condizioni di vita si associava l'assenza di pensioni per anzianità, malattia o invalidità, la mancanza di regolari contratti di lavoro o di minimi salariali, l'assenza di assistenza sanitaria pubblica oltre all'attività dei medici condotti, l'assenza di misure preventive per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, etc. L'assistenza pubblica era principalmente rivolta alle cure degli orfani e dell'infanzia abbandonata e, in subordine, a ricoveri per anziani soli e non autosufficienti, al soccorso a domicilio e ad elemosine³⁶. A queste spese provvedevano in larga parte Opere Pie e Comuni.

³¹ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 340.

³² *Ibidem*, p. 443.

³³ *Ibidem*. Mi raccontava un anziano che ancora cinquant'anni fa a Caivano i ragazzi all'alba si dividevano nel seguente modo fra loro in zone il corso Umberto per la raccolta del letame emesso dai numerosi cavalli che andavano in campagna. Iniziando da un estremo del corso il primo lanciava un bastone e fin dove esso era arrivato era sua zona di raccolta. Da quel punto lanciava il bastone il secondo ragazzo delimitando la sua zona e così via gli altri.

³⁴ *Ibidem*, p. 444.

³⁵ *Ibidem*, p. 460.

³⁶ *Ibidem*, p. 543.

Orari di lavoro

Esaminiamo ora più in dettaglio alcuni aspetti della vita di allora per i contadini in particolare.

Gli orari di lavoro del contadino erano massacranti e condizionati dalle ore di luce³⁷.

D'inverno si iniziava alle 7-7,30 e si continuava fino alle 16,30-17 con una sosta di mezz'ora per colazione alle 9 e un riposo dalle 12 alle 13-13,30 (Durata del lavoro 6,30-8,30 ore).

In primavera ed autunno si iniziava alle 6 e si finiva verso le 18-18,30 con una pausa per colazione alle 8,30, un riposo dalle 12 fino alle 13-13,30 e una terza sosta alle 16 (Durata del lavoro 9-10 ore).

In estate si iniziava verso le 5 e si continuava fino alle 19,30-20 con una sosta dalle 11,30 alle 16 per evitare il lavoro nelle ore più calde della giornata (Durata del lavoro 10-11 ore).

Pertanto gli orari settimanali di lavoro variavano da un minimo di circa 38 ore nell'inverno a un massimo di 77 ore in estate. Il lavoro in più nell'estate non era considerato straordinario da pagare a parte ma le paghe giornaliere erano differenti a seconda del minore o maggiore orario di lavoro.

Gli orari erano gli stessi per uomini, donne e bambini e alle ore di lavoro bisognava aggiungere i tempi necessari per recarsi da casa ai campi e viceversa.

Nell'inverno anche se gli orari di lavoro erano inferiori si era esposti al freddo e spesso il bracciante non era chiamato al lavoro per il minore fabbisogno di manodopera in tale stagione.

Paghe dei braccianti

Le paghe – in lire dell'epoca - erano le seguenti³⁸:

Tabella 14

	Inverno	Primavera	Estate	Autunno
Uomini	1,25-1,50	1,50-2	2-3	1,50-2
Donne	0,60-0,75	0,75-1,10	1-1,25	0,75
Ragazzi	Come le donne o poco meno se ancora piccoli			

Pertanto, anche se d'inverno si lavorava meno la paga era ancora più ridotta, per la minore richiesta di lavoro e nonostante si lavorasse esposti al freddo. Il minore guadagno e il minor numero di giornate lavorative unitamente alle maggiori esigenze di spesa dovute alla necessità di riscaldarsi e di coprirsi con indumenti più pesanti e con scarpe, facevano sì che d'inverno le condizioni di vita peggiorassero, aumentando le sofferenze, le privazioni e la mortalità.

Le paghe non erano uniformi da zona a zona e calavano se c'era maggiore offerta di manodopera e dove vi erano proprietà più grosse:

“... qualche soldo in meno si pagano le opere a Caivano e Giugliano, dove i braccianti sono più numerosi e la proprietà meno divisa.”³⁹

Prezzi dei generi di consumo

Per comprendere il valore di acquisto della lira dell'epoca riportiamo quanto segue⁴⁰:

“I prezzi dei viveri presentano poche variazioni nei diversi punti della regione e in media oscillano intorno ai seguenti, i quali volgono ora, meno per il vino, all'aumento, massime per carni, cresciute, mentre scriviamo, del 10 al 20 %, olio, salumi, pane,

³⁷ *Ibidem*, p. 277.

³⁸ *Ibidem*, p. 282.

³⁹ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 281.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 395-6.

legumi. Tali prezzi per il 1907 duravano invariati da 6 a 7 anni, tenendo conto che anche nei comuni chiusi non si ebbero diminuzioni corrispondenti per i farinacei dopo l'abolizione del dazio relativo. Lagni gravi di rincari non ve ne furono mai realmente o questi non si avvertivano: ora sono cominciati non solo per i viveri, ma anche e più per il carbone e per la legna da ardere.

Prezzi prevalenti delle derrate alimentari

Farina di grano, al chilogr.	L. 0.28 a 0.32
Farina di granturco, id.	» 0.20 a 0.24
Pane bianco, id.	» 0.28 a 0.35
Pane bruno, id.	» 0.25 a 0.26
Pane di granturco, id.	» 0.17 a 0.20
Paste (secondo la qualità), id.	» 0.35 a 0.50
Sugna, id.	» 1.50 a 2.00
Fagiuoli a lire 12 il tomolo, o al chilogr. . .	» 0.28 a 0.30
Patate, al quintale	» 6.00 a 8.00
Carne caprina ed ovina, al chilogr.	» 1.00 a 1.20
Carne bovina, id.	» 1.90 a 2.40
Carne bufalina, id.	» 1.30
Baccalà secco, id.	» 0.90
Baccalà inzuppato, id.	» 0.50 a 0.60
Sarde e saracche, id.	» 2.00
Carne suina fresca, id.	» 1.10 a 1.40
Lardo, id.	» 1.70 a 2.30
Formaggio (cacio cavallo e pecorino), id.	» 2.00 a 2.50
Riso, id.	» 0.50 a 0.60
Vino di buona qualità, il litro	» 0.35 a 0.50
Vino di qualità secondaria, id.	» 0.25 a 0.30
Olio, id.	» 1.10 a 1.20

Il carbone nei centri di produzione da 5.50 a 6 lire al quintale è salito ora a 7-8 e nei luoghi di consumo a lire 12 e più per le qualità migliori (cannoli) e a circa 10 per le secondarie. I prezzi della legna sono variabilissimi e il contadino ne compera ben poca. Anch'essa però è notevolmente rincarata come il legname, onde ricordiamo che prima del 1902 quello d'opera di pioppo si vendeva a 22-24 lire il metro cubo, mentre è ora salito a 32-35. La legna da ardere di elce e quercia nella bassa Campania è passata da 4.50 a 7 e 8 lire lo stero in campagna."

In genere per i non benestanti, e cioè per larga parte della popolazione, la pasta acquistata era quella di seconda e terza qualità e se ne faceva uso nei giorni festivi, in quanto per il prezzo maggiore rispetto ad altri generi era quasi un lusso⁴¹.

In quegli anni incominciava a diffondersi l'uso del caffè: "Le botteghe da caffè vanno infatti crescendo ogni giorno ed anche nei piccoli centri, qua e là, va facendo capolino qualche *bar* o *pseudo-bar* impiantato da qualche *americano*."⁴²

Era ancora diffuso, di rado nel Circondario di Casoria e più di frequente nelle zone più povere dell'interno, l'uso dello *scagliuzzo* o *pizza*, una sorta di pane ricavato da farina di granturco, meno costoso ma anche di minore valore nutritivo rispetto al pane⁴³.

Per valutare il potere di acquisto delle paghe si divideva quanto poteva percepire un bracciante in un anno, L. 500, per il costo di un genere alimentare e si moltiplichi poi il risultato per il prezzo attuale di tale bene. Da tali calcoli si ottengono risultati diversi a

⁴¹ *Ibidem*, p. 401.

⁴² *Ibidem*, p. 402, nota 1. Per 'americano' si intende l'emigrato in America e poi rientrato.

⁴³ *Ibidem*, p. 402.

seconda del genere alimentare ma comunque si hanno valori fra gli 80 e i 150 euro mensili, esenti da tasse ma senza tredicesima, accantonamenti per pensione e buonuscita, etc. Quello che poteva guadagnare una intera famiglia di 6 persone (v. esempio sotto) equivaleva a poco più del doppio di tale cifra e con essa bisognava alimentarsi, pagare il fitto della casa, coprirsi con qualche cosa, riscaldarsi, etc.!

Commercio e acquisto dei generi alimentari

A riguardo del commercio dei generi alimentari l'Inchiesta annota⁴⁴:

“In complesso adunque il mercato dei viveri ha ben poco o nulla di anormale e non presenta forme speciali di monopolio o di accaparramento. Il loro commercio in tutta la parte di pianura e di litorale è anche facile, perché i mezzi di comunicazione frequenti ed estesi permettono anche al modesto contadino di recarsi a far provvista nei centri vicini.

Sono però assolutamente ignote le cooperative di consumo. Ne esiste una, sorta da poco, a Caivano ed un'altra funziona a Giugliano di Campania, una a Calitri (Sant'Angelo dei Lombardi), una a Sant'Angelo di Alife, una a Casalvieri (Sora), una si sta costituendo ad Esperia (Gaeta), una è sorta ora a Portici.

Le prime tre sorsero per opera delle sezioni locali del partito socialista; però le prime due non paiono aver vita molto prosperosa, mentre appunto in quei grossi centri del circondario di Casoria, dove forse vi ha la maggior proporzione di braccianti, la istituzione di cooperative di consumo sarebbe davvero utilissima.”

Fitti per le abitazioni

Per quanto concerne i fitti pagati per le abitazioni⁴⁵:

“Riguardo a pigioni pagate dai contadini per le loro abitazioni, possiamo dare le seguenti cifre:

Abitazione di prima classe, cioè costituite da un vano a pianterreno verso strada non mai però delle principali, in grossi centri della pianura, di m. 5 x 5 o al più 5 x 6, in buone condizioni edilizie, lire 72 a 75 l'anno, anche 80 a 90, se divisibile in due parti con soppegno.

Le stesse, ma in strade più remote e in posizioni meno ricercate, in centri meno importanti e in condizioni di abitabilità meno favorevoli, lire 60 in media.

Camere in cortili con esposizione favorevole, aventi davanti a sé spazio sufficiente e in buone condizioni di abitabilità, da 48 a 60 a seconda del centro in cui si trovano.

Le stesse in condizioni un po' meno buone per situazione, abitabilità, ecc., da 40 a 50.

Infine le camere in cortili o vicoletti bui o fuori mano, piccole, in condizioni edilizie poco buone, nei minori centri o nelle frazioni, non scendono mai al di sotto di lire 30 a 36 all'anno ed un buco di stalla capace di un solo capo, situato negli angoli più bui dei cortili o vicoli non si paga meno di 20 a 24 lire ad anno nell'interno dell'abitato.”

Esempio di bilancio familiare

L'Inchiesta inoltre prospetta un esempio di bilancio per una famiglia composta dai genitori, due adolescenti fra i 12 e i 16 anni e due “ragazzetti”⁴⁶.

In tale esempio, era prospettata una spesa giornaliera per l'alimentazione di L. 2,70, mangiando per lo più solo generi a basso prezzo e per complessive L. 985,50 annue, a cui si aggiungeva L. 40 di fitto per una abitazione modestissima, L. 50 per “accomodate, abiti per 2 adulti a lire 15 e i due adolescenti a L. 10” e con l'annotazione che “i bambini si vestono cogli spogli degli altri”, L. 24,50 per “illuminazione e spese diverse” per un totale di L. 1.100.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 394-5.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 422-3.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 407-8.

Per conseguire i guadagni necessari per tale spesa, nell'esempio è prospettato quanto segue:

250 giornate del padre alla media di lire 2	L. 500,00
150 giornate della madre alla media di L. 1,10	L. 165,00
240 giornate del ragazzo alla media di L. 1,30	L. 312,00
160 giornate della ragazza alla media di L. 0,90	L. 144,00
Totale:	L. 1.121,00

In breve, in una famiglia di braccianti dovevano lavorare anche i ragazzi per poter sopravvivere con una alimentazione modestissima, in locali miseri, spendendo cifre minime per ricoprirsì di qualche panno e ancor di meno per tutte le altre spese.

Per di più, dato l'aggravarsi delle condizioni nell'inverno, quando le paghe e le giornate di lavoro diminuivano e occorreva qualche lira in più per riscaldarsi, molti operai si facevano anticipare qualche soldo dagli "intraprenditori" assumendo in cambio l'obbligo a svolgere in estate giornate di lavoro a cottimo a "prezzi inferiori in media di un 10-15% del consueto"⁴⁷.

L'esistenza di tali anticipi "venne per nostra indagine diretta assodata nel circondario di Casoria e specialmente a Giugliano, Caivano ed Afragola. Per esempio a Caivano, parlammo, fra gli altri, con una donna che convenne in aprile 1907 di estirpare il canape a 15 lire il moggio di mq. 4280 (circa 35 lire ad ettaro), avendone allora la massima parte, mentre, se il proprietario avesse fatto fare il lavoro a giornate, avrebbe facilmente pagato 20 a 28 lire (46 a 53 lire ad ettaro). La donna, che aveva assunto tale lavoro per 6 moggia, andava facendolo con una ragazza sua ed operai arruolati a 2.50 il giorno, ed osservava filosoficamente che a Pasqua aveva mangiato le uova ed ora inghiottiva le scorze. Essa e i compagni assicuravano che tali contratti, senza essere la regola, non erano rari in quei paesi."⁴⁸

In effetti, ma ciò non è evidenziato nell'Inchiesta, tali "contratti" erano una forma indiretta di prestito ad usura esercitata nei confronti di soggetti a ciò costretti dalla fame o da situazioni di estremo bisogno.

Fitti dei terreni

Con valori così bassi per le paghe dei braccianti contrastavano gli alti valori per i fitti dei terreni:

"I canoni più alti si hanno là dove prevale la canapa, con massimi da 400 a 450 e talora anche 500 lire (Casoria, San Pietro a Paterno, qualche punto di Afragola, Caivano, ecc.), per affitti anche in grosse partite. La seconda classe, e più specialmente a Maddaloni, Caserta, Santa Maria di Capua, Aversa, Acerra, Pomigliano d'Arco, Marigliano, ecc., e loro contermini, sta tra le 350 a 400 o le 300 a 350, in condizioni meno favorevoli. ..."⁴⁹

In pratica quanto guadagnava in un anno un bracciante equivaleva al fitto di un ettaro e mezzo di un buon terreno o fin quasi a quello di un solo ettaro di un terreno della migliore qualità. Il colono che fittava un terreno per coltivarlo in proprio era costretto a cedere larga parte della sua produzione per pagarne il fitto. Era in effetti una forma di sfruttamento massiccio che assolutamente non è evidenziato nell'Inchiesta che peraltro sottolinea e condanna ulteriori abusi di tale stato di cose, quale la speculazione mediante il subaffitto:

⁴⁷ *Ibidem*, p. 291.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 291-2.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 238.

“[Tali speculatori] assumono l’affitto del potere medio, soprattutto di qualche Opera pia, tenendone parte per sé e parte cedendolo ai coloni minori. Il maggiore introito che essi realizzano, oltre a coprire il rischio delle inesigenze dei subaffitti, lascia sempre un lucro non indifferente ... Cotesti speculatori sono frequenti anche nella zona di coltura intensiva, dove ricercano specialmente i grossi fondi dei privati o delle Opere pie, costituiscono le persone più influenti del luogo e non di rado sono sindaci o consiglieri comunali. Ricordiamo fra tanti il sindaco di un Comune di quel territorio, che aveva sotto i sé, per esempio, oltre 200 coloni del luogo, naturalmente tutti suoi fedeli elettori. Nel circondario di Casoria molti di cotesti piccoli coltivatori da noi interpellati, non ebbero di certo parole benevole per cotesta categoria di speculatori.

A Caivano, Afragola, Casoria, Giugliano ecc. ci si affermò che il grosso speculatore lucra da 4 a 5 ducati (17 a 21.25) a moggio di are 43, ossia fra 40 e 50 lire ad ettaro. A Caivano i soci della cooperativa, a Giugliano altri coloni affermarono l’esistenza di lucri fino al 100%. Nel primo paese la terra di 33 ducati a moggio di are 43 circa (lire 325 ad ettaro) venne affittata a 50 (lire 490). Si aggiunga poi che quasi dappertutto il grosso affittatore vende ai piccoli a lui sottoposti, sementi, concimi, generi diversi, ecc., e fa un po’ i prezzi a modo suo.

Vi è un certo movimento di reazione contro cotesti speculatori, ma si è appena agli inizi. I tentativi fatti a Caivano per prendere direttamente i terreni da parte di una cooperativa di contadini, ed a Cimitile presso Nola per l’affitto di una grossa proprietà locale in modo analogo, non ebbero successo alcuno. Il partito socialista e le gare locali vi si posero di mezzo e nocquero forse più che giovare.

Del resto il grosso affittuario offre al proprietario garanzie, che mancano al piccolo ed a sua volta è sicuro di avere quasi l’integrale pagamento dai subaffittuari, perché applica il principio: *aia o cancello paga*, cioè non lascia uscire i generi dal fondo, senza avere il pagamento in natura o in denaro. Dove prevale la coltura granaria vi è infatti un’aia comune, su cui funziona la trebbiatrice dello speculatore e tutti vi recano prima il grano e poi il granoturco. Invece nella coltura della canapa vi è l’obbligo di maciullarla, dove vuole lo speculatore stesso, se pure questo non ha anche un proprio macero.”⁵⁰

In effetti, l’intermediario, come esplicitamente dice l’Inchiesta, era preferito dal proprietario perché garantiva il pagamento dei fitti, cosa non pacifica se si considera lo stato di bisogno degli agricoltori, e si intuisce che l’intermediario doveva essere una persona contro cui i contadini non avrebbero osato ribellarsi.

Coltivazione della canapa

La principale coltivazione nelle terre di Caivano era quella della canapa che permetteva maggiori proventi ma che richiedeva manualità particolarmente gravose. Per quanto riguarda gli aspetti generali relativi a tale tipo di coltivazione rimandiamo a lavori più specifici⁵¹. A Caivano erano presenti vari *’fusari’*, ovverossia vasche per la macerazione della canapa, e il lavoro del *’lagnataro’* e quello pesantissimo del *’maciuliatore’* era frequente. Per la coltivazione della canapa vigevano condizioni di lavoro snervante e sfruttamento analoghe e anche peggiori rispetto a quelle di altre coltivazioni ma nel periodo di massima lavorazione si offrivano paghe più alte.

In tale periodo, dal 15 luglio al 15 settembre, non vi era riposo nemmeno nei giorni festivi e per rispettare il precetto della messa talora si utilizzavano cappelle di campagna dove si celebrava la funzione a porte spalancate o addirittura torrette di legno

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 215-6.

⁵¹ Si veda: SOSIO CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Istituto di Studi Atellani, collana Civiltà Campana, Frattamaggiore 1994; *Canapicoltura: passato, presente e futuro*, Istituto di Studi Atellani, collana Opicia, Frattamaggiore 2001.

soprastanti la campagna, in modo che i lavoratori non fossero necessitati a tornare in paese perdendo ore preziose di lavoro⁵².

I *fusari* emanavano nella stagione in cui funzionavano un puzzo incredibile ma non nocivo alla salute e anzi avevano la grande qualità di essere del tutto inadatti alla vita delle larve delle anofele, le zanzare vettrici del plasmodio della malaria⁵³. La malaria, all'epoca gravissimo mortale flagello di tutta l'Italia Meridionale, risparmiava la provincia di Napoli, tranne parti di Giugliano e Pozzuoli, e Caivano era escluso dall'elenco dei Comuni malarici⁵⁴. Il puzzo dei *fusari* è ancor oggi vivo nella memoria dei Caivanesi meno giovani ed è anche frequente il racconto di varie malattie della pelle che guarivano rapidamente dopo l'immersione in quelle acque torbide e cariche di materia organica putrescente.

Condizione del colono

Con fitti così alti per i terreni la condizione del colono fittuario di un terreno non era molto migliore di quella di un bracciante. I profitti derivanti dalla vendita dei prodotti della terra erano in larga parte assorbiti dal pagamento del pigione e le condizioni di vita erano miserevoli⁵⁵:

“Egli, i figli, la moglie si recano, salvo l'inverno, scalzi ai campi che lavorano e scalzi rimangono l'intera giornata, quando dimorano su o presso i medesimi. Gli abiti di fatica sono laceri e tutti a toppe come un mosaico, quelli festivi di fustagno, velluto di cotone o di stoffe analoghe per l'uomo, di cotonine o di roba più di apparenza che di sostanza per la donna. La biancheria è di cotone quella personale, di canapa e capecchio quella da letto: è generalmente ignoto o ben scarso l'uso di tovaglie e tovaglioli e riservato solo alle occasioni solenni.

D'estate il colono, che abita presso il terreno che coltiva, non indossa che un corto calzoncino e la camicia ed ha in capo qualche vecchio cappello di paglia, rifiuto di rigattieri cittadini, oppure uno di feltro di pochissimo prezzo, che ricorda stranamente il copricapo degli schiavi nelle dipinture murali di Pompei. Di frequente, anche nell'estate, indossa soltanto sulla persona un camicione di tela di canapa, che gli giunge sino ai malleoli. In casa il letto ha pagliericcio senza materasso di lana.

Certamente vi sono non pochi coloni medi, che hanno affitti di qualche ettaro, i quali vivono meno ristrettamente e non mancano di certe forme di agiatezza, vestono di lana uomini e donne nei giorni festivi, hanno almeno una volta la settimana carne alla loro tavola, la casa di più camere, il letto con materasso di lana, ecc. ecc. Ma la folla dei piccoli, massime dove è frequente il subaffitto, vive press'a poco come abbiamo detto.” Migliore era la condizione di quelli che avevano in proprietà almeno parte del terreno che coltivavano sfuggendo pertanto in parte o del tutto all'esoso drenaggio economico dei fitti.

Tensioni sociali

Comunque, esisteva uno stato di tensione fra braccianti e proprietari: “Esiste però colà [a Giugliano, n. d. A.] ed a Caivano, come anche nell'agro Aversano, una corrente di malumore e di ostilità da braccianti a proprietari ed intraprenditori agrari, che in non lontano avvenire potrà forse dar luogo a complicazioni.”⁵⁶ I contadini nelle zone relativamente più avanzate e ricche di terreni agricoli tendevano a riunirsi in Leghe. Ve ne erano a Pozzuoli, Caivano, Giugliano, Qualiano, Mugnano, Sant'Antimo e

⁵² *Ibidem*, p. 278.

⁵³ *Inchiesta ...*, *op. cit.*, p. 460.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 340. La descrizione è relativa ai coloni della I zona agricola, quella più fertile, a cui apparteneva Caivano.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 589.

Sant'Arpino⁵⁷ ma solo quella di Giugliano diede origine ad uno sciopero ed in genere l'azione delle Leghe mirava a contrastare i maggiori abusi e non aveva la forza o la volontà di rivendicazioni maggiori, sia per l'ignoranza degli iscritti sia per la mancanza di validi referenti politici in Parlamento sia per la tenace opposizione e i mezzi dei proprietari.

Emigrazione

Si consideri che questa grave situazione era condannata in una Inchiesta commissionata da forze conservatrici per le quali l'emigrazione era malvista in quanto si riduceva il numero dei lavoratori e pertanto aumentava il livello delle paghe⁵⁸ e in cui si giunge a dire nelle 'Conclusioni' che in Campania "Non vi sono zone in cui esista sentita disoccupazione."⁵⁹!

Ma nella realtà le condizioni di vita erano obiettivamente assai difficili e spesso insostenibili e ciò costringeva ad una forte emigrazione che in Campania nei primi anni del novecento assunse dimensioni eccezionali⁶⁰:

Tabella 15 – Emigrati dalla Campania nei periodi 1894-99 e 1901-06

	1894-99		1901-06	
	Totali	Medie annue	Totali	Medie annue
Avellino	38.064	6.344	97.962	16.327
Benevento	21.154	3.526	49.306	8.217
Caserta	41.190	6.865	139.075	23.179
Napoli	29.509	4.918	51.825	8.637
Salerno	61.009	10.168	94.778	15.796
Regione	190.926	31.821	432.946	72.158

L'emigrazione, diretta in larga parte verso le Americhe e in misura più ridotta verso la Francia ed altri Paesi, subì un incremento progressivo e eccezionale a partire dal 1880 circa⁶¹. Anche considerando che una parte degli emigrati ritornava in patria i tassi di emigrazione erano rilevantissimi.

Ma i tassi di emigrazione non erano uniformi in tutta la Campania e, infatti, fra i valori per il periodo 1902-1905 riferiti dall'Inchiesta per le percentuali complessive di emigrati sul totale della popolazione abbiamo, per esempio⁶²:

⁵⁷ *Ibidem*, p. 587.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 597.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 639.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 610.

⁶¹ *Ibidem*, Parte VII, Cap. I.

⁶² *Ibidem*, Parte VII, Cap. III.

Tabella 16

Provincia	Valori massimi		Valori minimi	
	Comune	% 1902-05	Comune	% 1902-05
Avellino	Lauro	24,22	Montoro	8,62
	Chiusano	24,03	Lacedonia	8,75
	Atripalda	23,46	Monteforte	10,91
Benevento	Airola	24,51	S. Giorgio la Molara	10,25
	Pescolamazza	19,50	Colle Sannita	11,05
	S. Giorgio la Montagna	17,94	Paduli	11,57
Caserta	Alvito	18,22	Trentola	2,07
	Pignataro	18,19	Aversa	2,97
	Cicciano	17,10	Succivo	5,05
Salerno	Positano	25,69	Cava	4,13
	Castel San Giorgio	20,17	Salerno	4,46
	Teggiano	17,24	Eboli	5,31
Napoli	Forio	11,30	Marano	0,23
	Vico Equense	10,40	Giugliano	0,33
	Ischia	10,25	Portici	0,87
Altri valori:				
Napoli	Pomigliano	7,65	Caivano	4,37
	Casoria	7,21	Mugnano	1,85
	Sant'Antimo	6,37	Frattamaggiore	1,77
	Afragola	5,20	Napoli	1,95

Come si vede Caivano nel contesto della Campania aveva tassi di emigrazione sensibili ma vicini a quelli inferiori. L'emigrante fuggiva dalle terribili condizioni di vita prima descritte e nonostante dovesse affrontare enormi sacrifici, umiliazioni e discriminazioni nel Paese di immigrazione godeva di paghe e condizioni di vita assai migliori. Ad esempio, con il limite di un maggior costo della vita, negli Stati Uniti la paga per un operaio era di 1,75-2,10 dollari al giorno (circa 9,07-10,9 lire al cambio di L. 5.18 per dollaro) e ogni ora di straordinario era pagata una ulteriore lira. Inoltre per i bambini la scuola era obbligatoria fino a 14 o 16 anni e godevano di colazione gratuita⁶³. Cose inaudite nella Campania dell'epoca e tali da creare il mito dell'America dove tutti erano ricchi!

Cause dell'emigrazione

Per avere qualche ulteriore dato sulle cause dell'emigrazione, si deve considerare che nel periodo in cui iniziò ad assumere valori rilevanti (1880 e anni successivi), nelle zone relativamente meno povere, quali ad esempio il circondario di Casoria, con costi per i fitti delle terre pari a quelli di venti anni dopo vi erano paghe giornaliere non maggiori di L. 1.50 e solo dopo decenni di emigrazione le paghe incominciarono a salire a valori meno irrisori ma che pure suscitavano le lamentele dei possidenti⁶⁴. Nelle zone più povere della Campania le basse paghe e la mancanza di lavoro assumevano toni drammatici, tanto che in una relazione del 1879 relativa al circondario di Piedimonte d'Alife si leggeva a riguardo dei braccianti:

“... quando comincia la stagione delle piogge, durante i giorni festivi, nei mesi in cui la terra riposa e non ha bisogno della mano dell'uomo, egli non ha in serbo alcun risparmio, e non può averlo, perché lo scarso salario giornaliero non gli è bastato nemmeno a vivere nei giorni in cui ha lavorato. Quindi si vedono madri e dei figli che

⁶³ *Ibidem*, p. 636.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 606.

implorano un pane, implorazioni che una volta erano rare, avvenivano nei tempi di guerra e di carestia e destavano la meraviglia e la pietà. Ora tale spettacolo di vede più o meno ogni anno, e il senso della pietà si è sopito davanti a così continua ed esauriente insistenza.”⁶⁵

“Tali parole convenivano pur troppo a tutti i circondari della regione. Oggidi però tutto questo è per lo meno notevolmente scemato, perché l’emigrazione, rarefacendo i lavoratori, ha fatto accrescere i salari ed ha permesso all’operaio di aver un maggior numero di giorni di occupazione ogni anno.”⁶⁶

Condizione del contadino anziano

Accenniamo ora alla condizione del contadino anziano, lasciando la parola direttamente a una toccante pagina dell’Inchiesta⁶⁷:

“Riguardo ad andamento di lavoro secondo le età, notiamo quanto segue.

Il bambino del lavoratore campano, sia mezzadro, colono, affittuario, o giornaliero, comincia già ai 6-7 anni di età ad attendere a qualche lavoro leggero, come diremo in appresso. Ad 11-12 anni, non di rado anche prima, comincia ad andare regolarmente a giornata e dai 15 ai 17 entra nella categoria degli adulti. Da allora in poi si può dire che l’opera sua continui ininterrotta, per quanto lo permettono la salute e le forze individuali, sino ai 60-65 anni e più oltre nelle regioni salubri, mentre nelle zone malariche finisce forse anche prima. Divenuto vecchio, lavora, finché gli reggono le forze, accontentandosi di minor mercede (un terzo circa in meno) ed attendendo ai lavori meno pesanti, abbandonando soprattutto la zappa, la vanga, la falce e la falciuola. Così trascinando la vita, tira avanti sino alla morte e, se diventa affatto invalido, lo sovviene la carità dei figli e dei congiunti, raramente costretta a tale sacrificio e di regola poi per tempo breve. Di cotesti vecchi se ne vede di quando in quando taluno sulle porte delle case di contadini nell’interno degli abitati, custodendole e guardando i piccoli nipoti, che i figli gli confidano. L’andare limosinando è eccezione ed infatti nella folla di mendicanti, che importunano il passeggero a Napoli e nei comuni vicini, non si riscontra quasi mai la mano callosa dell’antico zappatore né la persona rattappita e curva, di chi ha trascorso la sua esistenza piegato quasi continuamente verso il terreno⁶⁸. Bisogna poi tener sempre presente che in quasi tutta la regione la classe dei giornalieri ha un largo contributo da quella dei mezzadri e piccoli affittuari ed anche dai minimi possidenti ed utilisti. Per conseguenza i vecchi trovano sempre modo di utilizzare l’opera loro sul fondo che coltiva la famiglia, in tutti quei piccoli lavori e leggeri affidati di solito a donne e ragazzi. Del resto al mantenimento del vecchio bastano poco pane, un piatto di legumi o pasta ed uno di verdura ogni giorno: un giaciglio in un angolo della camera è il suo letto; un vecchio abito tutte toppe, che porterà fino all’ultimo giorno, scarpe e cappello sdruciti costituiscono il suo vestiario. Per poco quindi che guadagni, il vecchio non riuscirà mai passivo alla famiglia. Se per disgrazia poi fosse affetto da malattia grave, allora il genere di vita e di cibo a cui pur troppo è costretto, non gli consentirebbero di prolungare troppo a lungo l’incomodo alla sua famiglia. Può darsi tuttavia che il vecchio non ne abbia alcuna; questo però avviene molto di rado, perché in generale le famiglie sono sempre molto prolifiche ed il celibato assolutamente eccezionale. Allora per vecchi inabili di rado mancano parenti, nipoti, per esempio, che

⁶⁵ *Ibidem*, p. 300.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 258-9.

⁶⁸ Nota dell’*Inchiesta*, p. 258: Per es. nei dintorni di Napoli, a Resina, Torre del Greco, Santa Anastasia, Pomigliano d’Arco, nei Comuni del Nolano ecc., dove pure vi sono molti braccianti e poverissimi, la mendicizia, che non fa mai difetto, non è punto di contadini inabili, ma piuttosto, per così dire, professionale. Eppure tale zona è l’unica quasi dove le elemosine non mancano ed i sussidi sono relativamente più copiosi che altrove.

li tengano con sé, utilizzandoli per quanto possono. I pochi in tali condizioni e privi affatto di parenti e figli non hanno, come ben si comprende, altro rifugio che la mendicizia e gli scarsi soccorsi della poverissima beneficenza locale. Anzi forse appunto per questo e perché negli stessi Comuni rurali più poveri, aventi l'agricoltura più misera, la quale non consente che poco lavoro all'anno ed a scarso salario, le persone che potrebbero beneficiare sono rare od assenti dal paese, il mendicare resta automaticamente limitato, senza che questo sia indice di esistenza meno miserabile del contadino negli ultimi anni della sua vita."

Condizione della donna

Per quanto riguarda la donna, l'Inchiesta riporta che incominciava a lavorare fin da piccola e continuava fino alla vecchiaia con paghe inferiori agli uomini e curando nel contempo la casa. Le donne lavoravano "fino, si può dire, alla vigilia del parto anche in opere faticose ... I puerperi sono sempre ridotti a non oltre 15 giorni e poi la donna riprende il lavoro consueto"⁶⁹. "Gli allattamenti duravano fino a 18-20 mesi e oltre"⁷⁰. Per gli strapazzi e le fatiche ... il più delle contadine, anche quando si sposano fiorenti di salute a 18-20 anni, come di solito avviene, sono verso i 30 già avvizzite, a 40 coll'aspetto di vecchie e a 55 appaiono decrepite."⁷¹

I bambini, se non vi erano in casa anziani o fratellini più grandi a cui affidarli, erano dati a vecchie che li custodivano ad un soldo al giorno, curandoli e pulendoli alla meglio⁷². Divenuti più grandicelli erano affidati o alla custodia di fratelli un po' più grandi o di vicini e spesso questo stato di abbandono causava infortuni e disgrazie ("... omicidi colposi per abbruciamento, scottature con acqua bollente, cadute, morsi di maiali e simili ...")⁷³. Per tale stato di abbandono si formavano "comitive di ragazzetti cenciosi e scalzi che rincorrono le vetture e i carri e vi si attaccano, giuocano sulle pubbliche vie, ingiuriandosi, percuotendosi e lanciandosi delle pietre ... piccole bande, che vanno battendo le campagne per depredarvi frutta od altri prodotti campestri, con cui completano la non lauta razione del vitto familiare ... al riguardo abbiamo sentito elevar lagni particolari in grossi comuni del circondario di Casoria ..."⁷⁴

I centri abitati

Sulle condizioni dei centri abitati e delle abitazioni riportiamo quanto segue⁷⁵:

"In generale tutti gli abitati sono in condizioni tanto più infelici, quanto più vi predomina l'elemento rurale. Nella prima zona abbiamo tuttavia condizioni relativamente migliori, specialmente nella provincia di Napoli e nei circondari di Caserta, Nola e Salerno per distribuzione d'acqua, illuminazione, fognatura, ecc. Ivi abbiamo due sorta di paesi, cioè grossi centri, ove è riunita quasi tutta la popolazione del Comune, e altri divisi in villaggi con molte case coloniche nell'abitato.

Appartengono al primo tutti i comuni del circondario di Casoria e di buona parte di Caserta, di cui già si è detto in altro luogo, e poi taluni altri del Nocerino e specialmente Scafati, Angri, Pagani, Nocera Inferiore e qualche altro. Questi comuni hanno, dal lato edilizio, l'aspetto di città, se si percorre soltanto la loro via principale, ma poi appaiono in condizioni ben diverse quando si entra nelle secondarie. Ma lungo esse sono scaglionate, all'infuori delle principali, case basse ad un piano, per lo più e nei punti più eccentrici col solo pianterreno, formato da una serie di vani abbastanza grandi (talora

⁶⁹ *Ibidem*, p. 262.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 264.

⁷¹ *Ibidem*, p. 263.

⁷² *Ibidem*, p. 264.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 417-9.

anche di m. 6 x 5), come nelle nuove abitazioni dei dintorni ed interno di Acerra, Giugliano, Marigliano, ecc., con una sola porta ed una finestra superiore nel cui interno abita una sola famiglia di braccianti o piccoli coloni. I più agiati hanno talora un locale superiore con scaletta interna di comunicazione.

Nei *bassi* delle vie principali abitano più volentieri artigiani o famigliole che esercitano piccoli traffici, le quali affittano anche un locale posteriore e dividono il primo con un tramezzo, facendo bottega della parte anteriore e casa del resto.

Coloni e braccianti invece dimorano preferibilmente nell'interno dei *cortili*, le cui condizioni meritano una particolare spiegazione.

Essi sono rientranze a fondo cieco, talvolta a forma di strada, talora di vero e proprio cortile, a forma irregolare, perché nello spazio primitivo rettangolare o quadrato sporgono casette costrutte successivamente, aventi ognuna anche più di un proprietario per divisioni ereditarie o per successive sopraedificazioni. Abitano commisti in tali cortili coloni, operai di città, contadini, ecc., aventi ognuno un *basso*, col suolo non di rado inferiore a quello esterno, avente luce dalla porta d'entrata, con finestrella laterale. Il suolo è di calcestruzzo (*lastrico*)⁷⁶. L'arredamento è formato da un letto matrimoniale con biancheria e coperte, inverosimili per colore, rattoppamenti, ecc. Due o tre giacigli per ragazzi, un cassettone tarlato, uno stipo rozzo e sconnesso, sedie di paglia molto grossolane, stoviglie identiche, ecc., ecco il mobilio del bracciante. I coloni meno poveri vi hanno almeno due camere; e cioè una cucina a pianterreno e uno o due vani superiori con la scaletta esterna di comunicazione. Ognuna di tali casette appartiene talora a più di un possessore, ed ogni piccolo possidente o colono dell'agro fa di tutto per avervi un *basso*, solo o con camera superiore. Sono poi infiniti i diritti in comune di forni, cortili, passaggi, latrine, pozzi e cisterne. In angoli nascosti vi sono le stalle e, dove non lo vietano i regolamenti municipali, anche i porcili. . . . Non in tutti i centri il cortile ha fognatura per lo scarico delle acque di rifiuto, che perciò defluiscono poi all'aperto per qualche rivoletto, il quale raccoglie malamente tutte quelle gettate dalle case, raramente provviste di acquai o di altri comodi, e le versa nei discarichi, se vi sono, delle vie. Dal più al meno questa è la condizione di tutti i cortili, che sono più ampi, per esempio, nei Comuni dei circondari di Casoria e di Caserta, perché colà si maciulla la canapa, si ammucchiano paglia, legno, fieno, ecc., senza esser per questo meno sgradevoli a vedersi. La convivenza in questi cortili di tanta parte della popolazione rurale è causa di inconvenienti di ogni specie e soprattutto di liti e di risse, da cui nasce un numero infinito di querele private e di procedimenti penali ...”

Le abitazioni

“In quanto agli accessori ed annessi, le case di cotesta zona presentano le caratteristiche seguenti:

Le latrine sono generalmente comuni, poste in angoli bui e sudici dei cortili. Quindi gli abitanti dei medesimi ne fanno volentieri a meno, specialmente i ragazzetti, e le strade e i cortili stessi fanno, massime nelle ore della mattina, larga testimonianza di tale abitudine. Vi è perciò in tutta la regione una vera classe di persone, che va in giro con un carrettino tratto da un somarello e recante due larghi mastelli - una botte segata in due metà - in cui raccoglie gli escrementi umani lungo le vie e da latrine provvisorie. Il materiale poltiglioso ivi adunato si reca in campagna per conto proprio o vendendolo ai coloni, transitando con tali recipienti scoperti attraverso a regioni popolate e lasciando dietro sé un fetore indescrivibile. Oppure i figli dei coloni si recano nelle immediate vicinanze delle loro case a raccogliere cotesto materiale con una zappetta (*zappiello*) e un corbello (*cofano*), che riportano colmo sul loro capo, in poche ore e lordandosi come non si può descrivere. In campagna le case non hanno sempre latrina e

⁷⁶ Nota dell'*Inchiesta*, p. 418: Dicesi *lastrico* un battuto di lapillo, calce e pozzolana, con cui si fanno anche pietre artificiali.

le stalle e il terreno servono a tale ufficio. Sciacquatoi non ve ne sono sempre e le acque di lavatura e il ranno del bucato negli stessi Comuni vesuviani colano nella via a inquinare il suolo stradale, come poi avviene quasi senza eccezione, specialmente nei piccoli villaggi. Dove vi è scarico di fognatura le condizioni igieniche non sono punto migliori, perché di rado le fogne hanno acqua di lavatura, onde le colature dell'abitato non vengono portate via che lentamente, versando frattanto nell'aria germi infettivi. In campagna il letamaio e talora anche il suolo del cortile ricevono e servono a disperdere tutti gli avanzi della casa.

Negli abitati avviene del resto quello che nella stessa città di Napoli non si è potuto sopprimere, l'abitudine di tutti coloro che dimorano nei *bassi* di gettare sulla via non solo le acque luride, ma anche gli avanzi di verdure e dei pasti, la scopatura della casa, onde il compito della pulizia urbana viene a rendersi così particolarmente difficile. Da ciò è facile immaginare che avvenga nell'interno dei cortili, dal piano non sistemato, perché nessuno dei condomini intende provvedervi e l'accordo tra loro non è quasi mai possibile. D'altra parte l'autorità locale, se pure se ne preoccupa seriamente, non arriva ad ottenerlo o ad imporlo, perché ogni proprietario di quelle abitazioni è sempre un elettore.

Camini non mancano mai e talora fornelli a carbone, sebbene per questi di frequente si faccia uso di certi rozzaamente scavati in pezzi di tufo vulcanico tenerissimo, oppure di altri pure portatili con cui si cucina a legna e carbone sulla porta di casa. In quanto a riscaldamento, non havvi da pensarci e l'inverno mite dispensa da questo. Al più, nei momenti di maggior freddo, si fa uso di braceri con carbonella e del resto da per tutto la vita trascorre sulla via o nel cortile. Nelle case di campagna e situate in luoghi un po' elevati si provvede a ciò con legna da podere, con quelle raccolte e anche rubate nei campi e nei boschi. Ma nei grossi centri della provincia di Napoli e dei circondari vicini, dove il massimo numero degli agricoli vive in paese, la provvista del combustibile costituisce un problema gravissimo per il bracciante o il piccolo colono. Oggidì si pagano il peggior carbone a 12 e 13 lire al quintale e la legna a 4-5 lire e non vi è famiglia, per quanto povera e misera, che possa fare a meno di 5-6 kg di legna al giorno o di 1 kg di carbone. Perciò la sera il bracciante, tornando a casa, reca di frequente un fascetto di legna, che gli si concede, specialmente quando pota alberi e viti. Donne e ragazzi ne raccolgono per le vie quanta più ne possono e ne rubano anche, onde in tutta la regione da un quarto ad un terzo delle condanne inflitte dai pretori è per furti di legna. ... Un gran numero di Comuni è ormai illuminato con la luce elettrica. Però l'illuminazione nell'interno delle case è fatta con petrolio dai meno poveri e di frequente con olio, avendosi certe lampade di terra cotta a stoppino portate da un sostegno ad uso candeliera di una forma nella parte superiore che ricorda quelle antichissime di Pompei ed Ercolano. L'olio usato dai più poveri è quello che si può avere al massimo buon mercato, e puzzolentissimo, e le cooperative di consumo di Giugliano e Caivano sono infatti costrette a provvedersene per soddisfare le richieste dei loro soci. Il colono affittuario, il piccolo possidente, ecc. fanno uso di petrolio e di qualche candela di stearina ... Il colono più agiato abita solitamente in case di almeno due o tre vani, uno a pianterreno e due superiori, a cui si accede generalmente da scale esterne e comuni. Il primo serve di cucina e dimora abituale alla famiglia, l'altro o gli altri di camera da letto, senza riscaldamento, perché in buona parte della zona la mitezza dell'inverno lo rende, se non superfluo, meno necessario. Però, durante tale stagione, in nessun luogo si battono tanto i denti come nei paesi meridionali. Con la detta disposizione, tanto nell'interno dei cortili dei Comuni rurali come nelle strade remote e nelle campagne, le camere superiori sono disposte di frequente lungo un ballatoio, che corre su pilastri sporgenti dalla facciata del fabbricato per quasi un metro, su cui sono impostati archi reggenti tale ballatoio e il parapetto in muratura. E' questa una struttura di case assai frequente nella regione, come del resto appare da molte fotografie.

In quanto allo spazio, entro cui è ristretta la famiglia del bracciante, le cifre ora addotte lo indicano a sufficienza. Nelle migliori condizioni la famiglia di 4, 6 o 8 persone ha uno spazio disponibile di mq. 30 a 36 in superficie e di 3.50 circa in altezza, ossia di 100 a 120 mc. di cubatura, e questo nel caso delle abitazioni di 1^a classe. Ma nelle stradette, nei vicoli, nei cortili, raramente il *basso* ha dimensioni maggiori di 4 x 5 ed altezza interna oltre 3 m., e tali abitazioni sono tutte occupate dal bracciante o dal piccolo colono, al prezzo, come vedemmo, di 40 a 50 lire annue. La casa allora deve contenere un letto per i genitori e un paio di lettucci per i ragazzi, essendo separati i maschi dalle femmine, sebbene tutti dormano in una sola camera.

E così avviene anche nelle campagne per i coloni minori, perché anche quando il proprietario dà la casa, l'affitto della terra cresce col numero di vani, onde il piccolo colono non può permettersi il lusso di affittarne più di uno per abitazione e un altro per stalla. Solo quando i maschi si fanno un po' più grandi si cerca di avere uno stambugio per alloggarveli. In qualche comune poi del Nolano, del Casertano ed anche del circondario di Casoria, dove si sono costruite recentemente case, massime alle porte degli abitati, i vani terreni alti più di m. 4.50 si dividono in due con un soppalco e al disotto stanno i ragazzi e sopra i genitori o viceversa.

Le statistiche, le informazioni avute, le relazioni degli stessi pretori non constatano che tale promiscuità dia luogo ad atti immorali o perversamenti sessuali. Esso però uccide di buon'ora il sentimento di pudore nei ragazzi e nelle ragazze, tanto più che di frequente nella stagione estiva quelli di piccola età sono lasciati errare per la casa, il cortile e la via o nudi o coperti appena da una camiciola, che non giunge al di là delle reni.

La suppellettile di coteste case è molto modesta. Il minimo che appartiene al semplice bracciante od al piccolo colono è quanto segue:

1° letto matrimoniale formato da due cavalletti in ferro senza testiere, reggenti tavole su cui si colloca un pagliericcio, rarissimamente con materasso di lana.

La dotazione di cotesto letto è di 4 lenzuola di tela grossolana di canapa oppure di cotone, una coperta a colori di poco prezzo e un coltrone o *imbottita* per la stagione invernale per lo più in percallo rosso che forma coperta, quando la si adopera. Quattro cuscini, molte volte di capecchio, con dotazione di 8 federe, il tutto del valore di 100 a 120 lire;

2° un cassettone di legno d'abete, impellicciato nei casi migliori od anche di più ordinaria fattura, del costo di un 30 a 40 lire al massimo;

3° una cassa per riporvi i panni, in legno di abete tinto, del valore di 10 a 15 lire;

4° uno stipo per riporvi le terraglie, bottiglie, bicchieri, provviste, ecc., del valore di lire 15 a 20;

5° una madia per fare il pane, una tavola (*tavuto*) per portarlo al forno, un cassapanco per la farina od altre provviste, e così via. E poi sedie del valore di 1.50 a 2 lire l'una, piatti e vasi da cucina di basso prezzo, qualche statuetta di santo ed altri piccoli arnesi, dimodoché una coppia di sposi mette su casa con 350 lire, al più con 400. Il primo nato o dorme coi genitori dapprima, indi in una rozza culla, passando poi in un lettuccio appena è fatto più grande o sopravvengono altri fratellini. Non mancano mai numerose immagini religiose alle pareti, di cui almeno una con lumicino acceso innanzi.

Il colono affittuario ha tuttavia qualcosa di più di questo. Il letto ha testiere in ferro ed i più agiati hanno l'ambizione di averlo in ottone. Le lenzuola sono di lino, non manca qualche materassa di lana. Il canterano⁷⁷ ha la copertura di marino e su di esso fanno bella mostra tre o quattro statuette di cera o di gesso di santi, della Madonna, del Bambino, ecc., sotto campane di vetro. Qualche altra immagine è in angolo e molte in quadri appesi al muro, una col lumicino che vi arde ogni sera. I mobili sono migliori ed ora fa capolino in nuove case l'armadio per i panni con imposta a specchi."⁷⁸

⁷⁷ Cassettone.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 420-1.

Il centro abitato di Caivano un secolo fa

Ancor oggi è viva nella memoria che fino a pochi decenni fa erano frequenti a Caivano i 'luochi' in cui si affollavano decine di famiglie, una per basso, con torme di bambini formanti bande chiassose che scorrazzavano per i cortili e le strade. Tali 'luochi' si spopolarono progressivamente man mano che calava la natalità e si costruivano – negli anni sessanta e settanta specialmente – alloggi moderni nei nuovi quartieri. Caivano prima di tale espansione edilizia aveva dimensioni urbane molto più contenute⁷⁹. Nel 1901 Caivano aveva 12.261 abitanti⁸⁰ e l'abitato sul corso Umberto sul lato ovest si estendeva dal via Visone (costruita solo sul lato nord) all'attuale via Savonarola (all'epoca un vicolo – vico 'e Canzano - con rigagnolo al centro) mentre sul lato est era un filare di case ed una unica traversa con abitazioni costituita da via Campiglione. Sul lato verso Cardito e Crispano i confini erano costituiti da via Borgonuovo, via S. Barbara (fino all'altezza di via Carafa), le abitazioni intorno a via Rondinella, il Castello e via Sonnambula, mentre un cospicuo gruppo di case intorno a via Rosano e alla parte terminale di via Atellana costituivano il borgo di S. Giovanni. Nel complesso gli abitanti erano meno di un terzo di quelli odierni concentrati in una superficie pari a circa un decimo di quella attuale, con un rapporto abitanti per vano assai superiore a quello odierno che è intorno all'unità.

La religiosità

Nella Campania del primo novecento la religione era sentita e assai praticata ma a volte assumeva manifestazioni che travalicavano i confini della religione⁸¹: "Di preti, monaci, e monache e di ogni altra persona addetta al culto, al censimento del 1901 vi erano per 1000 abitanti ad Avellino 4.1, a Benevento 3.6, Caserta 4.6, Napoli 6.7, Salerno 4.6, mentre nelle provincie dell'Italia superiore, Milano, per esempio, aveva il 2.3, Cremona 3.2, Novara 2.9, ecc. L'influenza del clero è ancora tale, che in molti Consigli comunali seggono de' suoi membri e taluni fanno parte anche delle Giunte. ... Fra gli agricoltori il sentimento religioso è intenso, confinante talora col fanatismo, ed eguale in entrambi i sessi. Tutte le loro case sono tappezzate di immagini religiose di poco prezzo; i più tengono sui mobili statuette di santi, madonne, ecc., sotto campane di vetro o entro scarabattoli col lume costantemente acceso davanti. Nei campi non è raro vedere legata attorno agli innesti, per esempio, qualche immagine religiosa e se ne trovano poi sugli usci delle case, su quelli delle stalle, dei cellai, nel loro interno, e soprattutto sulle botti di vino. Le chiese, cappelle e cappellette sono numerose e frequentatissime ed ogni giorno ne sorgono delle nuove dovute ad oblazioni dei fedeli ... I pellegrinaggi sono numerosissimi e diretti principalmente a quattro santuari principali⁸² ... Le feste sono sempre accompagnate da sparo infinito di mortaretti, luminarie. ecc., ecc., a cui concorrono i Comuni grossi con 5-6-700 e fino a 1000 lire ad anno ed il resto raccolto per oblazioni fino a dare le 8-10,000 e talora 12,000 lire. Ed il bracciante paga senza protestare il soldo o i due soldi a settimana, il colono affittuario dà di più ..."

⁷⁹ L'argomento è stato sviluppato nell'articolo: GIACINTO LIBERTINI, *I tre borghi di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 94-95, maggio-agosto 1999. L'articolo e la cartografia relativi sono riportati nel sito dell'Istituto già sopra citato.

⁸⁰ Fonte: ISTAT.

⁸¹ Inchiesta, pp. 490-2.

⁸² Pompei, Montevergine, Madonna della Civita presso Itri e Monte Sacro o Gèlbison presso Vallo della Lucania.

Le elezioni

Nell'Italia del primo novecento pochi avevano diritto al voto e ancor meno quelli che lo esercitavano⁸³:

Tabella 17

	Elezioni politiche del 1900		Elezioni politiche del 1904	
	Elettori per 100 abitanti	Votanti per 100 elettori	Elettori per 100 abitanti	Votanti per 100 elettori
Avellino	6,30	63,57	6,66	64,02
Benevento	6,41	65,76	6,63	62,19
Caserta	5,77	69,83	6,25	67,81
Napoli	4,83	59,90	5,12	63,87
Salerno	5,29	68,85	5,86	67,20
Regno	7,00	58,28	7,62	62,72

“In ordine a proporzione di iscritti nel 1904 (5.93) la Campania tiene l'11° posto, essendo tenuto il primo dal Piemonte con 11.87 e l'ultimo dalla Sardegna con 4.24 ...”⁸⁴ Poiché il diritto di voto era limitato a chi superava certi livelli di reddito, tali dati indicano una maggiore povertà rispetto alla media del Regno e un sensibile distacco rispetto a regioni quali il Piemonte. La percentuale della provincia di Napoli, più bassa rispetto alle altre province, probabilmente indica una maggiore concentrazione di ricchezza in fasce più ristrette.

Comunque, tali marcate limitazioni del diritto di voto, considerate normali all'epoca, facevano sì che una piccola parte della popolazione era quella che decideva politicamente per tutti e, naturalmente, gli eletti rappresentavano e difendevano gli interessi di chi aveva proprietà e rendite: “Dalle ultime elezioni politiche dei 51 Collegi della regione si ebbero 50 costituzionali e 1 socialista (VIII Napoli), la cui vittoria non si può nemmeno considerare come quella di partito.”⁸⁵

I partiti costituzionali, “che si possono anche dire accentuatamente conservatori”⁸⁶, avevano il preponderante favore dei pochi aventi diritto al voto in quanto “possiamo dire che ben pochi avrebbero potuto superar la prova dell'urna, se avessero fatte dichiarazioni, anche non molto recise, a favore di riforme politiche o sociale troppo ardite.”⁸⁷

In tale contesto anche nelle elezioni del 7 marzo 1909, quasi contemporanee alla stampa dell'Inchiesta, vi fu un largo prevalere dei Costituzionali mentre socialisti, repubblicani e radicali raccolsero solo 5.758 voti su 140.376, con una percentuale del 4,07%⁸⁸.

Conclusioni

Non si può essere del tutto obiettivi quando si parla di eventi relativamente recenti e per i quali alle relazioni scritte si sovrappongono i ricordi di chi ha vissuto in quei tempi o in epoche appena successive con difficoltà analoghe.

Spesso da una parte si tende a rimuovere dalla memoria i ricordi più spiacevoli e meno convenienti e a confondere la bellezza della gioventù con la leggenda di una migliore epoca passata che poi è andata peggiorando.

⁸³ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 593.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 592.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 594.

⁸⁸ *Ibidem*.

I dati storici a riguardo sono però inequivoci. Un secolo fa le condizioni di vita a Caivano e nella Campania in genere erano tali da essere quasi inverosimili per un ascoltatore moderno. Se è vero che l'aria era pulita e non vi erano inquinanti chimici, problemi di traffico e tutti gli innumerevoli inconvenienti della vita odierna, è anche innegabile che vi erano condizioni igieniche assurde, alimentazione stentata e insufficiente, mortalità infantile a livelli incredibili, analfabetismo e povertà in misura inaccettabile, condizioni di sfruttamento a danno di larghe fasce della popolazione, limitazioni gravissime del diritto di voto, etc., come abbiamo esposto sopra con più particolari.

Molte cose si potrebbero dire come considerazioni finali ma, per brevità, credo sia opportuno focalizzare solo due concetti.

Il primo è che spesso si sente dire che Caivano - o qualsiasi altro Comune della zona - è sempre lo stesso, che non migliora, che qualsiasi cosa si cerchi di fare non si riesce a conseguire nulla. Se però si osserva il cambiamento operatosi nell'arco di cento anni e che è la somma di miriadi di piccoli miglioramenti, si deve necessariamente concludere che gli atti di chi opera per lo sviluppo e l'avanzamento sociale, sotto ogni punto di vista, hanno il loro effetto, lento e impercettibile come il crescere di un albero ma alla fine enorme e innegabile. E ciò deve essere uno sprone fondamentale all'azione per chi opera in qualsiasi campo, politico, religioso, didattico, morale, etc., giacché anche se i risultati non si vedono istantaneamente essi vi saranno sicuramente e l'operato di oggi è indispensabile per i risultati di domani.

Il secondo è che la nostra condizione di oggi di benessere e ricchezza rispetto ad un secolo fa e rispetto alle nazioni in via di sviluppo, non deve farci dimenticare le ristrettezze e i patimenti che hanno vissuto i nostri nonni o indurci a disprezzare o irridere chi soffre oggi per analoghe difficoltà. Il curdo o l'albanese o il senegalese che viene oggi in Italia soffre ed è trattato in modo analogo a come soffriva un nostro concittadino che emigrava in America un secolo fa o anche dopo: disprezzato perché sporco, ignorante, povero, limitato da superstizioni e pregiudizi, irriso perché basso e magro per malnutrizione, temuto perché fra i tanti vi era una minoranza che si dava al crimine. E' importante ricordare e capire come eravamo un secolo fa perché ciò è una premessa indispensabile per comprendere e trattare in modo giusto chi sta percorrendo strade dolorose analoghe a quelle da noi vissute nei decenni passati.

L'UOMO CHE SCOPRÌ OPLONTI (FRANZ FORMISANO)

FULVIO ULIANO

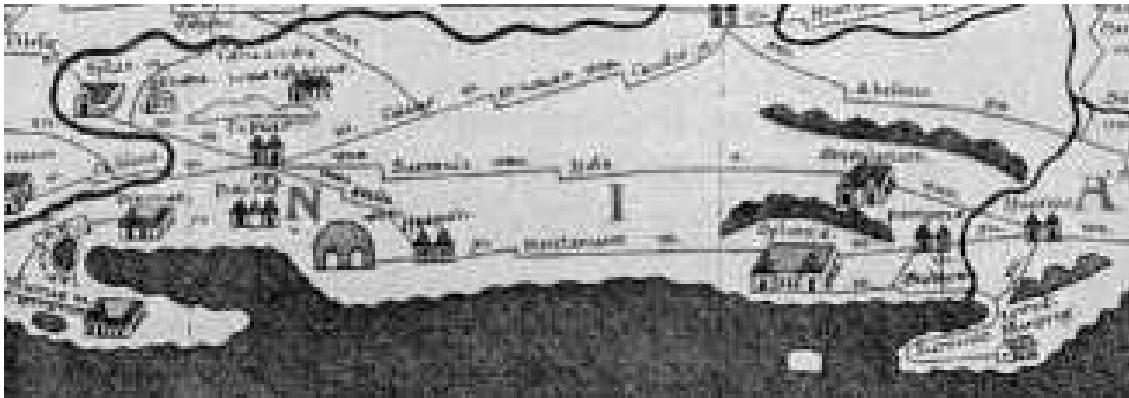
La grande passione e l'amore per Torre Annunziata, dove era nato alla fine dell'Ottocento, fu trasmessa a Franz Formisano dal Canonico don Salvatore Farro sotto la cui guida, ipotizzò l'esistenza dell'antica Oplonti.

La Tavola acquistata da Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, nel XV secolo da tale Corrado Celtes, era stata ritrovata in una biblioteca tedesca e riportava il nome di Oplonti: a sei miglia da Ercolano e tre da Pompei. Opera di ignoto del III secolo d. C. è attualmente conservata al museo Nazionale di Vienna.

Il documento, oggetto della presente discussione, riporta in modo inequivocabile l'antico sito di Oplonti, corrispondente all'attuale cittadina di Torre Annunziata, scomparso sotto l'eruzione del Vesuvio del 28 agosto del 79 d.C.

Ercolano e Pompei scoperte occasionalmente dal Fiorelli non erano mai stati degli enigmi. La lettera di Plinio il giovane a Tacito aveva da sempre rivelato al mondo l'esistenza delle località, e quando il Fiorelli affondò il piccone nelle campagne del sarnese, si capì subito di essersi imbattuti nei resti dell'antica Pompei. Sulla scorta delle indicazioni e delle esperienze fatte a Pompei, fu facile ritrovare Ercolano, ma rimase il problema di Oplonti.

La questione era apparente, poiché all'epoca della famiglia *Julia* e di Lucio Enobarbo Domitio, la località poteva essere conosciuta come residenza della *Gens Poppea*. Oplonti, forse nome greco, aveva perso notorietà in epoca latina a causa dell'importante presenza nel sito dei Poppei che con la loro fama avevano dato un nuovo nome a Oplonti. Ma Franz Formisano sostenuto dal maestro Farro, che godeva di notorietà internazionale, con il suo bagaglio di studi classici, cominciò subito a studiare il problema, forte del fatto che il sito era conosciuto già nell'antichità attraverso i classici e con relativa facilità ipotizzò che Torre, altro non era, se non l'antica Oplonti.



Oplontis dalla Tabula Peutingeriana

Formisano in quel periodo, suo malgrado, per motivi di famiglia, dovette abbandonare gli studi e diplomatosi in ragioneria, divenne l'amministratore delegato del più grande pastificio di Torre svolgendo un ruolo importante nel settore dei pastai torresi.

Un suo sogno rimase sempre la ricerca di Oplonti e non appena ebbe tempo, riprese gli studi e costrinse la soprintendenza, con il Maiuri, che pur non escludeva la possibilità di recuperi fenici, a sostenere che nulla esisteva fino ad allora di concreto; gli replicarono una batteria di classici che partivano da Galeno a Cornelio Sisenna, Vittorio Berard e Giuseppe Spano, eminente accademico dei Lincei e titolare della cattedra di Pompeianesimo alla Federico II, i quali tutti si schierarono a favore di Formisano.

Di diverso avviso fu il Prof. De Franciscis il quale fece iniziare lo scavo dell'antica Oplonti e solo dopo pochi mesi, il *Roma* del 18 ottobre 1964 poté uscire con questo titolo: *Saranno sistemate sul posto le gloriose vestigia di Oplonti*. Una foto dello stesso giornale riporta Formisano sugli scavi che mostra alcune colonne costituenti il peristilio del grandioso *natatio* della I villa aristocratica di età Flavia.

Franz Formisano aveva convinto i suoi concittadini a collaborare con la Soprintendenza, e questi denunciarono un giorno un pezzo di colonna, poi delle strutture murarie, anfore e così via. In tal modo convinsero i responsabili degli scavi prima a fare dei saggi e poi degli scavi veri e propri.



Nel 1964 il *Roma* usciva con un articolo che non dava più adito a dubbi e Oplonti diveniva un sito archeologico di fama internazionale, non più solo una località menzionata sulla tavola peuntigeriana, ma un ritrovamento archeologico di notevole interesse, forse appartenuto alla *gens Poppea* come si evince dal calco del puzone apposto sul dolio ritrovato all'interno della villa.

Ormai il sito era passato alla storia con questo nome. Gli scavi della villa non portarono all'intera scoperta di Oplonti, in quanto vi sono ancora estese aree da esplorare e riportare alla luce. Chissà se un giorno il sogno di Franz Formisano potrà essere del tutto realizzato.

BREVI NOTIZIE STORICHE ED ARLDICO-GENEALOGICHE SULLA FAMIGLIA ALOIS

GIANFRANCO IULIANIELLO

Le origini di questa famiglia, secondo alcuni studiosi, sono antichissime. Ne fu certamente capostipite un certo *Adelgisio*, che visse a Capua nella seconda metà del secolo IX. In seguito gli *Aldelgisi* o *Adelgisii*, mutando e rimutando la forma del loro cognome, si chiamarono *de Aloisio* o *de Loysio* e, infine, *de Aloys* o solo *Alois*.

E' incerta la data in cui un ramo di questa famiglia si stabilì da Capua a Caserta; è certo, però, che quello rimasto in Capua si estinse con Eleonora Alois nel 1749.

Certamente un ramo della famiglia passò in Napoli verso la fine del 1400. Qui un giurista, Antonello Alois, si fece costruire la tomba in S. Pietro ad aram, restaurata, poi, dai figli Annibale e Pietro nel 1524.

Nel 1405 si fa menzione nei documenti di Luigi Alois; nel 1468 di Martuccio de Loysio; nel 1471 dei fratelli Bartolomeo, Antonello ed Ettore Alois; nel 1550 di Annibale e Loise Antonio Alois.



Il magnifico palazzo Alois di Sommana di Caserta

Da una sentenza del 20 dicembre 1575 a favore del magnifico Giovanni Pietro d'Alois, marito di Camilla Altomare, si evince che costui fu dichiarato padre onusto ed esonerato dalle contribuzioni fiscali ed universitarie, perché aveva i seguenti 12 figli: il reverendo D. Cesare di anni 22, Fabio di anni 20, Alessandro di anni 18, Isabella di anni 16, Beatrice di anni 15, Donatantonio di anni 13, Aurelia di anni 12, Marcello di anni 11, Giulia di anni 7, Fabrizio di anni 4, Carlo di anni 3 e Camilla di giorni 10.

Spulciando altri documenti della fine del '500 ed inizio '600, troviamo nel 1598 i sacerdoti Francesco Antonio e Scipione Alois; nel 1601 il sacerdote Fabrizio Alois; nel 1603 il sacerdote Alessandro Alois; nel 1613 Beatrice d'Alois, sorella di Orazio, moglie di Carlo Villano e, infine, nel 1637 Mario e Giovambattista de Alois, figli di Fabrizio e Laura d'Antignano.

Della nobile famiglia Alois fu anche Marcantonio, che divenne cavaliere, giureconsulto e cubiculario di papa Giulio II e i nipoti Giovambattista e Gianfrancesco.

Giovambattista morì nel 1547 durante i tumulti napoletani contro l'Inquisizione; Gianfrancesco nacque da Aloisio (o Loysio o Loise) de Alois e da Ippolita Caracciolo, che sposò in seconde nozze verso il 1509.

Fu amico di umanisti e poeti nonché del famoso Scipione Ammirato che l'Attendolo definisce «principe degli storici del suo secolo» e l'Accademia fiorentina «nuovo Livio». Nel 1539 ospitò nella sua villa di Piedimonte di Casolla (Caserta) Marcantonio

Flaminio. Accusato di luteranesimo, fu giustiziato ed arso insieme con Berardino Gargano di Aversa in piazza Mercato a Napoli il 4 marzo 1564.



**Il portale in pietra del 1784 del palazzo
Alois di Sommana di Caserta**

Questa famiglia è genealogicamente documentata a Capua, nelle frazioni di Piedimonte di Casolla e Sommana di Caserta, Napoli, San Nicola La Strada, Caiazzo, Castel Morrone e nella frazione di Briano di Caserta.

Il ramo degli Alois di Sommana si è estinto con Donna Assunta, morta nel 1992, figlia di Pietro ed Orsola Laudando, che sposò Adolfo Altieri.

Parliamo ora brevemente della discendenza del ramo degli Alois di Caiazzo.



L'arco di volta sormontato dallo stemma Alois

Da Cesare Alois e Faustina Venato nacque il giureconsulto Lucio che, con sua moglie, Flaminia Renzi o de Renzi, si trasferì nel 1579 a Caiazzo dove morì il 3 luglio 1590. Di lui furono figli Alfonso, Pietro, Lucio ed Isabella.

Alfonso sposò Giulia Pansarda, dalla quale ebbe i figli Francesco Antonio, Stefano che sposò Lucrezia Novello, Carlo, Giovanna, Cecilia che si fece monaca, Cartiglia che andò sposa a Francesco Mirto e Vittoria che sposò Fabio Tontoli.

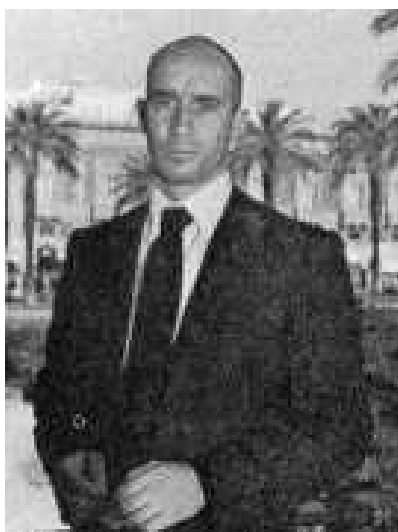
Di Pietro, invece, sappiamo che nacque nel 1575 nel villaggio di Piedimonte di Casolla. Nel 1585 entrò nel seminario vescovile di Caserta e il 26 settembre 1600, cioè a 25 anni,

entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò per 28 anni nel Collegio di Napoli. Morì a Lecce il 2 luglio 1666. Pubblicò varie ed importanti opere.



**Stemma della famiglia Alois
posto ai lati del portale**

Degli altri due figli di Lucio, Lucio iuniore ed Isabella, non si conosce nessuna notizia. La genealogia della famiglia Alois di Castel Morrone comincia dalla metà del secolo XVIII, quando si trovano notizie certe dei fratelli Carmine, sposato con Maria Ricciardi, Nicola, sposato con Caterina dello Stritto, e Giuseppe.



**L'attuale illustre discendente
della famiglia: Gianfranco Alois**

Un discendente di Nicola, Giuseppe, fu sindaco di Morrone dal 1825 al 1830. Attualmente gli Alois abitano a Limatola, a Caserta e in alcune delle sue frazioni, e forse in altri luoghi. La famiglia annovera tra i suoi maggiori personaggi Gianfranco Alois, già presidente dei giovani industriali di Caserta ed oggi assessore regionale alle attività produttive. Lo stemma araldico della nobile casata raffigura un leone che mantiene con la zampa destra un giglio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Diverse notizie sono state fornite dagli eredi dell'illustre famiglia.

Cfr., inoltre, G. DE BLASIIS, *Giambattista Alois*, in *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 3-24; E. NATALI, *Alois Pietro*, in *Letteratura italiana. Gli autori*, I, a cura di A. ASOR ROSA, Torino 1990, p.65; I. S. VALDELLI, *Il seminario vescovile e la riforma tridentina del clero a Caserta (1560-1620)*, Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta, Caserta, 1996, pp. 147-150; IDEM, *Giovanni Francesco Alois e la riforma religiosa nel casertano nel XVI secolo*, in Associazione Biblioteca del Seminario, V (Caserta, 1999), pp. 183-225; G. IULIANIELLO, *La famiglia Alois*, in *Le Province*, mensile, anno VI, n. 2, febbraio 1997, p.31; A.S.N., *Catasto Onciario di Morrone*, vol. 622; Biblioteca del Museo Campano (sezione manoscritti), bb. n. 98, 104, 372, 477 e 504; A.S.C., *Processetti matrimoniali*, bb. 149-160; IDEM, *Intendenza Borbonica (Affari Comunali)*, bb. 86-99.

EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA DI GRUMO NEVANO DAL 1700 AL 1815

ELENA MERENDA

La storia delle Università di Grumo e di Nevano, unificate solo nel 1808 nel Comune di Grumo Nevano, risulta essere molto importante a livello locale, così come molto importanti sono le motivazioni del presente studio che si fondano sull'esigenza di recuperare l'identità e la memoria storica di tale comunità, elementi questi che si stanno progressivamente perdendo e che costituiscono invece un patrimonio importante non solo per Grumo Nevano, ma per l'intera provincia di Napoli.

Vi è da sottolineare che per Grumo e Nevano tale ricostruzione storica non è stata facile, a causa della scarsità delle fonti bibliografiche di rilievo ed anche di una sistemazione poco organica dell'Archivio comunale. Pertanto le fonti principali di tale lavoro sono state ricavate dall'Archivio di Stato di Napoli e dall'Archivio Privato dei Principi di Tocco di Montemiletto (signori di Grumo nel XVIII sec.), il cui studio, in particolare, ci ha permesso di descrivere il territorio grumese in un periodo ben preciso, che va dal 1700 al 1815.

Per l'analisi della struttura demografica di Grumo Nevano in questo periodo ben preciso (1700-1815), le ulteriori fonti sono stati gli Archivi Parrocchiali delle chiese di S. Tammaro, S. Vito, e S. Caterina, che hanno permesso la seguente ricostruzione. Ricordiamo che per Grumo, in particolare, non è possibile conoscere nel XVIII secolo, salvo che saltuariamente¹, l'ammontare totale della popolazione, ma si può conoscere il suo movimento naturale proprio grazie a questi registri parrocchiali.

Come è noto, nel rispetto di un decreto approvato nel Concilio di Trento, i parroci furono tenuti alla registrazione delle nascite, delle morti, dei matrimoni. I parroci grumesi furono tra i più solerti nell'eseguire tale decreto: infatti le prime registrazioni dei nati iniziarono nel 1567, quelle dei matrimoni nel 1570 e quelle dei morti nel 1600. Tali registri non sono certo in ottime condizioni, ma sono tutti leggibili; ovviamente non si può essere certi dell'esattezza delle registrazioni per vari motivi: omissioni di denunciare nuove nascite, scarso o nullo controllo delle autorità sia ecclesiastiche che laiche. Nonostante ciò, è indubbio il valore di questi documenti, fonti inesauribili di dati, non solo strettamente demografici.

L'incremento della popolazione di un determinato luogo ha origine soprattutto dal fenomeno naturale della nascita, connesso strettamente a quelli della fecondità, nuzialità e mortalità. Nonostante questa stretta correlazione, purtroppo non è stato possibile studiare tali fenomeni insieme ma solo singolarmente, salvo richiamarsi agli altri quando necessario.

Le nascite registrate in Grumo dal 1700 al 1806, hanno un andamento generale crescente che può dividersi in tre periodi: il primo dall'inizio del secolo al 1721, con una media di 68 nascite annue; il secondo dal 1722 al 1785 con circa 93 nascite annue e il terzo dal 1786 in poi, con una media di circa 115 nascite.

La relativamente bassa frequenza delle nascite del primo periodo è da mettersi in relazione con il difficile recupero delle posizioni perdute per la peste del 1656 e alle precarie condizioni economiche dell'inizio del secolo.

Lo scarso numero delle nascite del periodo 1718-1722 è dovuto quasi sicuramente a un periodo di scarsi raccolti agricoli, che costituirono l'origine di una serie di fenomeni concatenati; infatti essi provocarono un lieve aumento della mortalità, che anche se non sempre colpì coloro che erano in grado di generare, provocò comunque un lutto in

¹ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1815, vol. V pag. 124, rileva per l'anno 1797 numero 3283 abitanti; durante tutto il XVIII secolo dovettero oscillare tra 3100-3300 abitanti.

famiglia. La deficienza di alimentazione per popolazioni già viventi ai limiti della sussistenza portava all'insorgere di un fenomeno denominato *amenorrea da carestia*², con conseguente riduzione della fertilità.

A tutte queste cause concomitanti forse è da aggiungersi il pesante fiscalismo austriaco che, in definitiva, si riversava sulle Università e cioè sulla popolazione più povera. Dal 1722-27 iniziò un periodo favorevole, i cui effetti si fecero sentire sulla produzione, sui prezzi, ed infine sulla popolazione e contribuirono a lasciare un ricordo meno amaro del regno di Carlo di Borbone, iniziato nel 1734.

Per questo periodo esistono dei dati maggiori che ci indicano le oscillazioni delle nascite: un primo picco è relativo al 1732, anno in cui si ebbero dei buoni raccolti, che provocarono l'accento ad una crisi di sovrapproduzione per mancanza di sbocchi commerciali. Anche il triennio 1738-40 (ed in particolare l'anno 1739) fu un periodo di buoni raccolti che contribuirono ad un aumento delle nascite, ma tale aumento fu però subito smorzato dalla cattiva annata agricola del 1743. È in questo periodo che si nota un lieve flusso di emigrazione nei territori confinanti e nella capitale stessa³.

Il periodo 1759-64, invece, presenta una diminuzione delle nascite abbastanza notevole causato da una grave e persistente carestia. Dopo tale periodo si susseguirono crisi di varia natura strettamente legate alla crisi generale dell'*ancien régime* e in particolare nel 1775. Nel periodo seguente le mutate condizioni economiche e sociali, contribuirono, insieme alla lieve discesa dei prezzi, alla ripresa demografica; ma poi le guerre napoleoniche e l'aumento del prezzo del grano, l'incertezza del futuro, contribuirono a porre un freno alle nascite che ebbero un crollo nel 1802 per una nuova carestia. Nei registri parrocchiali di Grumo, per tutto il periodo considerato, è presente solo un figlio illegittimo; la comunità doveva probabilmente essere molto religiosa ed osservante, oppure, data la vicinanza di Napoli, era più facile allora per una madre, che non avesse rispettato le regole imposte dalla società e dalle morali comuni, disfarsi del proprio figlio.

Nell'archivio privato dei Tocco sono presenti dei ricorsi da parte di questi principi alle balie grumesi per l'allattamento dei propri figli, tradizione che almeno a Grumo si è spenta poco dopo la prima guerra mondiale: per la precisione si preferivano le madri di figlie femminine⁴. In quel periodo il baliatico rappresentava un'integrazione del reddito familiare non indifferente: la balia, durante il periodo in cui allattava ma spesso anche nel periodo immediatamente seguente, godeva di una felice situazione di agiatezza e difatti, oltre al compenso, essa era nutrita, vestita, lavata, accompagnata e prelevata dalla sua misera abitazione.

Nel periodo 1806-1815, il numero dei nati si mantenne in media allo stesso livello di quello dell'ultimo periodo borbonico: circa 95-100 nati all'anno. In questo periodo aumentarono i figli illegittimi, probabilmente perché il 7 marzo 1809 fu esteso al Regno una legge che imponeva il sorteggio di due militari ogni mille abitanti, ma in realtà il numero dei militari dovette essere molto superiore per le continue richieste di Napoleone. Quindi, tra una guerra e l'altra, i giovani militari tornati al paese si sposavano o, almeno, concepivano senza il riguardo dei costumi religiosi o usanze locali.

Per ciò che riguarda il numero dei matrimoni, sono stati rilevati degli aumenti negli anni 1725, 1732, 1777, 1798, anni subito posteriori a carestie o comunque a crisi economiche. È da notare che in tali periodi si accrebbe non solo il numero dei matrimoni nei quali almeno uno dei coniugi era alle seconde nozze, ma anche quello tra

² G. DELILLE, *Dalla peste al colera*, Arte tipografica, Ancona 1971.

³ Nei registri parrocchiali si rileva infatti per il periodo in questione la presenza di nati i cui genitori provengono da altre parrocchie.

⁴ Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASN), *Archivio Privato di Tocco di Montemiletto* (in seguito APTmM), B. 142.

consanguinei per i quali era necessario l'assenso del vescovo. I motivi di tali fenomeni erano dovuti al fatto che il vedovo o la vedova non solo avevano maggiore bisogno di contrarre matrimonio dello scapolo o della nubile per allevare una prole numerosa, ma anche che, spesso, essi offrono una certa garanzia di solidarietà: il vedovo è già un uomo maturo, in grado di provvedere ad una nuova famiglia, e lo stesso discorso potrebbe essere fatto per una vedova. I matrimoni tra consanguinei riflettono, invece, il fenomeno che spesso si notava tra le famiglie altolocate in decadenza, nelle quali era in uso sposarsi tra i membri stessi per evitare una dispersione del patrimonio.

I periodi preferiti per i matrimoni erano i mesi invernali con riduzione della loro frequenza in dicembre e marzo, a causa di divieti religiosi (Natale, Pasqua). Queste costrizioni determinavano l'aumento del numero dei matrimoni allo scadere del tempo del divieto (maggio), con altresì rilevanti costrizioni nei mesi estivi, per l'accentuarsi dei lavori agricoli, con una ripresa in settembre, periodo di stasi nelle colture, e una punta di massimo nel mese di novembre, quando ormai il raccolto era stato effettuato.

Il fenomeno della mobilità è molto più accentuato per gli uomini che per le donne: dai dati rilevati, si riscontra che in questo periodo ci fu una emigrazione da Grumo verso altre zone, come ad esempio Padula e Venafrò; tale emigrazione però era di tipo stagionale (di breve durata), infatti questi maschi grumesi tornavano a casa dopo brevi assenze. Nel periodo 1806-1815, i matrimoni seguono l'andamento delle nascite: nei dati emerge un picco proprio nel 1806, dovuto al nuovo clima instaurato e alle speranze di benessere economico, ma proprio l'anno successivo si ha una controtendenza dovuta al fatto che Napoleone chiamò dalla Francia e dall'Italia nuovi soldati. I pochi matrimoni registrati in settembre-ottobre, sono forse dovuti al fatto che in tali mesi si combatteva quasi sempre ed è perciò anche spiegabile la punta di novembre del 1812 (nell'ottobre-novembre di quell'anno Murat aveva abbandonato Napoleone nella disastrosa ritirata dalla Russia).

Per ciò che riguarda il fenomeno della mortalità è bene premettere che la normativa che regolava la tenuta dei libri (dei morti) fu sancita nel 1614, dal *Rituale Romanum*. Questi volumi presentano molte difformità territoriali e questo rende poco agevole una classificazione dei dati. Il parroco annotava sempre il nome e il cognome del defunto, ma non sempre ne indicava l'età, lo stato civile e la causa di morte; inoltre non venivano registrati i morti negli ospedali e i bambini. Tutto questo crea una grossa problematica per lo studio e cioè il rischio di una doppia rilevazione: quella del decesso e della sepoltura di uno stesso individuo. Ma un controllo dei dati rilevati tuttavia è possibile tramite i volumi cittadini dei morti, in quanto essi forniscono l'indicazione della data di morte, il nominativo del defunto, la parrocchia nella quale è avvenuto il decesso, e quasi sempre l'età e la causa della morte.

In un primo periodo che va dal 1700 al 1721, la frequenza dei morti è piuttosto bassa grazie al basso numero dei nati. Nonostante le scarse possibilità economiche-finanziarie, la popolazione di Grumo sembra essere "proprietaria" in percentuale piuttosto soddisfacente. Questa affermazione deriva dal fatto che nella registrazione dei decessi, i parroci usavano indicare quando i defunti abitassero in *domo propria* (casa di proprietà) o in *domo conducta* (casa in affitto), e dal 1700 al 1721 su 470 decessi in cui è indicato il rapporto che legava il defunto alla propria abitazione, il 75,5% abitava in casa propria. È possibile orientativamente individuare un altro periodo che va dal 1722 al 1737, caratterizzato da un picco di massimo nel diagramma della mortalità nel 1723, causato da scarsi raccolti, mentre quello degli anni 1721-22 è dovuto quasi certamente all'aumento della natalità e quindi della mortalità infantile. Un terzo periodo è quello che porta alla crisi del 1763-64, caratterizzato da una elevata mortalità dovuta a problemi economici, ed alla epidemia di «febbri putride» che in quegli anni interessò il

sud Italia (figg. 1 e 2). In questo stesso periodo, i proprietari di case ammontano ancora al 50% dei defunti, ma compaiono gli omicidi per risse⁵.

Il commercio dà i primi segni di ripresa, ma il feudatario interviene proibendo la vendita di cibi cotti a causa delle risse e degli scandali⁶. La dura prova degli anni sessanta apriva la crisi dell'*ancien régime*, andando a porre in rilievo così l'inadeguatezza dell'organizzazione dello Stato e la debolezza dell'economia meridionale. La carestia fu sofferta a Grumo come altrove, a fornirci poi una testimonianza attendibile è il parroco don Andrea Siesto: «*Essendo io stato nominato parroco della chiesa di Grumo il 13 Xbre 1763 ed avendo preso il possesso di d.a chiesa al 20 di d.o mese pacificamente, subito incominciò una grande carestia di vettovaglia in tutti questi nostri casali; entrato poi l'anno 1764 cominciò a sentirsi fortemente anche in Napoli di maniera tale che ogni cosa andava a caro prezzo ed avanzandosi di giorno in giorno la carestia, cresceva anche il prezzo d'ogni sorte di viveri. Di poi verso la metà del mese di febbraio dall'istesso anno 1764 si avanzò talmente la carestia, che ogni uno quasi moriva per la fame; di grano ve n'era una grandissima scarsezza e si vendeva a sette e sino ad otto ducati al tomolo, e neppure si ritrovava a comprare. La palata di pane che si vendeva mezzo Grumo alla bottega era piccolissima, cioè di oncie sette, e si vendeva grana quattri, di maniera che non bastava a nutrire nemmeno un fanciullo. Verso il mese di marzo dell'istesso anno 1764 per essersi oltre modo avanzata la carestia, incominciò una grande mortalità di uomini e di donne in Napoli, e secondo il rapporto tra uomini e donne ne morirono più di 500 al giorno. Durò questa più di sei mesi, verso il mese di 7bre dell'istesso anno cominciò a cessare. Si attaccò l'epidemia in tutti i casali convicini e fece una grandissima strage e particolarmente in Grumo tra uomini, donne e fanciulli ne morirono da 500 in circa nella spazio di quattro mesi e per la gran puzza e fetore i cadaveri dei morti non li seppellivano nella nostra chiesa parrocchiale ma bensì da Beccamorti si trasportavano nel Campo Santo distante da questo nostro casale mezzo miglio ed ivi li seppellivano*»⁷.

La mortalità ebbe punte massime nel mese di giugno e di luglio, perché si diffuse appunto l'epidemia di febbri putride causata dai "cenciosi" che accorsero alla Capitale, la quale colpì soprattutto i vecchi oltre i 70 anni, ma anche molti adulti dai 40 in su. La mortalità infantile anche se fu piuttosto elevata, poco però si discostò da quella che era una percentuale, che potremmo definire normalmente alta, di mortalità registrabile in tutto il secolo. Il motivo dei decessi è dovuto probabilmente proprio all'epidemia, poiché le cifre sono più elevate nei periodi estivi e sembrano esserne immuni i bambini dopo lo svezzamento. Inoltre quelli colpiti di più furono gli uomini coniugati, forse perché essi erano costretti a frequentare zone più popolate per il sostentamento di se stessi e delle proprie famiglie.

È indubbio che tale crisi segnò una notevole svolta nell'economia del Regno: essa operò una frattura tra il vecchio mondo feudale e la nuova società che si andava formando e che sembrò acquistare maggiore forza, tanto è vero che si assistette all'indebolirsi del potere economico-finanziario dei nobili e al rafforzarsi delle posizioni economiche, frutto di speculazioni e accaparramenti, di quelli che in seguito andarono a costituire una nuova classe, cioè la borghesia.

Nel 1802-03 ci fu una nuova carestia che provocò una mortalità notevolmente elevata, ma pur sempre inferiore a quella del 1764. Risulta evidente che il maggior numero di morti si ebbe nel periodo di più intensi caldi, cioè da luglio a settembre, a causa forse delle cattive condizioni igienico-sanitarie che divenivano più precarie nei periodi estivi;

⁵ Archivio della Parrocchia di San Tammaro di Grumo (poi APST), Vol. 3° dei defunti, anno 1762.

⁶ ASN, *APTmM*, B. 13 (anno 1763).

⁷ APST, *Libro sesto dei defunti*.

mentre il minor numero dei decessi si ebbe nel periodo primaverile, caratterizzato da una temperatura più mite e da un lavoro meno estenuante.

Considerando invece, la mortalità tra il 1806-1815, si notano due picchi, uno invernale e uno estivo. L'incremento dei decessi nei mesi invernali, che colpì sia giovani che anziani è dovuto probabilmente ad affezioni del sistema cardiovascolare. Il picco estivo invece è causato da malattie dell'apparato digerente (diarree, enteriti...), in relazione forse alla quasi totale mancanza di qualsiasi norma igienica.

Grumo a quei tempi era situato nel distretto di Casoria «posto tutto in un erbosa pianura». Ciò nonostante «l'atmosfera del mediterraneo distretto di Casoria era alquanto lenta e pesante, a causa dei venti marini, e per l'umido che esalava dalle irrigazioni delle sottoposte campagne e paludi di Napoli e da' Regi Lagni, che circondavano per la parte interna questo distretto; quindi le febbri, che abbondantemente si manifestavano nel distretto di Pozzuoli e Casoria, son le terzanarie e le quartanarie che sogliono generalmente apparire sul finire dell'està, e prolungarsi nell'autunno e nell'inverno producendo ostruzioni e malarie generali nel corpo»⁽⁸⁾.

L'evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano nel periodo compreso tra il 1700 ed il 1815, relativa ai matrimoni, nati e morti, è rappresentata in modo sintetico nel seguente grafico (fig. 3).

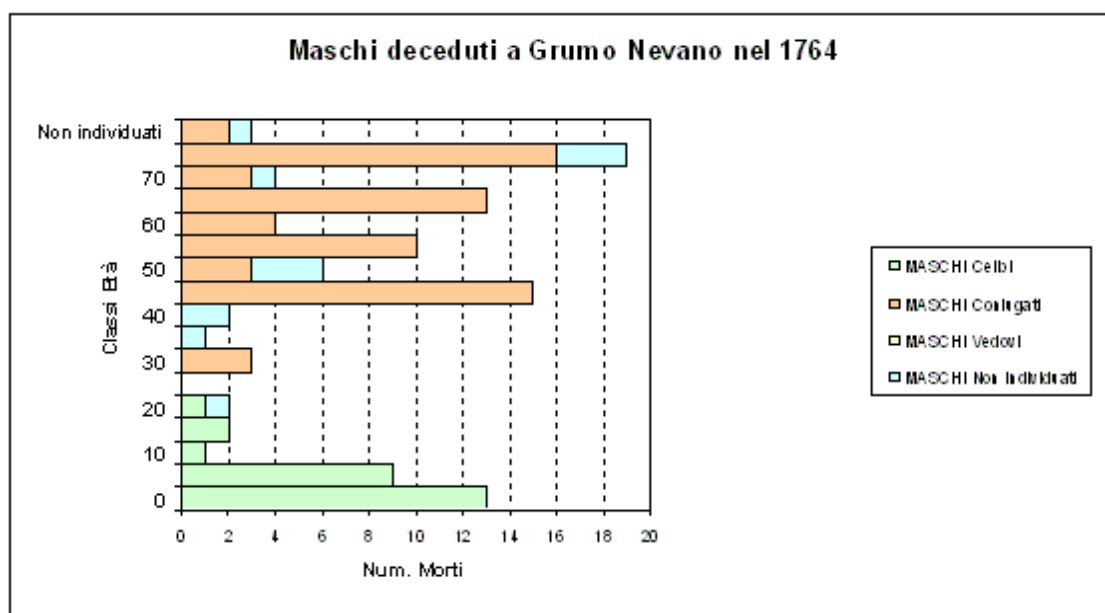


Fig. 1

⁸ ASN, Ministero dell'Interno, I° Inventario, F. 2204, pag. 351.

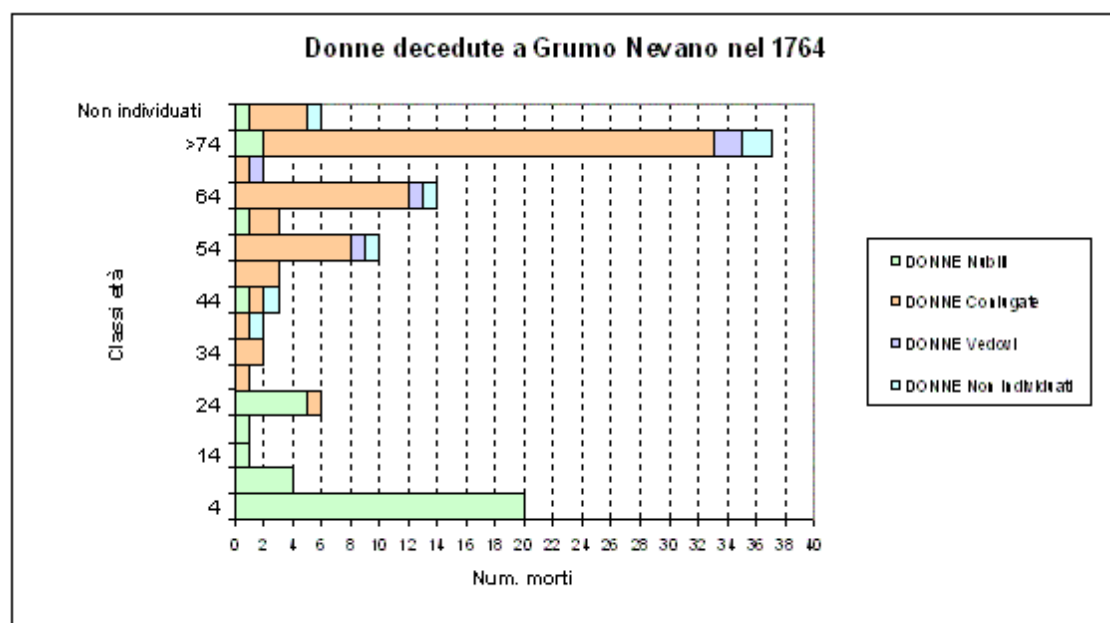


Fig. 2

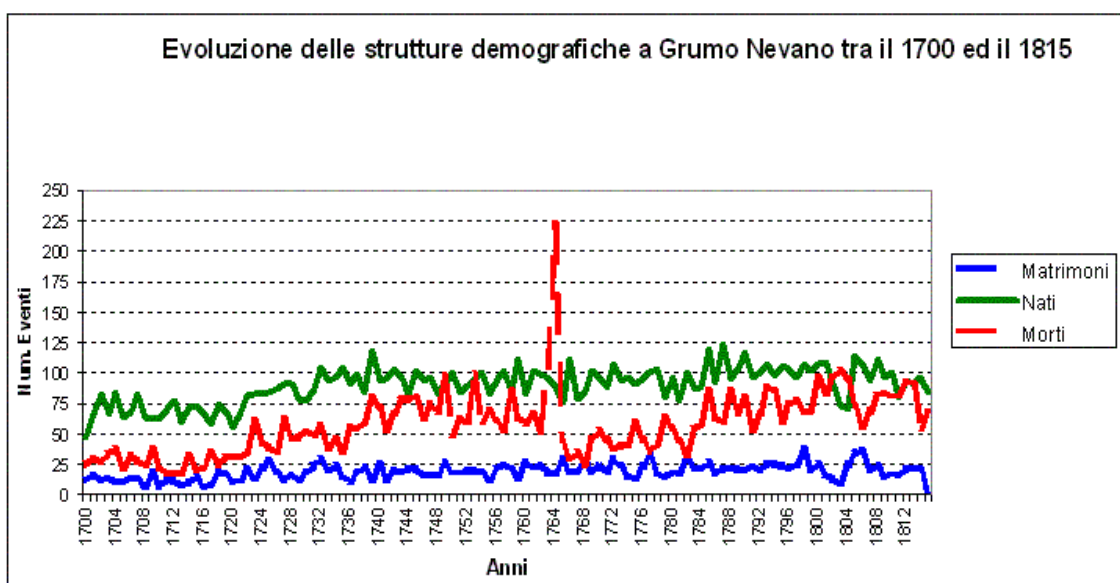


Fig. 3

AVERSA: CITTÀ NORMANNA DI ARTE, MUSICA E STUDI

GIUSEPPE DIANA

Con l'avvento del terzo millennio cristiano la Città di Aversa si avvia a celebrare pure il suo primo millennio che cadrà, secondo alcuni nel 2030¹ in quanto «contea» e secondo altri nel 2053² in quanto «diocesi»: ad ogni modo in un tempo ormai prossimo.

«Dieci secoli di storia»³ non sono poi tanti se visitati *sub specie aeternitatis* ma non sono nemmeno pochi se li si vogliono ri-vivere nelle loro tappe più significative, onde offrirli a chi ha mente e cuore per comprenderli e particolarmente in questo «tempo speciale di grazia» che cade, appunto, dopo il pellegrinaggio verso la «Porta Santa».

Infatti «il Giubileo non è consistito in una serie di adempimenti da espletare, ma in una grande esperienza interiore da vivere»⁴, come ci ammoniva il Segretario Generale del Comitato Centrale e del Consiglio di Presidenza del Grande Giubileo dell'anno 2000 Sua Eminenza il Cardinale conterraneo Mons. Crescenzo Sepe.

In questa prospettiva spirituale e gnoseologica «Aversa presentata agli stranieri» potrebbe ben essere la definizione di una proposta programmatica da offrire a tutti gli «uomini di buona volontà» onde contribuire a migliorare la conoscenza dei beni che la città spesso nasconde.

«La pubblicità porta alla luce», diceva uno slogan commerciale degli anni passati, eppertanto centrare sulle immagini significative della Città di Aversa, definita dal Prof. Leopoldo Santagata una vera e propria «galleria di arte sacra» (prodromica dell'istituzione di un Museo cittadino?), e confermare gli «itinerari» che ne riassumono la *civitas*, può essere un utile metodo di lavoro al fin che il suo invidiabile patrimonio artistico e monumentale sia compiutamente conosciuto.

Inoltre Aversa è una città tradizionalmente ospitale al punto che un motto popolare la definisce «amante dei forestieri»!

E' questa una caratteristica degli aversani che certamente non può dirsi negativa in specie se viene rapportata alla loro antica cristianità: che anzi, interpreta e realizza proprio lo spirito del Vangelo che vuole i cristiani ospitali con i forestieri⁵.

Perciò tutte le iniziative che nell'ultimo decennio hanno portato alla pubblicazione di guide turistiche, oltre a garantire un'utilità immediata per i visitatori dei monumenti, si sono risolte di fatto in un invito generale a venire a vedere. Una sorta di richiamo a chi, conoscitola magari fugacemente, intenda re-incontrarla per apprenderne non solo la sua densa storia millenaria ma anche per avvicinarsi ai suoi costumi e all'ambiente e per assaporarne - perché no? - i suoi gusti a «Denominazione d'Origine Controllata o Protetta», quali mozzarella, asprino (che, sia pur dopo dieci anni di attesa, si avvia a diventare, proprio con il vitigno dell'area agricola aversana, anche «Gran Spumante»!) oppure per calzarne la «scarpa finita», che viene ormai esportata in tutto il mondo o gustare quella squisita pizza di crema detta «polacca».

¹ A. GALLO, *Aversa normanna*, (1938) ristampa anastatica curata dall'Amministrazione Comunale di Aversa e realizzata dalla tipografia F.lli Macchione di Aversa, 1998, pag. 6.

² G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, (1857-1861) ristampa anastatica curata dall'Amministrazione Comunale di Aversa e realizzata dalla tipografia F.lli Macchione di Aversa, anno 1990, Vol. II, pag. 46-58.

³ Biblioteca Comunale di Aversa, *Aversa, Dieci Secoli di Storia*, Edizione Mebius adv., Aversa 1995, pag. 14.

⁴ C. SEPE, *La Chiesa non avverte la stanchezza di duemila anni di storia*, servizio esclusivo per «La Provincia di Terra di Lavoro», Periodico della provincia di Caserta, Nuova Serie n° 4/5, Settembre-Ottobre 1999, pag. 7-8.

⁵ *Vangelo Secondo Matteo* (25,35-36), Edizioni Paoline S.r.l., Torino 1985, pag. 81-82.

Sembra proprio che la città, anche grazie all'azione dell'Associazione Turistica Pro-Locho ed all'impegno del Comune e della Curia, voglia aprire lo «scrigno»⁶ per tanto tempo preservato da occhi indiscreti, per mostrare questa volta a tutta la gente, sull'onda dell'eccezionale evento giubilare, i propri tesori d'arte, che devono essere conosciuti e apprezzati nella loro completa totalità e assoluta valenza storica e culturale.

Proprio per tali ragioni le profferte delle Istituzioni locali nel loro insieme si pongono quale «proposta culturale» se è vero, come è vero, che «cultura è ogni mezzo con cui l'uomo affina ed esplica le sue molteplici doti di anima e di corpo», come ci ricorda la Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes*⁷.

Gli itinerari presentati, che appaiono *ictu oculi* di grande interesse per i tanti beni artistici e monumentali presenti in Aversa, invitano a percorrere la città, conducendo quasi per mano l'ignaro visitatore nelle tappe significative del suo divenire nel tempo: dalla nascita alla crescita politica ed ecclesiastica, oltre che alla sua affermazione culturale, dal momento che già nei primi anni per istituire scuole di grammatica e di filosofia vi si raccoglievano tanti dotti che ebbero tale e tanta notorietà da suscitare l'ammirazione di Alfano lo, Arcivescovo di Salerno, il quale, nell'esaltare virtù e dottrina del Vescovo di Aversa Goffredo, così scriveva: «Aversum studiis philosophos tuis, tantum reliquos vincis, ut optimis dispar non sis Athenis»⁸.

Una grande tradizione, quindi, che ancora oggi resiste con il Seminario Vescovile Interdiocesano e l'Istituto Diocesano di Scienze Religiose sul versante ecclesiale e con scuole di ogni ordine, grado e indirizzo sul versante civile, mentre viene esaltata dai recenti insediamenti universitari delle Facoltà di Ingegneria ed Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli, non a caso allocate in due tra i più importanti complessi storico-monumentali quali sono l'Annunziata ed il San Lorenzo.

Ormai alla città manca solo un Conservatorio Musicale che dovrebbe trovare una sua naturale collocazione in Aversa, al fine di attualizzare quella costante presenza di ... Euterpe che è stata sempre di casa tra le antiche mura normanne!

Aversa, con la marcata identità di Città normanna di arte, musica e studi, è inserita in un contesto regionale a forte vocazione turistica. Perciò può contribuire al consolidamento degli ordinari flussi turistici regionali data la sua centralità geografica, che la vede posta a mezza strada tra Napoli e Caserta, e culturale, avendo sempre espresso uomini di valore nell'arte, nella musica e negli studi. Insomma è necessario cercare di farla essere meta irrinunciabile degli itinerari turistici della Campania, sia nei circuiti nazionali che internazionali, battendo il ... ferro giubilare che è ancora caldo!

Tutto questo appare possibile grazie anche alla felice combinazione di fattori climatici ed ambientali che fanno della città «Protocontea Normanna dell'Italia Meridionale» e poi sede vescovile godente del «privilegio di Callisto»⁹, e conosciuta come patria di Cimarosa e di Iommelli (e perché non anche di Andreozzi?), di Parente e Gallo (e perché non di Vitale?), un luogo di ospitalità. Aversa ormai è in grado di promuovere e poi di accogliere una domanda crescente di turismo che, da esperienza di passaggio, limitata oggi alle poche ore di visite-guidate, si trasformi in una fruizione che, superando il mordi e fuggi, si articoli anche verso i fine settimana, onde poterne ammirare i monumenti e le opere d'arte di maggior richiamo per gran parte conservate

⁶ G. AGNISOLA, *Luoghi dell'infinito*, mensile di «Avvenire», *Aversa Normanna*, n° 54, anno VI, Luglio-Agosto 2002 pag. 55.

⁷ B. SORGE, *Il discorso sociale della Chiesa. Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo Gaudium et Spes*, Cap. 2°, Sez. 1-3, n. 53-62, Editrice Queriniana, Brescia 1998, pag. 390-399.

⁸ L. MOSCIA, *Aversa. Tra vie, piazze e chiese. Note di storia e di arte*, Archivio Storico Diocesano di Aversa. Fonti e Studi III, L.E.R. Napoli-Roma 1997, pag. 18-27.

⁹ L. ORABONA, *I Normanni. La Chiesa e la Protocontea di Aversa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pag. 46-53.

nelle «cento chiese», nei monasteri e nei conventi che segnano fortemente e diffusamente la specificità aversana e gustarne le specialità enogastronomiche.

Si chiede troppo? No, se alle proposte delle Istituzioni Locali convergeranno con impegni non episodici ma (com'è auspicabile) programmatici, i diversi enti pubblici che operano sul territorio: Regione Campania, Università, Provincia, Diocesi, E.P.T., Soprintendenza, Scuola, Touring Club, oltre a Comune e Pro-Loco, senza voler escludere le associazioni e l'imprenditoria privata, specie quella alberghiera, della ristorazione ed in genere dell'enogastronomia e non ultimo l'agriturismo. Così facendo si potrà incasellare un altro importante tassello nel mosaico della «educazione continua», che rappresenta una delle chiavi di accesso al XXI° secolo, il quale stabilizzerà la possibilità di aggiornarsi e di apprendere nuove conoscenze come una delle prerogative autentiche della persona umana, lungo il viatico del rinnovamento.

D'altro canto la crescita di immagine in ambito nazionale della Città di Aversa, europea fin dalla sua nascita, ci impone di esserne all'altezza. Infatti la peculiarità di Aversa di essere da subito un'aggregazione urbana di rilevante interesse europeo si deduce dal fatto che il «locus qui dicitur sanctum Paullum at Averze», dove sorse la città normanna poi diventata contea, fu donato da Sergio IV° di Napoli, sconfitto Pandolfo V° di Capua, al normanno Rainulfo Drengot per averlo quest'ultimo aiutato nella contesa. Poco dopo in questo «cruento fraseggio» fra Napoli e Capua si inserisce il papato con Leone IX°, che nel 1053, nel contesto della riforma gregoriana, istituì la Diocesi di Aversa, ponendola sotto la protezione apostolica, e poi con Urbano II°, che concesse con l'Arcivescovo Guitmondo, il privilegio di essere «immediate subiecta» alla Santa Sede¹⁰.

Tutto questo accadeva perché Aversa è situata in una regione che è stata, in quella complessa relazione triangolare tra papato, impero e abbazie, sempre al centro di contrasti nazionali e internazionali, che ne hanno legato il destino alla violenza dei rapporti tra Principi e Duchi, tra Papi e Imperatori in lite per il potere temporale e, se volete, tra Abati e Vescovi, vista la presenza dei monasteri di San Biagio e di San Lorenzo *ad Septimum*, il quale si sviluppò a tal punto nei domini territoriali ed ecclesiali da ottenere da Urbano II° il «più alto riconoscimento con l'acquisizione del diritto di eleggere Vescovo un monaco per svolgere funzioni episcopali».

Or dunque, dal momento che, a tacer d'altro, siamo già alla celebrazione ultra ventennale dell'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale e diretto, bisogna proporre ancora con più urgenza, proprio per incrementare l'auspicata «integrazione», l'adeguamento dei modelli di vita sociale a quello delle città europee dove l'interesse per la cultura e se volete per le tradizioni artistico-culturali locali sono considerate da sempre parte del patrimonio intangibile dei popoli ed il continuo aggiornamento un dovere, oltre che un diritto del singolo cittadino europeo.

Non è senza significato, infatti, che il *logo* dell'Università Popolare scozzese della Contea di Aberdeen sia: «Più il cittadino sa, più il cittadino è perfetto» oppure che quello dell'Università Popolare inglese di Manchester sia: «Solo la verità, attraverso la cultura, ci fa liberi»!

Per tutto quanto suddetto appare utile, proprio per realizzare in concreto lo spirito del Giubileo, che è stato «una grande festa della vita che ha celebrato la pace, la giustizia, la speranza, la conversione, la riconciliazione nelle famiglie, la crescita vocazionale ed il rispetto dei diritti umani», sperare con Popper¹¹ che «i grandi valori di una società aperta - libertà, solidarietà, verità, responsabilità, onestà, tolleranza - siano riconosciuti

¹⁰ M. DELL'OMO, *Per la storia dei monaci -vescovi nell'Italia normanna del secolo XI°: ricerche su Guitmondo di La Croix - Saint Leufroy, Vescovo di Aversa*, in «Benedictina», 40 (1993), 1-9.

¹¹ K. R. POPPER, *Come controllare chi domanda*, Ideazione Editrice, I° ed., Roma 1996, pag. 62.

come valori anche in futuro». Questo è l'obiettivo che richiede il nostro maggiore impegno: preservare questi valori per il nostro migliore avvenire sia esso singolo che comunitario!

Su questo versante bisogna essere particolarmente attenti, perché si tratta di realizzare occasioni di incontro tra più generazioni per trasmettere sì il sapere scientifico ma anche e soprattutto la sapienza del buon vivere civile, sia nel mondo della scuola che in quello del lavoro, che nella società tutta l'intera.

In particolare noi auspichiamo che questa preoccupazione sia rivolta specialmente a favore dei giovani, i quali alle soglie del nuovo millennio cristiano, crocevia della storia dei popoli, hanno bisogno di modelli culturali validi ed efficaci per affrontare con la forza che deriva da una solida formazione professionale ed umana le sfide di un difficile avvenire.

RECENSIONI

CARMELINA IANNICIELLO (LOTO), *Il respiro dell'anima. Silloge di poesie*, Istituto di Studi Atellani [Quaderni ISA, 6], Frattamaggiore 2002.

Questa silloge di poesie di Carmelina Ianniciello, sensibile e delicata poetessa frattese, consta di 27 poesie, di cui 2 scritte in vernacolo, si fregia della prefazione della professoressa Silvia D’Afflisio Maiello e di una breve, ma toccante, presentazione del Preside Capasso.

Carmelina, che si cela dietro lo pseudonimo di Loto, è nata a Frattamaggiore (Napoli), fin da ragazza ha coltivato la passione per la poesia, unitamente a quella per la ricerca storica e la pittura; socia e attiva promotrice dell’Istituto di studi locali, è attualmente docente di Lettere presso l’I.T.C. “Gaetano Filangieri” della sua città. Nel curriculum della nostra autrice c’è una decennale parentesi lavorativa nelle scuole del Nord che ha notevolmente arricchito la sua professionalità.

Non è un caso che *Il respiro dell’anima* sia stato presentato per la prima volta al pubblico il 28 settembre 2002, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, insieme al pregevole libro dello storico Sosio Capasso, *Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte*. E’ un accostamento felice e contiguo, un metaforico filo che intreccia il passato al presente.

Possiamo dunque affermare che Frattamaggiore è terra di poeti, musicisti, scrittori?

Dalle promozioni culturali dell’Istituto di studi atellani che abbiamo avuto modo di seguire ed apprezzare, si evince una tradizione storica non comune, costellata da uomini di ingegno che hanno dato lustro a questa città.

La particolarità della nostra autrice, che si riscontra nella lettura veramente piacevole di questo testo, è nella composizione stessa dei versi che sono stati scritti da una donna moderna, ma, percorrono anche sentieri che si riallacciano al passato, a questa terra ricca di “humus” culturale che ha dato i natali a tanti artisti come, appunto, il poeta – commediografo Genoino.

Pur rispettando le naturali differenze tra i due autori, leggendo le loro liriche possiamo constatare che sono tanti i punti in comune.

In entrambi, infatti, c’è alla base la stessa giovane freschezza, il garbato senso dell’ironia oltre che un autentico amore per i giovani e per il teatro, questo ultimo inteso come mezzo utile e indispensabile nel processo educativo.

Carmelina ha presentato tempo fa con i suoi alunni una delle commedie di Giulio Genoino con costumi d’epoca *L’istinto del cuore* e questo che è solo uno dei tanti lavori di successo della Ianniciello lo citiamo a testimonianza di come la poetessa frattese sia sempre stata attenta e rispettosa delle tradizioni e del patrimonio culturale inestimabile ereditato dai suoi concittadini.

Ma tornando alla poesia possiamo dire che la silloge della nostra autrice è scaturita indubbiamente dalle profonde riflessioni di un animo sensibile (del resto, quale poeta non lo è?) ma la sua originalità sta nel percorso stesso fatto dall’autrice: dalle fonti di ispirazione al frutto poetico che si concretizza nella composita armonia dei versi.

Quali sono dunque le sorgenti comuni a cui hanno attinto un artista vissuto a cavallo tra il 18° e il 19° secolo e una donna dei nostri tempi?

Anzitutto sono entrambi frattesi e, non è poco, se pensiamo che entrambi appartengono a questa terra ricca di storia e di miti.

Essi scrivono versi in vernacolo, celebrano la vita quotidiana popolata da personaggi semplici, autentici di una civiltà contadina che va scomparendo e da cui essi riprendono leggende e storielle della tradizione orale.

Basti citare le famose *'Nferte* e i versi struggenti della nota canzone napoletana *Fenesta vascia* del Genoino e *'U presebbio* e *'A Cannavella* della nostra Ianniciello.

Ricordiamo sempre del Genoino le liriche in lingua italiana come *La partenza* che riecheggia l'omonima canzonetta del Metastasio e di Carmelina citiamo la poesia *Lionora* scritta in onore dell'eroina della Rivoluzione Partenopea Eleonora Pimentel Fonseca.

Ci è particolarmente gradito sottolineare anche il richiamo ai grandi miti del passato presente nella poesia di entrambi nel *Viaggio poetico pe' Campi flegrei* dell'illustre poeta e in *Una sera al borgo* in cui la nostra autrice immagina «*Partenope, dolce Sirena che s'inebria d'amore tra i flutti spumeggianti*».

E ci colpisce per la sua ironia *Il ventaglio vinto al lotto*, del Genoino; un ricamo di versi su un oggetto civettuolo, tanto comune nelle donne del suo tempo, quasi un omaggio alla seduzione femminile.

Poi c'è la Carmelina moderna, donna dei nostri tempi che si indigna per la vile e umiliante condizione della donna musulmana in *Prigione di stoffa* e si addolora per la povera rondine di *Prigioniera di cemento*, che è costretta a nidificare in muri - barriere, simboli crudeli della moderna civiltà...Purtroppo! Sempre più alienante e disumana.

Carmelina appartiene a quella vasta schiera di docenti che dedicano la loro vita alla scuola e all'educazione delle nuove generazioni, e, proprio da questo quotidiano contatto con la realtà giovanile che ella trova l'ispirazione per scrivere cose semplici e mirabili, per dar voce a quel fanciullino pascoliano che inevitabilmente alberga in ogni poeta.

La silloge, di questa delicata e sensibile poetessa, è una sinfonia di note poetiche che toccano tutte le corde dei sentimenti; è musica che apre le finestre dell'anima per farci partecipi del respiro stesso della vita, di quel palpito impercettibile e, così, fuggevole della nostra esistenza.

Come la stessa autrice afferma nella presentazione del testo, ella si svela, si apre agli altri in tutte le sue poliedriche sfaccettature di donna sposa, madre, educatrice, amica.

Dal lavoro di Carmelina, che è anche un'appassionata ricercatrice locale, traspare giustamente l'orgoglio delle sue origini frattesi, di questa cittadina, la cui storia, legata a Miseno, Cuma e Atella è entrata nei miti partenopei.

Oltre quelle già citate che ci sembrano più vicine all'ispirazione poetica del Genoino ci piace sottolinearne alcune poesie come *Bolle di sapone*, espressione dei «*sogni dell'innocenza*» e *Zuccherò filato* in cui descrive con malinconica dolcezza «*l'uomo della bancarella*» che dispensava delizie e profumi nelle viuzze del paese, per concludere, poi, con i versi, veramente toccanti della sua più bella lirica, scritta in vernacolo, *'A Cannavella*.

In questa ultima ci commuove il lamento di una povera lavoratrice di canapa delle antiche piantagioni del nostro territorio, grido sommesso di un'umile donzelletta frattese, antico canto dei vinti, degli operai, avvezzi alla dura fatica, di uomini di una civiltà contadina, quasi scomparsa.

Il respiro dell'anima, breve ma intensa raccolta di versi, è un testo che si legge con piacere. Infatti, le liriche della nostra autrice giungono dritte al cuore dei giovani risvegliando una purezza che nel disincantato mondo di oggi sembra essere smarrita.

Questo testo dovrebbe avere la più ampia diffusione nelle scuole, non solo frattesi, per promuovere lo studio della poesia che è silenzioso e riverente ascolto del cuore in un mondo predominato dall'arroganza del fragore.

Il libro di poesie della Ianniciello ci appare, così con la magia di un ovulo fatato di vetro, un gingillo trasparente, di quelli che un tempo si mettevano in bella mostra sugli antichi comò, quelle delicate palline di vetro che, capovolte al tocco magico delle nostre mani, si riempiono di fiocchi bianchi e pagliuzze evanescenti, dolci ricordi della nostra vita.

SILVANA GIUSTO

SOSIO CAPASSO, *Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte*, Istituto di Studi Atellani [Paesi ed uomini nel tempo, 22], Frattamaggiore 2002.

Quest'opera, stampata su carta lucida, si presenta con una gradevole veste editoriale; la Prefazione, nutrita di colte citazioni, è del Prof. Aniello Gentile dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia patria di Terra di Lavoro.

Il libro, pregevole monografia, scritta in stile chiaro, sobrio ed elegante, è il frutto di un'attenta, minuziosa, paziente ricerca storica.

Il Capasso che, ricopre la carica di Presidente dell'Istituto di studi atellani, è impegnato in una serie di attività culturali tese a rinvigorire il ricordo dei tanti suoi concittadini che nel corso dei secoli hanno dato lustro alla loro terra. Ma chi era Giulio Genoino? Cosa ha rappresentato nella Letteratura del XVIII° secolo?

Giulio Genoino, discendente da una nobile famiglia, nacque a Frattamaggiore il 13 maggio 1771 nel palazzo padronale situato nell'odierna Via Roma.

Il dotto canonico Don Domenico Niglio, riconosciute le indubbie capacità del giovane, lo incoraggiò a proseguire gli studi classici e, come era uso nella borghesia e nella piccola aristocrazia di periferia del '700, i suoi genitori lo mandarono a Napoli per completare la sua educazione.

Dalle opere prodotte dall'artista frattese si deduce che ebbe una solida e eclettica formazione culturale. Infatti, il Genoino fu poeta, drammaturgo, scrittore e, perfino, buon suonatore di violino.

Il libro del Capasso traccia un profilo completo del personaggio che viene inquadrato sullo sfondo storico dei ricchi fermenti culturali e artistici del suo tempo.

Il Genoino, come l'esule Marino Guarano di Melito di Napoli, il martire Domenico Cirillo di Grumo, il professore di medicina Francesco Bagno di Cesa e tanti altri uomini illustri della nostra periferia, entra a far parte della vasta schiera di patrioti giacobini perseguitati e condannati all'esilio o alla forca dal regime borbonico.

Egli nel 1797 con decreto militare del re Borbone Ferdinando IV fu nominato cappellano militare del battaglione «Principe», ma, purtroppo questa carica sarà la causa dei sequestri e delle persecuzioni future che si accaniranno su di lui. In effetti, a causa delle simpatie giacobine presenti nell'esercito, egli, come confessore e, quindi, sacro custode dei segreti dei soldati, fu ritenuto responsabile di favorire le rivolte antiborboniche. In un clima politico avvelenato di «caccia alle streghe e di sospetti», gli furono confiscati i beni della Cappella gentilizia di San Ingenuino, poi restituitogli, una volta mutate le condizioni politiche.

In questa monografia che ha indubbio rigore scientifico-storiografico, l'autore è riuscito ad accendere di volta in volta cerchi di luce che presentano come su un palcoscenico la vita del conterraneo nei suoi molteplici aspetti.

Il Capasso pone in evidenza il Genoino patriota che, seppure marginalmente e di riflesso, vive pene e tristezze di quegli anni convulsi di fine secolo.

Infatti, l'alternanza del regime borbonico con le esplosioni rivoluzionarie nostrane e di oltralpe creavano non pochi terremoti politici le cui conseguenze furono nefaste per Napoli e il Regno del sud.

Tuttavia, il Genoino, spirito arguto e brillante, nei momenti di maggiore distensione scrive *Saggio di poesie* dedicato a Carolina Saliceto, dama di palazzo della Regina Carolina Bonaparte, *Viaggio poetico nei Campi Flegrei* indirizzato a Francesco Berio, ciambellano del re e l'ode nel 1812 in onore di Gioacchino Murat di ritorno dalla campagna di Russia.

L'autore, poi, spegne il cerchio di luce del Genoino patriota e accende quello degli affetti cari che lo legavano alla sua famiglia: Giulio che insegna a suonare il violino alla sorella Margherita, che scrive versi toccanti per la dipartita della madre, che indirizza componimenti poetici agli amici come il marchese Tommasi, Vincenzo Cammarano...,

c'è il Genoino mondano, frequentatore di caffè, salotti, teatri e cenacoli alla moda nei quali fa notizia la gustosa tenzone con Raffaele Petra, duca di Vastogirardi e marchese di Caccavone che gli indirizzò un divertente e satirico epigramma. In questa contesa dai toni scherzosi, ma, mai volgari, emerge il Genoino “uomo di spirito”, egli stesso dotato di senso dell'umorismo che sa anche essere galante con le donne. Ricordiamo, a tal proposito, la poesia *Il ventaglio vinto al lotto*, un ricamo di versi su un oggetto civettuolo e di seduzione femminile.

Del personaggio, rivisto e approfondito dall'autore, ci colpisce la gaiezza, la sottile ironia, il gusto per le cose semplici, ma anche l'incrollabile fede del pedagogo che punta sulla scommessa educativa. Infatti, egli riesce a percepire, seppure con i limiti del suo tempo, l'importanza nella scuola del “fare”, oggi diremmo del “laboratorio teatrale” come grande mezzo di recupero dei valori nei giovani.

L'artista, autore di ben 26 piccoli drammi, scrisse *L'Etica drammatica* nel 1824 che fu tradotta anche in tedesco e *Etica drammatica per l'educazione della gioventù* che vide la luce nel 1831.

Infine, riscopriamo il Genoino autore delle *Nferte*, cioè offerte, regalo o mancia di fine anno che venivano composte in occasione del Capodanno e di altre festività. Sono, questi, gustosi componimenti in vernacolo, lingua particolarmente amata dall'artista, che tra l'altro, è anche autore dei versi della struggente canzone napoletana *Fenesta ca lucive*, musicata da Guglielmo Cottrau e ispirata ad una leggenda siciliana del '600.

I personaggi, dunque, di queste divertenti liriche sono quelli del popolo minuto di cui il Genoino osserva i comportamenti descrivendoli, non con l'occhio altezzoso e sprezzante dell'intellettuale chiuso e ostile, ma, con lo sguardo bonario, affettuoso di uomo sapiente e indulgente, dell'aristocratico illuminato che si mescola alla gente che cammina per le strade della sua città, che ne coglie gli odori, i sapori, le gioie, le delizie ma, anche le miserie e le durezze che pure vengono esorcizzate in una sorte di dolce oblio fatto di ironia e fiducia nel riscatto umano.

Il poeta drammaturgo ebbe grande notorietà nel suo tempo tanto da meritare l'appellativo di “Metastasio napoletano”, egli, fu anche membro dell'*Arcadia* e, poi, Presidente dell'*Accademia Pontaniana*.

Ancora una volta, il Preside Sosio Capasso non tradisce le aspettative dei suoi tanti estimatori e compie un'operazione culturale di notevole interesse.

Il libro è il risultato apprezzabile di un lavoro storiografico in cui, accanto all'indubbio rigore scientifico, si ritrovano, mescolati in una felice sintesi, la sensibilità dell'uomo, la lucidità e la sorprendente freschezza dello studioso, ma, soprattutto la ferma convinzione nel continuare a tracciare un percorso didattico storico teso a riportare alla memoria collettiva gli uomini illustri della sua amatissima città. Frattammaggiore, dunque, terra di santi, scrittori e poeti? Sembra proprio di sì! Infatti, essa vanta ben 60 uomini illustri, ancora tutti da riscoprire, una vera miniera per gli storici e gli appassionati di Storia locale.

Ricordarli è un nostro preciso dovere affinché le voci del passato non si disperdano in valli oscure ma, ritornino a noi in echi di valori rinnovati, linfa vitale della nostra comunità civile.

SILVANA GIUSTO

ANGELO PANTONI, *Montecassino scritti di archeologia e arte*, a cura di Faustino Avagliano, premessa di Philipe Pergola, Richard Hodges, Valentino Pace (Archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale, I), Montecassino 1998, pagg. 318.

Don Angelo Pantoni, monaco di Montecassino, ingegnere e insigne studioso di archeologia e storia dell'arte cassinese, già noto autore di apprezzate monografie sul luogo, con questa sua opera ci fornisce una più precisa lettura dell'area cassinese dall'età del Ferro al medioevo. Il volume si compone di oltre 300 dense pagine, in cui si susseguono le analisi archeologiche, scientificamente accurate. L'autore dopo aver descritto Montecassino e dintorni nell'età del Ferro, analizza le tracce dell'insediamento precristiano, ricordando alcuni ritrovamenti presso monte Puntiglio, frammenti di vasellame decorato, alcuni frammenti di tegole, punte di frecce, coltellini e borchie, lastre laterizie decorate (pag. 29) ed infine, vasetti votivi, figurine fittili, fibule di bronzo e di ferro (pag. 41), recuperati a Pietra Panetta. Si susseguono le analisi archeologiche scientificamente accurate, sulla basilica di Gisulfo e tracce di onomastica longobarda a Montecassino (pag. 53 segg.), come pure l'identificazione della basilica di S. Martino (pag. 75 segg.), individuata negli scavi del 1951. Non sfugge all'autore l'ingente quantitativo di epigrafi sepolcrali, di frammenti delle medesime, rinvenute a Montecassino nel corso dei lavori di ricostruzione, che hanno offerte notizie sulla presenza di tanti personaggi settentrionali che animarono la vita del cenobio nell'alto medioevo (pag. 85 segg.). Completa questa eccellente ricerca, una esposizione di varie opinioni e valutazioni critiche sull'arte benedettina in Italia (pag. 153 segg.), opere e avanzi trecenteschi e quattrocenteschi a Montecassino, nonché i molteplici vincoli e affinità tra la basilica di Montecassino e quella di Salerno ai tempi di San Gregorio VII (pag. 195 segg.). E' noto, del resto, che fu proprio la presenza dei Benedettini di Montecassino a promuovere, attraverso le scuole che essi crearono, quel risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino ai giorni nostri. L'autore pone, inoltre, in evidenza i caratteri originali di quest'arte, che la distinguono da quella più propriamente regionale e la sua diffusione, in vario grado, oltre l'ambito strettamente locale. Il Pantoni segue con grande scrupolo soprattutto le vicende artistiche dell'Abbazia, dalla sua edificazione nel 529 da S. Benedetto, fino a tutto l'alto Medioevo, che corrisponde al periodo migliore, in campo civile ed economico, della regione. Questo ultimo scorcio di tempo coincide con il rinnovamento operato dall'abate Desiderio, nella seconda metà del secolo XI. Questa ricerca vuole essere e rimanere così come è stata concepita e maturata, un contributo alla conoscenza dell'archeologia cristiana del territorio della diocesi, fondata sulla minuziosa ricostruzione delle fonti di ogni epoca, dando il giusto valore ai minimi resti archeologici collocati nel loro contesto, per cui viene fuori una storia di Archeologia e Arte di Montecassino quasi inedita e questo appare l'aspetto peculiare di questo libro. Il volume è stato curato dal monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, che vuole consegnare alle nuove generazioni un patrimonio culturale, che trova nel proprio passato, la migliore garanzia per il futuro. Il libro, inoltre, è impreziosito dalla presentazione del professore Philippe Pergola, Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nella quale si legge che Don Angelo Pantoni, «seppe coniugare, con altissimo rigore intellettuale e scientifico, tutte le fonti disponibili, di ogni epoca, senza dimenticare mai la dimensione religiosa del messaggio di luoghi e monumenti cristiani plurisecolari». Completano questa eccellente pubblicazione la premessa del professore Richard Hodges, il quale afferma che «è stato un privilegio aver conosciuto don Angelo Pantoni anche perché, come tutti gli antiquari, è stato egli stesso un pezzo di storia». Il ricordo di don Angelo monaco cassinese è completato dalla premessa di Valentino Pace, nella quale scrive che l'autore di questo libro «era per lui, lo studioso di cose cassinesi e benedettine in genere, che aveva avuto l'ardire di opporre articolate argomentazioni a difesa delle proprie idee contro l'autorevolissima opinione di Geza de Francovich, che aveva bollato come favola critica il concetto di arte benedettina». Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica, le annesse tavole con riferimento alle pagine del libro,

l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questo lavoro e che permettono al lettore di rendersi conto del tipo di fonti consultate dall'autore.

PASQUALE PEZZULLO

NICOLA CILENTO, *Pluralismo ed unità del medioevo cassinese (Secoli IX-XII)*, a cura di Faustino Avagliano, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, saggio introduttivo di Gerardo Sangermano. Montecassino 1998.

Questa pubblicazione raccoglie una serie di testi delle relazioni del prof. Nicola Cilento tenute nei Convegni sul Medioevo meridionale, organizzati da Montecassino negli anni Ottanta del secolo scorso, e di altri suoi interventi tenuti nell'Abbazia in varie circostanze. Se l'autore fosse stato in vita, non avrebbe respinto «che sul frontespizio di una sua raccolta di saggi di storia cassinese comparissero i termini pluralismo e unità per indicare il suo percorso storiografico all'interno di quattro secoli di ricca e incisiva presenza della più insigne istituzione monastica del Mezzogiorno d'Italia», che fu nei mezzi tempi il palladio della letteratura e del sapere. Questa raccolta di scritti prende tre «direzioni»: quella longobarda e normanna, quella capuana e, infine, quella ecclesiologica per indicare «i principali vettori di polarizzazione del monachesimo cassinese», come afferma nella presentazione il prof. Cosimo Domenico Fonseca. Partendo da questa premessa, il prof. Cilento, pone la storia di Montecassino al centro non solo di vicende locali dell'Italia meridionale ma anche di interventi che si inseriscono con grande efficacia nel più ampio quadro della storia generale, precisando ancora come l'abbazia cassinese, con la pienezza della sua giurisdizione, si fosse inserita pienamente nel Mezzogiorno della penisola finendo da ultimo, per condizionarne le scelte politiche. Al termine del primo trentennio del secolo XI l'Italia meridionale e la Sicilia si trovavano in uno stato di permanente anarchia per le continue lotte che i potentati locali si facevano tra loro e con i paesi stranieri. Questi stati erano i ducati di Gaeta, Napoli, Amalfi e più tardi Sorrento i quali rappresentavano l'ultimo baluardo bizantino: stati derivati da una medesima origine eppure, non di rado, nemici fra di loro oltre che con gli altri. La dominazione longobarda era rappresentata largamente da tre stati con titolo di principati: Capua, Benevento, Salerno egualmente fra loro nemici, più spesso nemici con gli altri stati autonomi di origine bizantina. La Puglia, gran parte dell'attuale Basilicata, e della Calabria, denominati Catapanato d'Italia, erano sotto la diretta dominazione bizantina. La Sicilia era in mano ai Musulmani. Alla metà del dodicesimo secolo tutto il Sud della Penisola era passato in mano ai normanni, circostanza dovuta alla loro sagacia e al loro valore, ma anche per il favore concesso ai normanni dal papato romano. Questo grande avvenimento lo propiziò il grande abate di Montecassino, l'insigne beneventano Desiderio (1058-1086), futuro papa con il nome di Vittore III, il quale da grande politico dell'epoca, nonostante che i normanni gli avessero ucciso il padre, seppe mettere da parte i suoi sentimenti personali, comprese prima di altri componenti dell'alto clero che non era più possibile espellere dall'Italia meridionale i nuovi dominatori, e poiché bisognava subirli, meglio era rivolgere alla chiesa le nuove e vergini forze. Da questa silloge del Cilento, si nota che è grande nella sua storiografia la presenza di Montecassino e risulta che egli è convinto che la storia di questa abbazia (nonostante sia stata distrutta per ben tre volte nei secoli, per la cieca volontà dei violenti, altrettante volte sia risorta dalle ceneri) abbia influenzato nei secoli le scelte politiche dell'Italia meridionale. Rilievo nel lavoro del Cilento ha anche il capitolo VI, il cui titolo è *Cultura e storiografia nell'Italia meridionale fra i secoli VII e X*, in quanto tratta della traslazione di S. Severino dal Castrum Lucullanum nell'omonimo monastero intramurano avvenuta nel 902, e il rinvenimento a Miseno delle reliquie del martire S. Sossio, anch'esse traslate in Napoli (pag.100). Entrambi sono i compatrioti della mia città: Frattamaggiore (NA) ed i cui corpi

si trovano nella parrocchia di questa chiesa custoditi, traslati da Napoli a Frattamaggiore il 31 maggio 1807, dall'omonima basilica e rappresentano l'unico avanzo, l'unico ricordo, l'unico tesoro, rimasto delle tristi invasioni dei saraceni sulle coste della nostra penisola, che tanti lutti e rovine produssero, distruggendo la stessa Miseno nell'850. Se il corpo di Sossio non fosse stato scoperto e portato in Napoli, sarebbe rimasto inonorato, dimenticato, derelitto sotto i macigni della diroccata Miseno, dove i benedettini ed i preti napoletani lo posero su di una nave al fine di traghettare il ritrovato tesoro. Venne portato prima al castello lucullano e poi successivamente nell'artistico tempio dei santi Severino e Sossio in Napoli, che per nove secoli ebbe il vanto di possedere i loro corpi, ed anche quando li perse (1807), continuò a chiamarsi dai loro nomi. Anche questa iniziativa fu frutto dei figli di S. Benedetto. Il Cilento si rifà al racconto di Giovanni Diacono, noto autore di traduzione dal greco e di testi agiografici del santorale napoletano, ed evoca anche la grande ansia dei Napoletani per la paura dei saraceni.

Questo volume è stato voluto e curato da don Faustino Avagliano, direttore dell'archivio dell'abbazia di Montecassino, con il suo consueto entusiasmo, ed è arricchito dal bel saggio introduttivo del prof. Gerardo Sangermano, noto collaboratore della nostra Rassegna Storica dei Comuni. Nel saggio introduttivo, Sangermano, che ben conosceva il Cilento, afferma: «che la badia benedettina fu per Lui, un luogo dove cercare, per brevi intervalli, quella quiete sempre agognata e mai veramente vissuta, che alla fine soltanto la serenità dello studio e della ricerca talora riuscirono a dargli».

PASQUALE PEZZULLO

ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio
Associazione Forense Afragola
Bencivenga Sig.ra Rosa
Boemio Prof. Luigi
Bosco Sig. Raffaele
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Caccavale Prof. Pasquale
Capasso Avv. Francesco
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Pietro
Capasso Prof. Sosio
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Comune di Aversa
Comune di Casavatore
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Corcione Prof. Avv. Marco
Costanzo Avv. Sossio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Dr. Antonio
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Piano Ins. Costanza
Del Prete Prof.ssa Anna
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Micco Dr. Gregorio
D'Incecco Prof.ssa Concetta
Di Nola Dr. Raffaele
Di Palo Sig. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof.ssa Giosella Giuseppina

Fiorillo Prof.ssa Domenica
Galluccio Padre Antonio
Gaudiello Prof. Luigi
Giusto Prof.ssa Silvana
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Imperatore Sig.na Anna
Iorio Sig. Elpidio
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lamberti Ins. Maria
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Luongo Sig. Carlo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mare 2000 S.r.l.
Marzano Arch. Pietro
Marzano Sig. Pietro
Mele Prof. Filippo
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Paribello Dr. Nunzio
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Porfidia Dr. Domenico
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Dr. Giovanni
Romano Sig. Giuseppe
Russo Dr. Innocenzo
Sautto Avv. Paolo
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Silvestre Sig. Antonio
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Dr. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Torella Dr. Raimondo
Vozza Dr. Giuseppe

L'ANGOLO DELLA POESIA

Questa bella poesia del Poeta e commediografo Giulio Genoino (Frattamaggiore 1771 – Napoli 1856) fu scoperta e pubblicata dal famoso storico Michelangelo Schipa (1854-1939). Siamo lieti di presentarla ai nostri lettori.

A Laura

Al sorriso della lode
ogni cor si scuote e gode
ma la lode che favella
per le labbra di una bella
più soave, o colta Laura,
scende al core e lo ristaura.

Il tuo foglio appena ho letto
che più volte ho benedetto
prima il genio tuo sì caro,
indi il Vico, e il Sannazzaro,
che hanno dato occasione
a la dolce tua canzone.

Tu sdegnando ogni altro affetto
cerchi in Pindo il tuo diletto;
Febo in sen ti educa il core
pria che palpiti di amore.
E di Saffo a la memoria
par che disputi la gloria.

Spesso il vate accortamente
spiega altrui quel che non sente;
ma il piacere che sa destarmi
l'armonia dei tuoi bei carmi,
e il piacer che i labbri lega,
che si sente, e non si spiega.

Carmelina Ianniciello (in arte Loto), docente di Italiano e Storia nell'I.T.C. "G. Filangieri" di Frattamaggiore, nostra validissima ed efficiente collaboratrice, coltiva la poesia e la pittura; è animatrice di ogni nobile iniziativa. I suoi versi, sia in dialetto che in italiano, hanno il dono della semplicità, della musicalità, e possiedono sempre un concetto fondamentale, che induce a meditare.

È perciò con grande soddisfazione che abbiamo appreso che al Concorso "Tra le parole e l'infinito", bandito dalla Città di Caivano, le è stato assegnato il Primo Premio per la poesia in lingua "Prigione di stoffa".

Felicitazioni ed auguri per l'avvenire.

Dolore a San Giuliano La cometa del Bambino

O Molise,
ti canto e
mi addoloro.

Il mio è il dolore
di un inerme spettatore
che solo può offrire
il proprio sentire.

O Molise,
canto i tuoi colli
le tue valli
i tuoi fiumi.

M'inebrio
della benefica natura,
dispensatrice di salubrità.

All'improvviso,
nel mio grido di dolore,
ti sveli.
Oh, natura malefica!

In metamorfosi letale
hai trafitto,
senza ritegno,
tanti tuoi figli senza ali.

Ecco, ancora ti trasformi!

Ti porgi leggera,
nella dolce aria;
risplendi argentea
nelle cime degli uliveti;

inondi le valli
del denso odore
del rubicondo mosto;

allieti gli animi
nel cinguettio degli uccelli;
riporti l'eco di tenui belati
per gli antichi tratturi.

Tutto si profuma di te!

Giungi anche alle madri
chine su quei figli
ancora caldi del loro amore.

Madri meste,
ammantate di freddo dolore,
immote nelle fragili membra.

Solo gli umidi occhi
chiedono pietà
per le umane tragedie
e speranze
per gli altri figli del mondo.

Ecco! Nel capannone,
circo della modernità,
sale, dai ricordi del cuore,
una nenia antica;

culla le tenere anime;
lievemente le guida
ad una cometa luminosa
che squarcia le tenebre della notte.

Le madri affidano ad essa
i loro sospiri e i sorrisi
dei loro angeli.

E' la cometa del BAMBINO!

Ancora una volta,
indicherà agli uomini
di buona volontà,
il cammino della nuova Vita.

Carmelina Ianniciello (Loto)